URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

I CANALI DI MARTE

di LIONEL FANTHORPE

LIRE 150
N. 242 - 6 NOVEMBRE 1960
Sped. Abb. postale TR edil. aut.
31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

Lionel Fanthorpe

I Canali Di Marte

The waiting world (1958)

Biblioteca Uranica 242

Urania n. 242 - 6 novembre 1960

Siamo nel ventunesimo secolo, e gli uomini hanno raggiunto Marte. In linea di massima il pianeta rosso è quale essi si aspettavano: atmosfera rarefatta, bassa gravità, due calotte polari, zone temperate in entrambi gli emisferi, vegetazione anche se scarsa, e un vastissimo deserto che ricopre la maggior parte del mondo. E anche i canali, che restano, anche ad esplorazione avvenuta, il più grande mistero marziano insieme alle ampie cupole che sorgono nei loro punti di intersezione. La base terrestre su Marte è composta da poche centinaia di uomini, fra i quali Walter Malone. Il capitano Malone, un rosso irlandese, spicca per le sue caratteristiche doti che ne fanno tanto un uomo di valore quanto un ribelle, come tutti i suoi compatrioti. Insofferente alla disciplina, portato all'avventura, sensibile al fascino femminile, il capitano Malone rischia un giorno di combinare grossi guai andandosene tutto solo a esplorare una di quelle cupole misteriose, e scomparendo senza più dare sue notizie. Eppure è proprio per questo suo istintivo bisogno di ignorare gli ordini, che gli uomini della base terrestre su Marte potranno scoprire il segreto che per incalcolabili secoli è rimasto gelosamente nascosto nel sottosuolo del pianeta gemello.

Traduzione dall'inglese di Giacomo Fecarrotta
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

LIONEL FANTHORPE

I CANALI DI MARTE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 242 - 6 NOVEMBRE 1960

a cura di GIORGIO MONICELLI

I CANALI DI MARTE

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: THE WAITING WORLD

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI MARIO GALLI

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Siamo nel ventunesimo secolo, e gli uomini hanno raggiunto Marte. In linea di massima il pianeta rosso è quale essi si aspettavano: atmosfera rarefatta, bassa gravità, due calotte polari, zone temperate in entrambi gli emisferi, vegetazione anche se scarsa, e un vastissimo deserto che ricopre la maggior parte del mondo. E anche i canali, che restano, anche ad esplorazione avvenuta, il più grande mistero marziano insieme alle ampie cupole che sorgono nei loro punti di intersezione. La base terrestre su Marte è composta da poche centinaia di uomini, fra i quali Walter Malone. Il capitano Malone, un rosso irlandese, spicca per le sue caratteristiche doti che ne fanno tanto un uomo di valore quanto un ribelle, come tutti i suoi compatrioti. Insofferente alla disciplina, portato all'avventura, sensibile al fascino femminile, il capitano Malone rischia un giorno di combinare grossi guai andandosene tutto solo a esplorare una di quelle cupole misteriose, e scomparendo senza più dare sue notizie. Eppure è proprio per questo suo istintivo bisogno di ignorare gli ordini, che gli uomini della base terrestre su Marte potranno scoprire il segreto che per incalcolabili secoli è rimasto gelosamente nascosto nel sottosuolo del pianeta gemello.

7389 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 242 - 6 novembre 1960

I canali di Marte

romanzo di Lionel Fanthorpe

I

Jon Petersen guardò il cronometro appeso alla parete della sala di controllo e corrugò la fronte. Walt era in ritardo di tre ore! Naturalmente, si disse, non vi era alcun motivo per cui essere preoccupato. Mille piccoli incidenti potevano aver ritardato il giro di esplorazione... un'improvvisa tempesta di sabbia, un guasto meccanico, o forse anche una scoperta di particolare interesse. Jon accese una sigaretta e prese a camminare su e giù per il locale, con gli occhi fissi sull'ammasso degli apparecchi elettronici allineati lungo le pareti. Si passò una mano tra i capelli neri, e si avvicinò allo schermo radar. Lentamente diresse il raggio scrutatore del radar sulle rosse sabbie ardenti del deserto, ma lo schermo non rivelò niente. Tornò a disporre i comandi del radar sulla ricerca automatica, poi impugnò il microfono.

«Controllo chiama Walter Malone, controllo chiama Walter Malone, passo...»

Con speranza abbassò la leva d'ascolto, ma non gli giunse alcuna risposta.

«Accidenti!» imprecò. Scosse la cenere dalla sigaretta e rimase un attimo a

guardare il mucchietto grigio sul pavimento, poi riprese a camminare nervosamente per la stanza. Quando la sigaretta, ormai dimenticata tra le labbra, lo bruciò, si riscosse e tornò a guardare il cronometro.

«Gli concedo un'altra mezz'ora» borbottò a mezza voce, e si diresse verso lo schermo radar.

Gli apparecchi automatici scrutavano l'enorme distesa del deserto marziano, ma lo schermo rivelava solo la sabbia, attraversata a intervalli dagli antichi canali.

La mezz' ora passò. E allora Jon Petersen lanciò l'allarme alla base: un caotico ammasso di piccole baracche erette frettolosamente col materiale che gli esploratori avevano potuto trovare sul posto.

Alcune costruzioni in pietra erano già state ultimate, ma fino a quel momento solo tre astronavi erano atterrate sul pianeta, e tutta la colonia si componeva di una sessantina di persone.

Per quanto deludente fosse l'aspetto esteriore delle costruzioni, dietro quelle rozze pareti di pietra e di legno, stupendi macchinari elettronici analizzavano e calcolavano i dati forniti dalle squadre che uscivano in esplorazione. E rapidamente era già stata disegnata una pianta dettagliata di tutto il pianeta. Al nord e al sud (gli esploratori avevano voluto chiamare i poli con i loro vecchi nomi) si stendevano ampie distese di ghiaccio e di neve gelata con temperature quali non si erano mai verificate sulla Terra. Queste cappe di ghiaccio erano circondate da fasce della larghezza di parecchie centinaia di chilometri dove la temperatura era relativamente piacevole. Oltre quelle zone si stendeva poi l'immensa regione desertica che occupava tutta la pianura equatoriale.

La teoria di Schiaparelli sugli immensi canali era stata pienamente confermata dalle esplorazioni. Infatti, gli immensi canali erano costruiti con pietre sintetiche di una materia sconosciuta, e solcavano la superficie del pianeta con un disegno simile a quello di una tela di ragno, intersecandosi, a distanze regolari, con altri canali più piccoli. Questi ultimi poi si perdevano in un labirinto di piccoli argini, che evidentemente erano stati usati per l'irrigazione. La grandezza e la semplicità di quelle opere ispiravano grande rispetto, accresciuto dalla loro incalcolabile antichità.

I licheni verdi e grigi che crescevano nella zona temperata, avevano coperto le pietre dei canali con uno strato di tre o quattro metri, e lo scorrere delle acque, benché quella fosse la stagione del disgelo, era ridotto a una cosa insignificante. Nessuno dei canali che una volta avevano guidato la grande

inondazione apportatrice di vita, poteva ora portare acqua al cuore della grande pianura.

Era in quella immensa regione desertica, ancora poco percorsa dagli esploratori, che Walter Malone si era voluto avventurare col suo mezzo a larga autonomia; ed era scomparso senza lasciare traccia.

Quando il Comandante Millar, capo del gruppo di esploratori,
ricevette via radio l'S.O.S. di Petersen, passò immediatamente all'azione. E con il microfono collegato alle varie lunghezze d'onda usate dai suoi uomini, chiamò tutte le unità.

«Qui Millar. Chiamata dal Quartier Generale di Marte».

In una dozzina di posti avanzati gli altoparlanti delle stazioni mobili trasmisero il richiamo, e subito tutti gli esploratori si disposero ad ascoltare le parole del Comandante.

«Ho appena ricevuto una chiamata d'emergenza dal numero undici. Il capitano Malone, partito questa mattina per effettuare una esplorazione della zona ZL 27/29, non ha più fatto ritorno. È fuori della portata del radar, e da circa cinque ore mancano sue comunicazioni radio. Le macchine 9, 10 e 12 si dirigano immediatamente verso la zona ZL 27/29 per procedere a una ricerca. I veicoli, durante il tempo che sarà necessario, dovranno mantenere tra loro il contatto radio. Il capitano Smith partirà dal Quartier Generale diretto alla stazione 11, nel tentativo di seguire le tracce lasciate dal veicolo del capitano Malone. Ancora una volta raccomando di mantenere costantemente il contatto radio».

Petersen si sentì a disagio. Tuttavia sapeva che le raccomandazioni di Millar erano giustificate. Walter Malone era il tipico irlandese. Un tipo di avventuriero che si sarebbe trovato a suo agio su di un vascello pirata del seicento, come sulle astronavi nucleari di quel ventunesimo secolo. La sua indisciplina nei confronti del regolamento era leggendaria. Si era comportato peggio del peggiore membro di quel gruppo di esploratori, e per questo era stato deciso di rispedirlo sulla Terra con il primo razzo disponibile. Jon sapeva quanto poco Malone si curasse di trasmettere ogni cinque minuti i rapporti radio, perciò, e per non procurare all'amico altri guai, aveva tanto ritardato a lanciare l'S.O.S. Ora il guaio era fatto, e Petersen, disperato, sperava che non fosse troppo tardi per ritrovare l'amico ancora vivo.

I rumori di fondo della radio cessarono appena Millar tolse il contatto

generale. Allora Jon incominciò ad aspettare l'arrivo di George Smith. Tirò fuori la foto aerea della zona ZL 27/29, e si mise a esaminarla.

L'esplorazione era partita dal limite della cintura temperata che si trovava a nord, e si stava spingendo al sud direttamente attraverso il deserto. Parecchia strada era già stata fatta, e la stazione 11 si trovava ora a soli 190 chilometri a nord dell'equatore. A circa 80 chilometri di distanza verso sud, uno dei canali minori tagliava da est a ovest il riquadro di quella zona e si gettava in uno dei canali principali in un punto situato a est della stazione. Dal canale secondario si staccavano i soliti rigagnoli d'irrigazione che si perdevano nel deserto e, per quanto fossero stati ricoperti dai movimenti della sabbia, erano ancora chiaramente visibili grazie ai licheni che crescevano sull'umidità delle rive.

Poco più a sud, il canale principale si gettava in un altro di uguale grandezza che, in contrasto col disegno longitudinale e il parallelismo di tutti i canali, era stato fatto deviare da est. Nel punto di intersezione i due canali erano completamente ricoperti da una cupola immensa come una collina. Giudicando dalla fotografia si poteva calcolare che quel rilievo avesse un diametro di circa mezzo chilometro. Indubbiamente quella doveva essere un'altra opera dell'antica civiltà che aveva costruito i canali.

Jon sapeva che quella cupola, come ogni altra simile incontrata durante l'esplorazione, doveva venire esaminata dalla squadra archeologica che sarebbe arrivata entro breve tempo. E sapeva anche che Walter Malone aveva sempre nutrito grande curiosità per quelle costruzioni. Adesso aveva lo sgradevole presentimento che il suo compagno avesse ancora una volta violato il regolamento, per recarsi a esplorare la zona proibita. Il fatto che la cupola fosse fuori dal territorio che loro dovevano esplorare, non bastava certo a fermare l'impeto dell'irlandese.

La radio emise il segnale di chiamata, e Jon abbassò di scatto l'interruttore d'ascolto. Il capitano George Smith stava arrivando. Per un attimo Jon aveva sperato di sentire la pronuncia spiccatamente dialettale di Malone.

Il capitano Smith era sempre puntuale, e impeccabile. E queste, nella loro condizione simile a quella dei pionieri, erano cose che richiedevano grandi risorse. George era quello che il Comandante soleva chiamare un "perfetto esempio", e che i suoi colleghi ufficiali definivano un "grandissimo scocciatore". Tuttavia, nonostante il suo rispetto per tutti i regolamenti, George era un compagno veramente leale.

Petersen lo rispettava più che essergli amico, comunque era lieto che

avessero mandato lui.

Le stazioni mobili presentavano uno spiccato contrasto con la base fissa di Marte, e la porta attraverso cui entrò il capitano Smith era un capolavoro di metallurgia. Dura come l'acciaio, ma fatta di una lega molto leggera e con proprietà altamente isolanti. Quei mezzi cingolati di esplorazione erano stati fatti giungere su Marte completamente montati perché potessero venire usati al momento stesso dello sbarco.

Jon rispose annoiato al perfetto saluto del collega, poi gli offrì da bere.

«Avete idea di dove sia andato?»

Smith non era uno stupido, e Jon sapeva che sotto il berretto militare calzato con la giusta inclinazione, si nascondeva un cervello molto sveglio.

«Mi è venuta l'idea che si possa essere diretto verso questa cupola» rispose, indicando il punto sulla fotografia.

«Ma è fuori dall'area» obiettò Smith.

«Lo so» disse Petersen. «Ma conosco anche Walter Malone. Non mi avete domandato quale avrebbe dovuto essere il suo itinerario ufficiale, voi mi avete domandato se avevo idea di dove potesse essere andato. Sono due cose completamente diverse».

«Molto irregolare» borbottò l'altro, alla fine.

«Malone è tutto irregolare... ma per me è anche un grande amico» osservò Jon. «Vorrei non doverlo dire, ma penso che questa volta si trovi veramente in grande pericolo».

George spalancò gli occhi, ma Jon scosse la testa.

«Il mio è solo un presentimento» disse alla fine. «Non è niente di definito».

«Non penserete che i nativi...»

Petersen lo interruppe.

«Non si azzarderebbero a inoltrarsi per trecento chilometri nella regione desertica. E se anche lo avessero fatto, Malone è il tipo che sa badare a se stesso. Inoltre i nativi ci sono abbastanza amici. E non possiedono armi».

«Sì, questo è vero» ammise Smith «però, dopo tutto, noi abbiamo invaso il loro mondo. Essi possono provare nei nostri riguardi una specie di risentimento».

«Non credo. Questo non è il loro mondo nel senso in cui voi intendete. Non possono essere stati loro a costruire questi canali e queste cupole. Si nascondono sotto terra ogni volta che vedono apparire un nostro mezzo, e quando atterra un'astronave si impauriscono talmente che scompaiono per

diverse settimane».

George sorrise.

«Avete letto le teorie di Slesson sulla regressione?» chiese.

Petersen scosse la testa.

«Dovreste farlo» consigliò Smith. «Si potrebbero facilmente applicare agli abitanti di questo pianeta».

Un bussare discreto alla porta li interruppe, e Jon si alzò di scatto.

«Oh, dev'essere il mio radio-operatore» spiegò George. «Mi ero dimenticato di averlo lasciato fuori. Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere venire con me nella ricerca, e lui potrebbe restare qui al vostro posto».

Riconoscente, Petersen cominciò a pensare che George Smith non era poi quell'uomo insensibile, quel libro di testo, quell'automa in divisa che tutti credevano.

Tom Denton, il radio-operatore, venne fatto entrare.

«Partiremo subito, sergente» disse Smith, e il subalterno salutò scattando sull'attenti.

I due ufficiali uscirono dalla stazione e camminando nella sottile atmosfera di Marte si diressero verso il camioncino di Smith. Jon notò immediatamente la lucentezza del veicolo verso il quale si stavano dirigendo, e non poté fare a meno di lodare mentalmente la coscienziosa precisione del suo compagno. Su Marte, ognuno doveva fare tutto da sé, e il solo modo per avere un veicolo così lucente era quello di sudare parecchie ore nell'aria rarefatta del pianeta.

II sole del tardo pomeriggio brillava attraverso una nebbia lucente, e una debole brezza sollevava la sabbia in mulinelli. Raggiunto il veicolo vi salirono, e George avviò i motori senza perdere tempo.

Il tipo di veicolo assegnato agli esploratori era una modifica di camion veloci in uso sulla Terra. La carrozzeria era stata costruita con lo stesso nuovo tipo di lega impiegata nella costruzione delle stazioni mobili. I motori atomici a turbina fornivano poi al veicolo un'autonomia pressoché illimitata. I passeggeri prendevano posto in una cupola di plastica situata sulla sommità del veicolo, e nella quale erano posti tutti i comandi elettronici di guida.

La caratteristica forse più importante del veicolo era il cannone nucleare, montato nella parte anteriore in modo da avere un ampio raggio di fuoco. Il cannone funzionava con i residui di materiale fissile prodotti dal reattore, e poteva sparare scariche radioattive micidiali.

Le trasmissioni automatiche si misero in moto silenziosamente e il veicolo

cominciò ad avanzare sulle sabbie ondulate del deserto. Jon estrasse un pacchetto di sigarette, e ne porse una a George che intanto aveva messo in funzione l'accenditore automatico inserito nel cruscotto. E presto la piccola cabina fu invasa dall'aromatico profumo di tabacco.

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese George.

«Walt impiegava circa tre ore per attraversare tutta la zona» rispose Jon.

«Accidenti! Non c'è da meravigliarsi che voi due foste tanto avanti sul programma. Centodieci chilometri all'ora con questo trattore!»

Rabbrividì, e Jon sorrise fra sé quando lo vide osservare preoccupato l'ago del contachilometri che in quel momento si stava avvicinando ai settanta.

I segni lasciati dalle ruote del veicolo di Walter erano stati cancellati molte ore prima dalla sabbia sollevata dal vento, tuttavia il solco tracciato dallo scarico della turbina era ancora abbastanza visibile. In quel momento Petersen si accorse che lo scarico del loro veicolo non lasciava nessuna traccia sulla sabbia, e allora capì che il suo calcolo di tre ore doveva esser molto lontano dalla realtà. Per lasciare dei segni così profondi, Malone doveva aver percorso quella pista a una velocità molto superiore ai centocinquanta chilometri all'ora. Pazzo! Il rosso irlandese era capace di qualsiasi cosa! Poi i suoi pensieri vennero interrotti dalla voce d Smith.

«Potremo raggiungerlo prima che scenda l'oscurità?»

«Non a questa velocità» rispose Jon.

«Settanta chilometri è il limite massimo concesso dal regolamento» ricordò Smith.

«Walter può morire mentre noi stiamo discutendo quei dannati regolamenti» obiettò Jon sentendo nascere internamente un'ondata di collera contro quel tipo imbottito di paragrafi.

Smith rimase un attimo in silenzio.

«I regolamenti sono stati fatti per la tutela del personale e per ottenere la massima efficienza» disse poi. «Io li sostengo perché credo nella loro funzione. Non hanno mai sbagliato nel passato, e non credo che possano fallire ora. L'incidente di oggi dimostra chiaramente il pericolo del sottovalutarli».

Però, nonostante queste parole, Jon vide l'indicatore salire rapidamente e avvicinarsi ai centocinquanta. Si afferrò saldo alle maniglie poste accanto al cruscotto, e a malincuore dovette ammettere che Smith era un guidatore veramente brillante.

Per un attimo George si volse per sorridere a Petersen, poi tornò a

concentrarsi sui comandi. Jon si volse per guardare la strada che lasciavano alle spalle, e sulla sabbia vide l'ampio solco scavato dal reattore.

«Fate la chiamata radio» disse Smith a un tratto senza staccare gli occhi dalla traccia che stavano seguendo.

Petersen accese la trasmittente.

«Trattore 28, Smith e Petersen a stazione 11. Smith e Petersen a stazione 11. Passo».

Rimase in attesa alcuni secondi, poi udì il tipico accento della voce di Denton.

«Stazione 1l. Vi ricevo debolmente ma molto chiaro. Passo».

Petersen studiò un attimo gli strumenti poi diede a Denton la loro posizione.

«Chiedo scusa...» borbottò allora la voce del sergente. «Ma siete sicuro?»

Jon sorrise divertito.

«Certamente, Tom. Fino a questo momento abbiamo mantenuto una media di centoventi chilometri. E stiamo aumentando. Il capitano Smith ha premura! Ma questo è un particolare inutile da scrivere sul rapporto».

Una smorfia contrasse le labbra di George, ma quello fu l'unico segno che turbò la sua impassibilità.

«Scriverò "posizione anticipata". Passo e chiudo» rispose il sergente. Poi si sentì lo scatto della radio che veniva spenta.

«Cosa stavate dicendo sulla teoria regressiva di Slesson?» chiese Petersen tra un sobbalzo e l'altro del veicolo.

«Dicevo che dovreste leggerlo».

«Cos'è?» chiese allora Jon. «Divulgazione popolare o un trattato vero e proprio?»

«Un trattato, con conclusioni precise» rispose George. «Circa 200.000 parole, se ricordo esattamente».

«Mi interessa» insisté Petersen. «Potreste riassumermi questa teoria?»

«Certo. Però, badate, non sono sicuro di essere d'accordo con Slesson... ho detto solo che si tratta di teorie interessanti».

«Bene».

«Allora, per cominciare, Slesson crede nel Progressivo Assoluto. In altre parole, asserisce che vi è una costante forza di vita universale... una libido... che permea tutte le cose viventi. Sostiene questa affermazione dicendo che questa essenza immortale, mai scoperta in tutte le prove e analisi di laboratorio che sono state fatte fino a oggi, è qualcosa che non è stata creata

dai corpi in cui essa si trova, ma si serve di questi come mezzo per esprimere se stessa.

«Per dirla con parole più semplici, all'inizio della vita terrestre il PA si era messo in una sola cellula. Poi la cellula crebbe, sviluppò colonie di cellule e fece fiorire una gran varietà di forme di vita. E in tutte queste forme di vita vi era una traccia del PA, per cui le specie si potevano riprodurre, e nello stesso tempo provvedeva a queste una evoluzione».

George si interruppe e fissò Jon.

«Mi seguite?»

«Continuate» rispose Jon, con un cenno di assenso.

«In altre parole, nessuna cosa vivente si riproduce: tramanda semplicemente una parte di quella forza ricevuta un tempo, e tutto questo processo si ripete all'infinito.

George rimase un attimo in silenzio per permettere a Jon di afferrare il senso delle sue ultime parole.

«Ora» proseguì poi «anche se il PA è al di là di certe leggi naturali, niente può causare un danno maggiore a un embrione in sviluppo quanto un bombardamento di raggi gamma o altre attività nucleari, prima che questa essenza sia stata trasmessa. Ora arriviamo alla conclusione di Slesson».

Jon si chinò in avanti per non perdere una parola, e George continuò:

«Ha tracciato una carta della evoluzione che parte da ciò che noi conosciamo della preistoria e dell'antropologia. E giunge alla conclusione che oltre un certo punto la radioattività può causare la riversione dell'essenza e costringerla a percorrere a ritroso tutto il progresso di evoluzione. I graduali cambiamenti sarebbero impercettibili ma, una volta causato il danno, la "libido" in espansione tornerebbe a contrarsi entro se stessa fino a tornare a quelle semplici forme di vita da cui era partita. Il periodo di riversione dovrebbe corrispondere esattamente al tempo che era stato necessario per giungere alla radioattività. Poi dovrebbe giungere il momento in cui anche la marcia a ritroso si dovrebbe fermare, allora ricomincerebbe il progresso...»

«Capisco» interruppe Petersen. «Questo dovrebbe essere il punto in cui la radioattività ferma completamente ogni reazione del PA».

«Purtroppo sì» confermò George. «Ma dovremo vedere, quando saranno giunti gli archeologi, se questa teoria si può riferire anche a quello che riguarda la storia di Marte. Dovremo controllare se gli antichi costruttori di questi canali avevano raggiunto un livello culturale, diciamo di venti, e se non siano stati riportati, dalle conseguenze di una guerra atomica, a un livello

di quattro o di cinque, e se il progresso non li abbia riportati ora a sei o a sette. Oppure se tutto quanto è solo una semplice speculazione nata nella mente di Slesson. Naturalmente, anche dopo aver verificato, non si avrebbe la prova dell'esattezza della teoria. A ogni modo darebbe certamente agli scienziati un argomento su cui discutere».

«Mi piacerebbe leggere quel libro» osservò Petersen. «Lo avete con voi?»

«Sì. Lo avevo portato da leggere durante il viaggio. Tra un servizio e l'altro».

Mentre stava dicendo queste ultime parole, apparve ai loro occhi l'argine rettilineo del canale secondario. Con calma George fece azionare il freno e i due uomini presero a scrutare il terreno per rilevare le tracce del passaggio di Malone. In quel punto la sabbia era tormentata dai segni delle frenate dei vari veicoli venuti fin lì in esplorazione, e i due ufficiali ebbero qualche difficoltà per localizzare l'ultima traccia in ordine di tempo.

«Da quella parte!» gridò Jon a un tratto, senza riuscire a nascondere la sua eccitazione, e George guardò nella direzione che gli era stata indicata. Poi girò il veicolo verso sinistra e cominciò a procedere parallelo al canale.

Dopo pochi minuti di corsa si trovarono di fronte al canale principale, e Smith fermò il veicolo.

«E adesso?» mormorò Petersen. Le tracce si accostavano all'argine e, chiaramente visibili dietro il parapetto di pietra che le aveva protette dal vento, si arrestavano bruscamente. «È forse svanito nell'aria?»

George scosse la testa e si avvicinò al parapetto.

«No, certo» disse, pensoso. «Credo che abbia usato la diga del canale secondario come ponte per passare dall'altra parte».

«Ma non è possibile arrampicarsi su pareti così scoscese!»

«Eppure» replicò Smith «considerando la direzione delle tracce, Malone deve aver superato il canale passando sulla diga.

Infatti, non poteva essere diversamente. Petersen si sentì stringere il cuore da una morsa di ghiaccio.

«Pensate che ce l'abbia fatta?»

«C'è sempre un pericolo da tenere in considerazione» disse George con calma. «È meglio andare a vedere».

S'incamminarono verso il parapetto e presero a scrutare attentamente l'acqua che si muoveva lentamente a molti metri sotto di loro.

«Quanto sarà profonda?» chiese Jon in un soffio.

George scosse la testa.

«Impossibile dirlo. Forse pochi centimetri, e forse profonda abbastanza per inghiottire un veicolo senza lasciare traccia. È meglio passare dall'altra parte per vedere se vi sono impronte recenti.

Attraversarono senza incidenti la diga di pietra, e presero a controllare la sabbia che si stendeva a sud del canale.

«Eccole» gridò George. «Ora almeno sappiamo che non è in fondo al canale».

Tornarono al veicolo, George tolse il cofano della vettura e lo appoggiò contro l'alto gradino. Poi salì al posto di guida e, lentamente, con grande abilità, riuscì a portare il veicolo oltre l'ostacolo. Jon raccolse il cofano e ricoprì il motore, poi tornò a sedere accanto a George, e prese a guardare cupo i precipizi che si aprivano ai lati dello stretto passaggio.

Pochi minuti dopo si trovarono dall'altra parte, e compiuta una leggera curva verso sud-ovest seguendo le tracce di Malone, ripresero la loro andatura veloce.

Ben presto la cupola che sorgeva al punto di intersezione dei canali apparve di fronte a loro, e Petersen segnalò via radio la loro posizione al sergente. Quindi cominciarono a girare attorno alla grande costruzione.

In un primo momento videro solo sabbia e sassi. Poi improvvisamente Jon lanciò un grido. Contro la luce obliqua del sole al tramonto, in un bagliore di colori metallici sullo sfondo del paesaggio deserto, c'era il veicolo dell'irlandese.

Ma di Walter Malone nessuna traccia...

II

Walter Malone guidava con indifferenza il veicolo "8" sulle sabbie della pianura, a una velocità che superava i centocinquanta chilometri l'ora, ed osservava con occhi attenti il paesaggio. Si adagiò sul sedile in una posizione più confortevole. Nonostante le scosse prodotte dal terreno disuguale, con quella sigaretta che gli dondolava tra le labbra, sembrò assumere un atteggiamento di completo abbandono.

Con le dita prese a battere ritmicamente sul manubrio e il suo cuore accelerò le pulsazioni nella gioia della vita, perché Walter Malone non aveva preoccupazioni di sorta.

Pochi secondi dopo, mentre gettava lontano il mozzicone della sigaretta

ormai consumata, vide di fronte a sé la inconfondibile linea del canale secondario. Girò il veicolo versò ovest in un sibilo di freni e una nuvola di polvere, e costeggiando il canale raggiunse il punto di intersezione.

Il rivestimento di pietre sintetiche che formava le pareti del canale principale continuava senza interruzione attraverso il letto del piccolo affluente, e formava un ponte naturale tra il nord e il sud.

Malone innestò la marcia inferiore, e dopo una breve rincorsa riuscì a portare le gomme anteriori sulle pietre che costituivano il piccolo parapetto. Poi, con un sorriso soddisfatto, ingranò la trasmissione alle ruote anteriori. Senza sforzo alcuno i potenti motori issarono la vettura sul ponte. Allora, Malone sterzò di colpo per mettersi in linea col ponte ed evitare il volo di una ventina di metri sul fondo del canale.

Poi, senza curarsi del baratro che si apriva alla sua sinistra, accelerò e il veicolo percorse il ponte a folle velocità. Il canale era relativamente piccolo e tutta la manovra poté essere compiuta in meno di un minuto.

Quando le ruote tornarono a mordere la sabbia del deserto, il capitano Walter Malone spinse nuovamente l'acceleratore fino in fondo e in breve tempo la lancetta dell'indicatore segnò i centocinquanta chilometri orari. Lui diede una rapida occhiata alla carta con il percorso che avrebbe dovuto compiere quel giorno, e sorrise. La sponda del canale avrebbe dovuto essere il limite massimo, un confine da non sorpassare, ma l'antica cupola sulla congiunzione dei canali lo attirava irresistibilmente...

Quaranta minuti più tardi il veicolo superò la linea dell'equatore, e iniziò la sua corsa nelle latitudini del sud. Quasi subito la sommità della cupola comparve dietro la duna verso cui Malone si stava dirigendo.

Il giovane ufficiale giudicò che fosse alta circa sessanta metri. Sembrava costruita delle stesse pietre sintetiche che formavano le sponde dei canali. Era molto più grande di quanto non si fosse potuto giudicare osservando le fotografie riprese dall'alto, e il suo diametro si avvicinava certamente al chilometro. La curvatura della superficie era perfettamente uniforme e, vista da quella distanza, dava l'idea di una enorme tazza lasciata cadere da un gigante distratto.

Quando fu relativamente vicino alla cupola, Malone tolse il piede dall'acceleratore.

La sabbia aveva coperto tutta la base della costruzione, e tranne che nel punto in cui la cupola si univa al parapetto del canale, non si poteva capire di

quanto fosse sepolta.

Girò attorno alla struttura finché non si trovò di fronte alla riva del canale. Allora scese dal veicolo, e si mise in piedi sul parapetto di pietra. La proprietà conservatrice dell'aria calda del deserto aveva mantenuto la pietra in perfetto stato, e come già gli esploratori avevano potuto osservare, in quella zona della piana non c'era traccia del lichene grigio-verde.

Dove la cupola si univa al canale il parapetto si allargava per formare un passaggio largo circa due metri, Con le mani, Malone prese a scostare lo strato di sabbia che ricopriva le pietre su cui si trovava, e presto arrivò ai resti di una rotaia metallica che girava attorno alla costruzione. Lentamente prese ad avanzare lungo il passaggio che fiancheggiava il canale. Sotto di lui, a circa venti metri, l'acqua grigia si muoveva lenta. Se avesse fatto un passo falso non avrebbe avuto nessuna possibilità di risalire quelle rive perfettamente perpendicolari e levigate.

Sembrava una tazza lasciata cadere da un gigante distratto.

Proseguì fino a incontrare il parapetto del canale che scendeva dal nord verso il sud, poi, continuando il cammino, si accorse che il corso d'acqua proveniente da est, dopo essersi congiunto con l'altro, tornava ad allontanarsi sullo stesso lato. Il disegno di quell'incrocio ricordava insomma quello di una

"K" maiuscola, e la cupola si ergeva al punto di confluenza dei bracci.

Rifece il cammino fino al veicolo, osservando attentamente la cupola. Ma non gli riuscì di scorgere nessun segno di congiunzione. Come se l'intera costruzione fosse stata fatta con uno stampo enorme. E si sentì pieno d'ammirazione per la scienza tecnica di quella civiltà scomparsa.

Si mise a sedere nel veicolo, e dopo aver acceso una sigaretta cominciò a studiare il modo per penetrare nella cupola. Sapeva già, per averla provata contro le lastre del canale, che l'arma che aveva in dotazione non sarebbe servita ad aprire un varco in quella superficie. E se avesse usato il cannone nucleare del veicolo avrebbe reso l'intera zona radioattiva per diverse ore. Ma se da nessuna parte esisteva un passaggio...

Improvvisamente si rese conto che la porta d'ingresso doveva essere per forza il canale!

Si avvicinò all'orlo del passaggio, e spingendo lo sguardo fin dove gli era possibile vide il grande corso d'acqua scomparire nell'oscurità sotto la cupola. Immediatamente fece il suo piano.

Prese una lunga corda di nylon e, dopo averla legata saldamente al veicolo, si lasciò scivolare lungo la parete del canale.

Durante la discesa sentì la temperatura che si abbassava in maniera sensibile, e dal fondo gli giunse l'acre fetore dei licheni che marcivano nell'acqua stagnante. Continuò la discesa illuminando le acque del canale con la torcia di cui si era munito. Notò subito che si addentrava profondamente al di sotto della cupola, ma per il momento non riuscì a vedere altro.

Raggiunto il pelo delle acque fetide, vi si immerse nonostante il disgusto, deciso a nuotare se fosse stato necessario. Ma, come aveva sperato, l'acqua non superava la profondità di un metro. Procedette a guado inoltrandosi sotto la cupola, e accese la lampada per ispezionare le pareti, nella speranza di trovare un passaggio che gli permettesse di salire nella cupola.

Dopo aver percorso circa una cinquantina di metri vide stagliarsi contro una delle rive un contorno nettamente più scuro, e proiettò la luce della torcia in quella direzione. Aveva una forma strana, e la corrosione del tempo aveva di certo cambiato quello che doveva essere stato il profilo originale, tuttavia non c'era dubbio: quella era un'antica imbarcazione. Istintivamente guardò verso l'alto, e lanciò un grido di gioia notando una serie di pietre 'che sporgevano dalla parete del canale.

Tirò a sé alcune bracciate di corda, e con un abile lancio riuscì ad agganciare lo scalino più basso. Si issò lungo la corda con l'agilità di un

trapezista, poi, con la torcia stretta tra i denti, cominciò a salire gli scalini di pietra.

L'ondeggiare del fascio di luce gli mostrava di tanto in tanto, alte sopra di lui, le sagome di quelle che sembravano case, e i riflessi brillanti che si vedevano qua e là facevano pensare alla presenza di vetro.

Raggiunse senza incidenti la sommità della parete, e dopo essersi slegata la corda che aveva fissato alla vita, cominciò ad avanzare sotto la cupola. Alla sua sinistra il terreno saliva dolcemente fino a congiungersi con il soffitto; di fronte invece poteva vedere, fin dove arrivava il raggio della sua torcia, una fila di case disposte in perfetta simmetria. Alla destra correva il solco del canale rettilineo proveniente dal nord, e scompariva nell'oscurità, ma per riemergere all'esterno e proseguire passando accanto a una delle stazioni terrestri.

Con precauzione avanzò verso la più vicina della case. Era alta circa dieci metri e il tetto ricurvo, che sembrava trasparente, faceva pensare a una miniatura della cupola stessa. Anche quella casa era costruita con le stesse pietre sintetiche che avevano potuto notare in ogni parte del pianeta, e aveva la superficie interrotta dall'arco di una porta e da una finestra che correva tutto attorno all'edificio a circa un metro di altezza dal suolo.

Malone pensò al relitto della barca vista ormeggiata nel canale, e si chiese se fosse una testimonianza della stessa civiltà che aveva costruito quelle dimore eterne. Con la manica della tuta tolse la polvere da uno dei vetri per scrutare all'interno dell'edificio. Alla luce della torcia, gli oggetti di plastica e di metallo che il suo sguardo incontrava assumevano dei contorni di un meraviglioso rilievo. Con il passare dei millenni uno spesso strato di polvere aveva ricoperto ogni oggetto. E il silenzio che incombeva sulla città addormentata aveva un sapore di eternità.

Walter si scostò dalla finestra e cercò di aprire la porta. Non fu facile, ma dopo alcuni tentativi il pannello metallico girò silenziosamente sui cardini. Oltrepassando la soglia Malone si rese conto che lui doveva essere la prima creatura vivente che penetrava in quell'abitazione dopo incalcolabili secoli. L'uomo rimase un attimo immobile, quasi per un silenzioso tributo a quegli abitanti da lungo tempo scomparsi.

Una scala mobile, ormai ferma per sempre, collegava il piano terreno ai piani superiori. La scala era la prima cosa che lui vide entrando nell'atrio della casa. Spostando poi la torcia verso sinistra, alla luce del raggio poté vedere una grande stanza zeppa dei più disparati oggetti. Dall'altra parte

dell'anticamera una porta si affacciava su un locale che poteva essere considerato un equivalente della cucina terrestre.

Quelle case dovevano essere appartenute a una razza antropoide con grandi affinità a quella umana. Malone entrò nella grande stanza di sinistra, e cominciò a esaminare gli oggetti che essa conteneva. In un angolo della stanza un apparecchio elettrico con uno schermo ricurvo aveva l'aspetto di un visifono. Lungo una parete, in uno scaffale, erano allineati dei nastri metallici, parenti forse dei microfilm terrestri. Sull'orlo delle bobine si notavano strani segni di un carattere incomprensibile, e Malone si chiese se quella poteva essere considerata una libreria o semplicemente una raccolta di registrazioni. Ripose al loro posto le bobine che aveva tolto dallo scaffale, e si volse per uscire. Nel gesto, la manica della tuta spazzò la parete, e rimuovendo la polvere che vi era deposta rivelò il contorno di un disegno. Malone prese un fazzoletto e delicatamente cominciò a spolverare la parete, portando alla luce un fregio che ricordava le decorazioni della Grecia antica.

Il disegno tridimensionale che stava lentamente affiorando era fatto con colori estremamente brillanti, e poteva essere solo l'opera di un artista di grande valore. Si trattava di disegni altamente significativi, più di quanto Malone non avesse sperato in un primo momento. Il giovane prese a studiarli con grande attenzione. Il primo rappresentava un rosso paesaggio desertico di Marte, con macchie di vegetazione lussureggiante che si stendevano tutte lungo le rive dei canali gonfi d'acqua. C'erano anche gruppi di persone con aspetto vagamente umano, ma erano troppo distanti, nella composizione, per poterne distinguere i dettagli.

Muovendo lentamente attorno lungo le pareti per scoprire le opere dell'artista morto da secoli, Malone trovò nuovi motivi di meraviglia per la squisita finezza del disegno e l'armoniosa proporzione delle immagini. I colori non erano stati affatto alterati dal tempo e nel suo assieme tutta la decorazione era una rimarchevole opera di abilità creativa.

Ogni quadro ritraeva una differente visione di un paesaggio marziano, e tutti, dove ora si stendevano le aride sabbie del deserto, mostravano la ricca e fertile vegetazione che l'acqua dei canali aveva, un tempo, fatto crescere nella pianura.

Malone aveva già riportato alla luce una dozzina di simili paesaggi, quando notò che il dipinto al quale stava in quel momento togliendo la polvere, era diverso da tutti gli altri. Si trattava del ritratto di una persona. Per poterlo osservare meglio il giovane indietreggiò di alcuni passi. Era il ritratto

di una ragazza. Una ragazza di indescrivibile bellezza: una massa di capelli neri lucenti ricadeva su spalle d'avorio, incorniciando il più bel volto che Malone avesse mai visto. Occhi scuri e misteriosi guardavano da sotto l'arco perfetto delle sopracciglia, mentre le labbra erano atteggiate in un dolce sorriso. C'era in quel volto qualcosa che ricordava vagamente l'ideale di bellezza greca, e nell'insieme i lineamenti davano al soggetto un'aria di grande nobiltà e di un'intelligenza fuori del comune.

L'irlandese rimase immobile parecchi minuti, con gli occhi fissi al dipinto. Poi lo prese un senso di amarezza, e sorrise con rabbia. Walter Malone, lo sprezzante, il ribelle, era rimasto incantato dalla bellezza di una ragazza marziana, figlia di un secolo che si perdeva nel tempo. Distolse lo sguardo dal dipinto, ma fu inutile. L'immagine era fissata nella sua mente, e lui sapeva che gli occhi neri della ragazza lo avrebbero seguito per sempre... Lentamente tornò verso il dipinto e sfiorò le labbra sorridenti, poi, scuotendo la testa con rassegnazione, uscì dalla casa.

Percorse il viale in tutta la sua lunghezza, entrando in alcune delle case che lo fiancheggiavano. Ma tutte erano più o meno uguali. A distanze regolari, altre strade si incrociavano con quella che lui stava percorrendo, e questo particolare, unito alla simmetria con cui erano stati tracciati i canali della superficie, testimoniava della cura che gli antichi marziani avevano riposta nel disegno.

Nell'avvicinarsi al centro della cupola, i palazzi che fiancheggiavano la strada diventavano sempre più grandi e più alti, e scale mobili esterne portavano alle porte dei piani superiori.

Al termine del viale l'irlandese si trovò improvvisamente in un ampio spiazzo, al cui centro si ergeva una torre metallica, di circa trenta metri di diametro, che si lanciava verso l'alto fino a congiungersi al soffitto della cupola. Malone proiettò il raggio della pila verso la torre, soffermandosi nei punti in cui sulla superficie metallica si vedevano dei riquadri simili agli spessi vetri di tante finestre e correvano dei ballatoi che facevano l'intero giro della colonna. Nel suo aspetto generale la costruzione dava l'impressione di avere una immensa forza, tuttavia Malone sentì che la colonna doveva essere stata costruita con un altro scopo oltre quello evidente di sostenere la cupola.

Girò rapidamente attorno alla base e alla fine si trovò di fronte ai gradini di una scala che saliva ai diversi ballatoi. Senza esitazione cominciò a salire verso il primo ripiano, e, arrivatoci, prese a scrutare nell'interno della colonna attraverso quei riquadri che, come aveva giudicato dal basso, erano di vetro.

Il raggio della torcia si spostò di quel tanto che l'apertura poteva concedere, ma dai pochi particolari illuminati, Malone ebbe subito l'impressione di trovarsi di fronte a una immensa macchina complicatissima. Fasci di fili correvano in tutte le direzioni, e schermi, valvole e apparecchi chiusi in piccole scatole, erano collegati fra loro, formando un gigantesco circuito incredibilmente complesso.

L'irlandese guardò con attenzione quel caos di meccanismi e cercò di spostare il raggio della lampada più in basso che poteva. La torre doveva essere certamente la cima di una specie di gigantesco albero che si spingeva nelle profondità del pianeta, e alla fine di quei fantastici circuiti dovevano esserci immense macchine in ozio. Lentamente, quasi a sua insaputa, Malone venne preso da una sensazione di disagio e di allarme provocata da un debole suono di cui era impossibile capire la provenienza. Era un ticchettio irregolare che disturbava il profondo silenzio della città addormentata da secoli. Poi, a un tratto, l'ufficiale si rese conto che si trattava del contatore Geiger fissato al suo polso. Guardò il quadrante. Nonostante le lancette segnassero un livello sotto il limite di pericolo, si trattava tuttavia di radiazioni di una certa entità.

Una lettura più accurata del quadrante gli disse che si trovava in vicinanza di un vasto campo radioattivo. Allora intuì che le radiazioni potevano provenire soltanto dalla torre, e comprese la ragione di quei vetri tanto spessi che chiudevano le aperture. Sollevò il polso accanto al vetro e subito il ticchettio aumentò di intensità e l'ago si spostò segnando una radioattività superiore del venticinque per cento.

Cercò di immaginare di quanti secoli fosse vecchia quella costruzione, ma l'unica cosa evidente era la perfetta scienza di coloro che l'avevano costruita.

Tenendo l'occhio fisso al quadrante del contatore riprese a salire la scala, per raggiungere il ballatoio superiore.

Ora si trovava a una ventina di metri sopra il livello delle strade, e alla luce diffusa della lampada poté avere una discreta visione della città sottostante. Le strade si irradiavano dalla piazza centrale, e in diversi punti della città sorgevano cupole assai più grandi delle comuni abitazioni.

Guardò un attimo attraverso le aperture che si affacciavano su quel ripiano, e vide che la massa dei meccanismi si stendeva ancora verso l'alto. Riprese a salire. A metà della colonna, a parte l'aumentata radioattività, l'occhiata attraverso le aperture non gli rivelò altro che un grosso serbatoio di piombo che sembrava occupare tutta la parte superiore della colonna. Salì

ancora e solo quando fu alla sommità della colonna il contatore segnalò una leggera diminuzione di radioattività. Allora volle tornare accanto alle piccole aperture. Il serbatoio di piombo si fermava alcuni metri sotto il livello delle finestre. Diversi fasci di fili metallici si staccavano dal tetto di pietra delle cupole e penetravano nel serbatoio radioattivo, e che senza dubbio doveva essere la pila atomica.

Malone si portò accanto al parapetto e proiettò il fascio di luce in vari punti della città. Poi cominciò a discendere. A metà della torre si volle fermare per dare un'occhiata a un pannello esterno, zeppo di comandi e di scritte tracciate con l'incomprensibile carattere dei marziani.

Si chinò verso l'apertura per cercare di capire dal collegamento dei fili quale funzione potessero avere, ma dopo alcuni istanti si rassegnò a rinunciare. La sola cosa di cui in un certo senso poteva essere certo, era che la leva collocata in alto sulla destra della finestra fosse una specie di interruttore. Immediatamente la curiosità ebbe il sopravvento sul suo debole senso della prudenza, e il giovane provò ad abbassare la leva. Improvvisamente le molle interne così sollecitate fecero scattare il meccanismo, e la leva si spostò con violenza verso il basso. Dal fondo della torre giunse il ronzio sordo delle macchine che si mettevano in movimento dopo il sonno secolare, e guardando allibito attraverso il vetro dell'apertura, Malone rimase a fissare le valvole e gli schermi che si accendevano con un alternarsi che via via diveniva sempre più veloce.

E nell'interno della torre si formò una luce azzurra che in pochi istante divenne abbagliante.

Finalmente spaventato, l'irlandese cercò con tutte le sue forze di chiudere l'interruttore. Ma la mossa originale doveva essere irrevocabile, e la leva aveva fissato il meccanismo senza possibilità di correzione.

Non c'era da far altro che aspettare gli eventi.

La luce azzurra crebbe ancora di intensità, poi alcuni punti luminosi cominciarono a brillare in diverse parti della cupola. E in pochi minuti l'intera città fu illuminata di una luce più intensa di quella del sole di mezzogiorno.

Allora Malone, dal punto elevato su cui si trovava, poté osservare l'intero panorama della maestosa città. Ed era veramente una vista meravigliosa! Nonostante la polvere secolare che li ricopriva, i palazzi riflettevano in ogni direzione la luce che li illuminava, e davano alla città un aspetto di eterea bellezza.

Malone cominciava a rallegrarsi per il fatto che l'interruttore fosse servito

solo all'accensione della luce, quando un lontano rumore gli fece correre un brivido per la schiena. Si lanciò giù dalle scale e prese a correre verso il canale, mentre il rumore diveniva sempre più cupo.

Respirando con fatica per la rarefatta atmosfera di Marte, raggiunse il punto del canale da cui era risalito, e subito di rese conto che la sua paura non era infondata. Pesanti porte di pietra erano scese attraverso il canale nel punto in cui questo entrava sotto la cupola e avevano bloccato ermeticamente gli ingressi. Allora si rese conto di aver fa' to azionare una specie meccanismo automatico di difesa, di cui le luci artificiali erano solo un fattore secondario.

Non gli occorse un lungo esame per capire che quelle porte massicce avrebbero resistito a qualsiasi attacco fisico, e che se voleva riaprirle doveva cercare in mezzo ai comandi posti sul pannello della torre quello giusto.

Tornò in fretta in cima alla torre. Là, davanti ai complicati comandi, pensò alla ragazza del ritratto, e desiderò che potesse materializzarsi per venirgli a dare una mano.

Lo stridore proveniente dall'interno della torre, ora che i meccanismi si erano nuovamente assuefatti al lavoro, non era più così intenso. Le valvole brillavano creando un disegno caleidoscopico, e il loro ronzio era forse più immaginato che percepito.

Malone impugnò la prima leva a sinistra del pannello e la spinse con forza verso l'alto. Ma il risultato lo deluse. Le scale della torre, immobili fino a quel momento, dopo un piccolo tremito cominciarono a salire.

Spostò la leva nella posizione primitiva, e subito le scale si fermarono. Provò allora ad abbassarla, e i gradini si misero in movimento nel senso inverso.

Era quasi incredibile che tutti quegli antichi meccanismi avessero non solo resistito alla corrosione del tempo, ma fossero ancora perfettamente efficienti.

L'irlandese lasciò le scale in movimento verso il basso per il caso di dover battere rapidamente in ritirata, e concentrò tutta la sua attenzione sul comando seguente. Era una maniglia semicircolare molto simile ai manubri che nel ventesimo secolo venivano usati per il pilotaggio degli apparecchi, e aveva accanto una lunga iscrizione nel solito carattere incomprensibile. Senza esitare Malone girò con forza la maniglia verso sinistra, e attese che accadesse qualcosa. Al primo momento gli sembrò di non aver ottenuto niente, poi, guardando verso il basso, vide che una grossa pietra del terreno era scivolata silenziosamente da un lato per aprire l'accesso a una fila di gradini che si perdevano nel buio del sottosuolo.

Provò con altre leve e pulsanti, ma non ottenne più alcun effetto visibile, e alla fine decise di dare un'occhiata all'apertura scoperta pochi istanti prima.

Si lasciò trasportare dalla scala in discesa e in pochi istanti si trovò sull'orlo di quella bocca spalancata nel terreno. La luce della cupola illuminava solo i primi scalini, perciò dovette ricorrere alla pila. Prima di scendere però volle controllare la radioattività proveniente dall'apertura, e constatò che era molto inferiore a quella riscontrata sulla torre.

Cominciò a scendere. Le pareti della galleria erano lisce e uniformi. Walter Malone si domandò quale potesse essere lo scopo dello scavo. Forse lo avrebbe portato alla cavità sotterranea in cui si trovavano i meccanismi comandati dalla torre. La galleria procedeva sinuosa, e in diversi punti ne partivano altre, più piccole, che si allontanavano in varie direzioni. Gli venne l'idea che quello potesse essere l'ingresso a qualche grosso rifugio posto nella profondità per evitare la contaminazione radioattiva di un eventuale bombardamento atomico. L'idea era abbastanza logica, e finché non avesse trovato un'altra spiegazione, si sarebbe attenuto a quella.

La galleria continuava a scendere, e l'avventuroso irlandese continuò a seguirla. Se la galleria conduceva a una riserva d'aria per la comunità, allora i piccoli passaggi laterali dovevano portare alle varie abitazioni. Forse c'era un'altra via di uscita. Forse la galleria si spingeva fuori della cupola stessa. Allungò il passo chiedendosi da quanto tempo stesse scendendo...

Improvvisamente i gradini terminarono, e Walter si trovò in un ampio locale sotterraneo sul quale si affacciava una grande porta. Malone si avvicinò e diede uno strattone alla leva posta sullo stipite. E i pesanti battenti di pietra si aprirono silenziosamente.

Tutto attorno alla nuova stanza in cui era entrato c'erano sedili e banchi simili a quelli di un refettorio, e al centro erano radunati numerosi tavoli metallici. Altri passaggi partivano dalla sala in varie direzioni. L'idea del rifugio doveva essere esatta.

Poi l'attenzione dell'irlandese fu attirata da un altro passaggio in discesa. Osservandolo alla luce della pila, notò che sprofondava ancora per un lungo tratto.

La curiosità ebbe il sopravvento sull'immediato desiderio di tornare alla superficie. Si domandò cosa poteva aver indotto i marziani a costruire un rifugio a un livello ancora più basso. Si trattava forse di un rifugio per gli uomini di governo? O conteneva cose di tale immenso valore per cui la vita dell'uomo diveniva cosa insignificante? Decise di scoprirlo.

Tenendo la torcia fissa di fronte a sé, puntata in basso, imboccò la nuova galleria. Non era tanto lunga quanto la prima, ma sotto tutti gli altri aspetti era identica. Stava giusto pensando che quello doveva proprio essere un super-rifugio per i maggiorenti della città, quando percepì uno strano rumore. Era l'inconfondibile ronzio lontano di macchine in movimento. Fino a quel momento, distratto dalle nuove scoperte, Malone si era dimenticato di aver messo in moto i meccanismi comandati dalla torre.

Al fondo della scala si trovò di fronte a un'altra porta. Ora si potevano udire distintamente i rumori che provenivano da dietro quella porta.

Il giovane armeggiò per alcuni minuti attorno alla serratura e quando già si stava arrendendo, i battenti si aprirono da soli.

L'interno era buio. Prima di avanzare, Malone fece correre il raggio della lampada in varie direzioni. Poi, dal momento che non aveva visto niente di sospetto, entrò, pur con una certa diffidenza, non essendo riuscito a spiegarsi l'apertura della porta. Aveva fatto forse cinque o sei passi, quando qualcosa si mosse nell'oscurità dietro di lui. La porta si richiuse con fragore e tutta la stanza venne inondata di luce.

Malone si girò di scatto, portando la destra alla pistola a raggi che gli pendeva dalla cintura.

III

Con uno schianto il sasso ruppe il vetro di una finestra della stazione radio della Base di Marte. Poi andò a cadere con fragore contro i delicati strumenti di un pannello, e Rex Knights fece un balzo indietro imprecando ad alta voce, mentre il sangue gli colava da una brutta ferita al volto. Dick Randall, l'assistente-operatore, gli andò subito accanto e con un fazzoletto cercò di tamponare il sangue che sgorgava dal taglio. Era profondo ma non grave, e Rex era più preoccupato di quello che era accaduto alla radio che non della sua ferita.

«Cos'è accaduto?» gridò, ma prima che l'assistente potesse rispondere, un altro sasso entrò dalla finestra e andò a fracassare lo schermo radar.

Un clamore di voci eccitate giunse in quel momento ai loro orecchi, e colpi violenti cominciarono a scuotere la porta. I battenti stavano cedendo, e i due uomini si girarono di scatto con le armi in pugno. In quell'istante la porta crollò e un'orda di aborigeni urlanti entrò nella piccola sala. Knights non era

mai stato molto pacifico, e ora, con tutti i suoi apparecchi fracassati, e con la ferita alla testa, aveva assunto l'espressione di una tigre. Senza preoccuparsi delle conseguenze, puntò l'arma e premette con rabbia il grilletto. Si udì il fragore del colpo, e subito i nativi si fermarono. Ma solo per un secondo. Immediatamente tornarono all'attacco e, scavalcando i caduti, irruppero nella stanza. Quell'assalto era incomprensibile per i terrestri. Fino ad allora era quasi stato impossibile avere contatti coi nativi per la loro estrema timidezza, e ora eccoli avanzare contro le armi a energia, per nulla intimoriti dalla morte di quelli che li avevano preceduti. Randall fece fuoco con una serie di colpi ben diretti, e ben presto la piccola sala radio sembrò trasformata in un carnaio. I morti e i feriti coprivano il pavimento, e l'aria era impregnata dell'odore pungente dell'ozono liberato dalle armi a energia.

Ancora gli uomini primitivi cercarono di avanzare, e ancora i due radio-operatori spararono con mortale precisione.

«Non credevo ce ne fossero così tanti su questo dannato pianeta!» gridò Rex, fermando con un colpo uno degli attaccanti. «Cosa diavolo può averli scatenati?»

Ma il suo compagno non ne sapeva certo più di lui, e si limitò a scuotere la testa e a sparare. Gli insorti che cercavano di penetrare nella sala cessarono a un tratto la loro pressione, poi improvvisamente una pioggia di armi primitive penetrò attraverso i vetri rotti delle finestre.

Una specie di lancia colpì Randall a una coscia, e il ferito cadde al suolo perdendo sangue in abbondanza. I marziani che ancora si trovavano nella stanza lanciarono un grido acuto di trionfo, e Knights riprese a sparare con nuova rabbia per proteggere il compagno caduto.

Con pochi colpì riuscì a liberare la stanza dagli invasori, e subito trascinò il ferito in un angolo lontano dalle finestre. Appena in tempo. L'attimo seguente una pioggia di lance e di frecce venne nuovamente scagliata attraverso le finestre. In una pausa, Knights azzardò un'occhiata all'esterno, e uccise altri due nemici.

La stazione radio si trovava nel punto più a sud del cerchio di baracche che formava la Base terrestre su Marte. Al centro, il Comandante Millar (che veniva chiamato "Signore" quando era presente e "il Vecchio" quando non poteva sentire) aveva collocato il suo Quartier Generale: una solida costruzione zeppa di scartoffie, di mappe, di strumenti, e di comodità.

L'attacco sferrato dai marziani era stato diretto verso la parte più esterna del cerchio, e la stazione radio aveva subito l'impeto del primo assalto.

Dalla porta del Quartier Generale uscì un gruppo di ufficiali che avanzò sparando verso gli attaccanti.

L'orda degli invasori ruppe in disordine, e urlando di terrore scomparve nelle tenebre. Ma il lancio di sassi, lance, scuri e mazze, non era stato senza effetto. Vince Phillips, uno degli ufficiali addetti alla stesura delle mappe, giaceva al suolo con il cranio fracassato.

Millar ordinò subito un controllo delle perdite. Dick Randall venne trasportato all'interno del Quartier Generale e adagiato su di un letto del dormitorio.

L'atmosfera era tesa, e mentre Rex Knights cercava di mettersi in contatto radio con le stazioni esterne, Millar dispose un cordone di sentinelle attorno al campo, per quanto glielo permettevano le forze presenti.

«Fate immediatamente ritorno alla Base. La spedizione attaccata da una rivolta dei marziani. Precedenza su tutto» trasmise, frenetico, Knights. «Tutto il personale faccia immediato ritorno. Il Quartier Generale chiama tutto il personale... Ripeto. Tutto il personale. Tornate immediatamente alla Base...»

Il messaggio venne ripetuto una dozzina di volte fino a che tutte le unità non ebbero dato risposta.

«Qual è la situazione alla stazione 11?» chiese Millar.

«Tom è alla radio, signore. Dice che Petersen e Smith sono alla ricerca di Malone con il veicolo 28».

«Ha potuto comunicare con loro?»

«Non ancora, signore, ma sta tentando».

«Non ha avuto risposta dopo la chiamata generale?»

«No, signore. Nessun contatto radio».

Il Comandante rimase un attimo pensoso.

«Questo significa che devono aver abbandonato il veicolo e che stanno procedendo a piedi. Devono aver scoperto qualcosa... Ma dovevano rimanere in continuo contatto radio!» Le rughe della fronte si fecero più profonde. «Possibile che fra noi non ci sia un uomo su cui poter fare affidamento?» esclamò in tono retorico. «Mettetevi in contatto con il sergente e ditegli di continuare a trasmettere l'allarme finché non avrà ricevuto risposta».

«Sì, signore» rispose Knights, e tornò al suo microfono.

Millar uscì dalla sala radio e subito fu avvicinato dal comandante in seconda.

«Pensate che vorranno sferrare un secondo attacco?» chiese Elton.

«È molto probabile» rispose il Comandante. «Quel che non capisco è il

motivo per cui sono insorti. Quando ci è capitato di avvicinarli si sono sempre mostrati amici».

«Pensate che il fatto abbia attinenza con la scomparsa di Malone?» chiese Elton.

«È difficile a dirsi» rispose il Comandante «ma siamo molto distanti dalla stazione di Malone e Petersen, e non vedo come possano aver avuto notizia di qualcosa accaduto in quella zona. Inoltre sappiamo benissimo che evitano accuratamente di penetrare nel deserto. Hanno forse più terrore di quelle antiche cupole di quanto non ne abbiano delle nostre astronavi».

Elton fece un cenno di assenso, poi improvvisamente alzò gli occhi al cielo.

«Abbiamo dimenticato il gruppo degli archeologi che sta per arrivare» mormorò. «Mi chiedo se sarà prudente farli atterrare con i nativi in rivolta».

«Accidenti ai nativi!» gridò Millar. «Dovevano proprio scegliere il giorno dell'atterraggio per scatenarsi... Vediamo se è possibile metterci in contatto con il numero 4».

I due ufficiali si diressero verso la cabina-radio e trovarono Knights affaccendato nella riparazione degli strumenti fracassati. Nell'eccitazione del momento anche lui si era completamente dimenticato dell'imminente arrivo di un'astronave dalla Terra.

«Non credo che mi sarà possibile stabilire un contatto con la piccola trasmittente che sono costretto a usare. Però posso tentare» rispose alla domanda di Millar.

Si concentrò sulla radio per alcuni minuti, ma alla fine scosse la testa.

«Niente da fare. Non è abbastanza potente. Però voglio vedere se è possibile captare qualche messaggio con la ricevente».

Questa volta ebbe quasi subito successo e la voce piuttosto ansiosa del radiotelegrafista dell'*Explorer IV* li raggiunse attraverso gli altoparlanti.

«Explorer chiama la Base di Marte. Tutto bene? Abbiamo perso il contatto radio. Explorer chiama la Base di Marte. Rispondete...»

Un attimo di pausa, poi il messaggio venne ripetuto.

«Quanto tempo vi occorrerà per riparare la trasmittente principale?» chiese Millar.

«Se la fortuna mi assiste, circa due ore» rispose Knights.

Il Comandante gli fece cenno di cominciare il lavoro, e stava per lasciare la stanza quando sulla soglia apparve il volto pallido di Dick Randall.

«Chiedo il permesso di riprendere servizio» disse il ferito, salutando come

meglio poteva e cercando di non lasciar cadere la stampella alla quale era appoggiato. «Posso benissimo manovrare un cacciavite, e in due potremmo riparare l'apparecchio in meno di un'ora».

Gli occhi di Millar persero per un attimo la loro dura espressione.

«Permesso accordato» mormorò.

Poi fece un cenno a Elton, e i due ufficiali uscirono dalla stanza lasciando gli specialisti al loro lavoro.

Finirono la riparazione esattamente in un'ora. In quell'ora numerosi messaggi erano giunti dalle stazioni esterne, e continuamente ne stavano arrivando. Ma il numero 11 non era ancora riuscito a comunicare con il veicolo che si era allontanato alla ricerca di Malone, e il radio-operatore cominciava a preoccuparsi per i due ufficiali.

E quando Millar vide l'ultimo rapporto, aggrottò la fronte.

Sir Frank Pells, il famoso archeologo che nel 1997 aveva stupito il mondo per la sua coraggiosa esplorazione sottomarina di Atlantide, era il capo del gruppo che si trovava a bordo dell'*Explorer IV*. Era molto anziano, dall'aspetto patriarcale, ma la sua mente era ancora brillante. Aspettava il momento di iniziare il lavoro nelle città di Marte con un entusiasmo da ragazzo. Entusiasmo che era andato aumentando giorno per giorno durante il periodo del lungo viaggio attraverso lo spazio.

L'*Explorer IV* era uno scafo meraviglioso, e godeva di tutte le innovazioni che solo il ventunesimo secolo gli aveva potuto dare. Un motore atomico di potenza quasi incalcolabile gli dava una spinta e una velocità fantastiche. L'uso poi di un generatore di gravità aveva risolto tutti i problemi per la mancanza di peso.

Quando da Marte erano giunte le notizie che una razza umanoide abitava il pianeta, gli ufficiali del Servizio di Sicurezza avevano deciso che, fossero questi esseri amici o meno, tutte le astronavi di nuova costruzione dovessero portare un armamento completo.

Il vecchio archeologo aveva riso di quest'ordine, ma da quando i contatti radio con la Base di Marte si erano interrotti aveva incominciato a ricredersi.

Si era portato nella cabina radio dell'astronave e stava osservando pensieroso l'operatore che a intervalli regolari continuava a ripetere il messaggio.

Il disco rosso del quarto pianeta cresceva velocemente sullo schermo della cabina e tutti gli uomini che formavano l'equipaggio guardavano affascinati il nuovo mondo su cui fra poco sarebbero sbarcati.

Il capitano Baxter, un astronauta che aveva pilotato centinaia di astronavi sperimentali, fece compiere allo scafo una bellissima curva e subito Jim Alden, laureato all'università di Glasgow, calcolò quale fosse la loro nuova traiettoria. Il grosso scafo stava procedendo quasi parallelo alla superficie del pianeta.

Allora Baxter accese i razzi di frenata posti nella parte anteriore dello scafo, e la velocità diminuì sensibilmente. Poi, simile a una grossa aquila d'argento che cala sulla preda, l'astronave cominciò a scendere decelerando.

Gli archeologi videro la rossa pianura scivolare sotto di loro, poi subito comparve lo strano verde della zona temperata. Baxter tornò a mettere in azione i razzi di frenata, e questa volta l'astronave sembrò quasi fermarsi nell'aria.

Ora si potevano distinguere chiaramente i particolari della superficie, e alla precisa visione della grandezza dei famosi canali si levarono gli eccitati commenti degli archeologi.

Improvvisamente il radio-operatore alzò una mano per imporre il silenzio. Aveva incollato l'orecchio all'altoparlante e rapidamente stava scrivendo su di un quaderno il debole messaggio che era riuscito a captare. Corrugò parecchie volte la fronte nello sforzo di concentrarsi al massimo, e alla fine consegnò il foglio a Sir Frank.

«La loro radio è stata danneggiata dai nativi in rivolta» spiegò il radiotelegrafista mentre Pells leggeva il messaggio di Millar «e con la piccola trasmittente non era loro possibile stabilire il contatto con noi. Hanno riparato l'apparecchio principale, ma non hanno ancora raggiunto la completa potenza».

"Atterraggio da eseguire secondo il calcolo stabilito in precedenza" diceva il messaggio. "Traiettoria di discesa standard 124/129 X. Prepararsi per un possibile scontro con i nativi in rivolta."

Sir Frank ficcò il foglio in tasca e si diresse verso la cabina di comando per tenere consiglio di guerra con Baxter.

Per quanto, in teoria, fosse il capo di quella spedizione, l'archeologo preferiva lasciare a Baxter, più qualificato, la responsabilità di quel momento.

«Credo sia meglio accelerare i tempi di atterraggio e scendere direttamente sotto la spinta di tutti i motori» concluse il pilota dopo alcuni istanti di

riflessione.

«D'accordo» convenne Pells, e Baxter chiamò il suo aiutante perché calcolasse la nuova rotta di emergenza.

«E poi?» domandò l'archeologo.

«Farò caricare di armi pesanti e di munizioni un paio dei veicoli che trasportiamo e li farò partire immediatamente per la Base non appena avremo toccato terra».

Sir Frank assentì.

«Possiamo illuminare lo scafo e lanciare una scarica di energia tutto attorno alla zona in cui verrà effettuato l'atterraggio» disse. «Se gli abitanti del pianeta sono primitivi quanto credo, questo dovrebbe essere sufficiente a fermarli».

Il pilota scoppiò in una risata, annuendo.

«Il giorno in cui dovessi vedere gli uomini di Neanderthal rompere con le clave un campo di energia» esclamò «vorrei tornare a condurre dei veicoli a pedale».

Alden porse il calcolo della nuova rotta, e il pilota cominciò a tradurre i simboli nella manipolazione dei delicati comandi. L'Explorer ebbe una lieve scossa e si tolse dalla lunga scivolata che stava effettuando nell'atmosfera.

«Prepararsi per l'atterraggio» avvertì Baxter attraverso gli altoparlanti.

Sir Frank e i due piloti si legarono nelle cuccette di gomma, e subito cominciarono a sudare per l'insofferenza di una gravità alla quale da lunghe settimane non erano più abituati. Ma fu una sensazione di pochi minuti. Quando lo scafo toccò dolcemente il suolo con le grosse pinne di atterraggio, i momenti di tormentosa agonia cessarono d'incanto.

«Ben fatto, capitano» esclamò il professore con entusiasmo. «Un atterraggio veramente ben fatto! Delicato come il volo di una farfalla».

«Grazie» borbottò Baxter, imbarazzato dai complimenti.

Immediatamente tutta l'astronave si animò. Nei laboratori gli uomini cominciarono a caricare le armi pesanti mentre altri ricoprivano le parti in vetro dei veicoli con lastre metalliche protettive. Le luci esterne dello scafo vennero accese e il potente campo di energia venne esteso tutto attorno alla zona dell'atterraggio.

Nessun dubbio che i nativi avessero visto l'*Explorer IV* toccare terra, tuttavia nessuno si mostrò nelle vicinanze. A poche centinaia di metri le luci che filtravano fra la striminzita boscaglia indicavano chiaramente che la Base era ancora tenuta dai terrestri.

«Benvenuti su Marte, signori» salutò la voce di Millar attraverso l'altoparlante della cabina radio. «Siamo veramente felici di vedervi. Congratulazioni per il perfetto atterraggio, capitano Baxter. Ci sono nativi nella zona in cui siete atterrati?»

«Non se ne vedono» rispose Baxter. «Abbiamo accese le lampade esterne e tutto attorno all'astronave è stato creato un campo protettivo di energia. Vi manderemo fra poco due veicoli con dodici uomini, e una gran quantità di munizioni e di armi pesanti. Noi vi raggiungeremo al mattino, a meno che non abbiate bisogno anche della nostra presenza».

«Quegli uomini e le armi ci saranno sufficienti. Penso possiate passare la notte nello scafo. Chiudo».

La radio venne spenta, e alcuni minuti più tardi i due veicoli carichi d'armi uscirono dall'astronave dirigendosi verso la Base terrestre.

I fari dei veicoli illuminavano a giorno la pista che portava dal luogo di atterraggio alla Base, e gli uomini dell'equipaggio e gli archeologi seguirono il procedere dei due mezzi attraverso la boscaglia. Avevano percorso metà del cammino, quando i nativi fecero la loro apparizione.

Schiere di selvaggi urlanti uscirono dai loro nascondigli e presero a correre verso la Base...

Tansy Ford, che guidava il primo veicolo, aumentò sensibilmente la velocità, e i suoi cinque compagni presero a sparare in mezzo alle ultime file dei nativi. Di tanto in tanto il rombo del cannone copriva ogni altro rumore.

Presi in mezzo al fuoco incrociato, i marziani ondeggiarono ritirandosi in disordine. I veicoli raggiunsero le baracche della Base, e il Comandante Millar strinse con entusiasmo la mano di Ford.

«Bel lavoro, ragazzi» disse ai nuovi venuti, mentre tutti si stringevano loro attorno. «Un contrattacco perfetto. E a tempo giusto! Proprio a tempo giusto!»

Chiamarono un'altra volta l'astronave, poi si prepararono a trascorrere la notte insonne di vigilanza. Presto conversazioni amichevoli si stabilirono tra i nuovi arrivati e quelli della Base, e ancor prima del mattino i nuovi sapevano più cose sul pianeta di quante non ne avrebbero potuto apprendere dai libri.

Erano circa le dieci del mattino quando il giovane Dick Randall, sventolando un foglio di carta, entrò nella sala in cui si trovavano gli ufficiali. Millar lesse il messaggio, e subito la sua faccia si incupì.

«Che diavolo sta accadendo?» borbottò.

Il messaggio del sergente Tom Denton diceva: "Petersen e Smith

riferiscono intensa attività all'interno della cupola".

IV

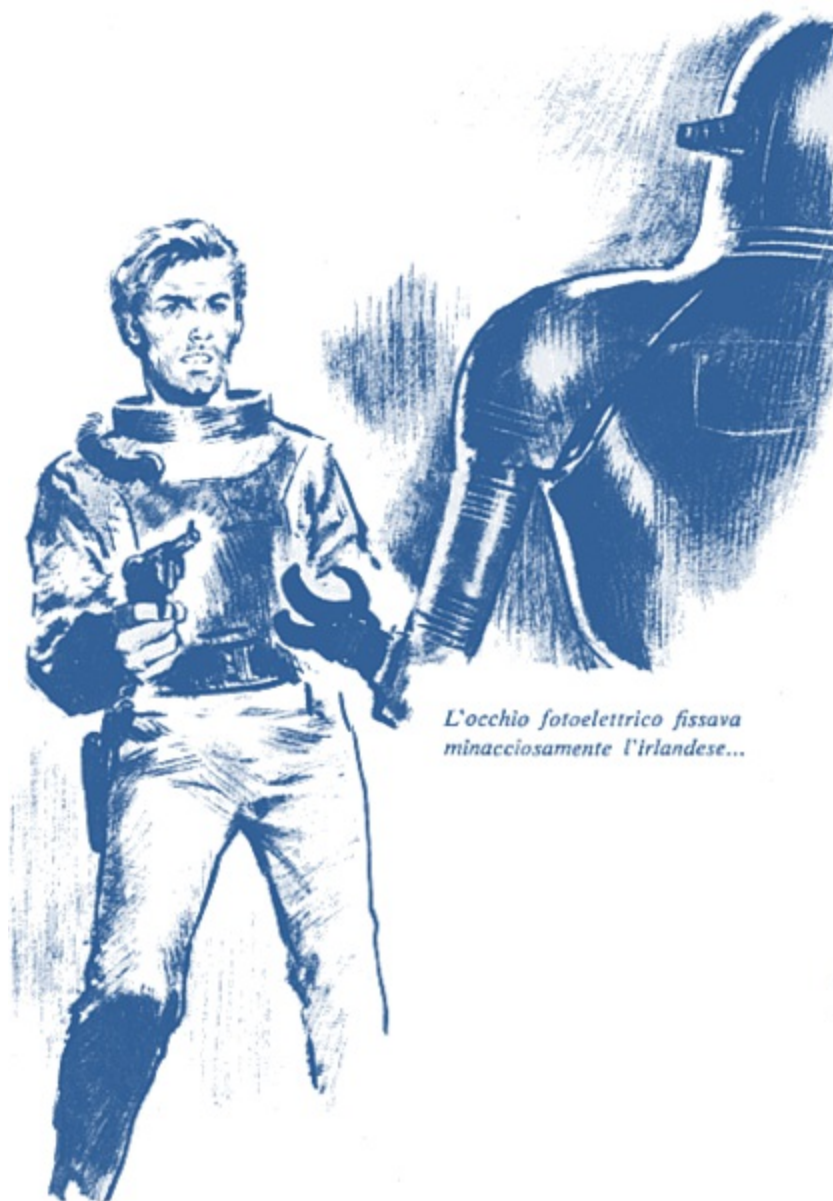
Stringendo le dita attorno all'impugnatura dell'arma, Walter Malone si chiese se per caso non fosse in preda a un incubo. A meno di due metri da lui torreggiava un enorme robot. La grossa testa sferica montata su di un corpo a cilindro aveva un solo occhio a cellula fotoelettrica, e lo stava fissando con un bagliore sinistro. Ai fianchi erano fissate due braccia che terminavano in pinze molto simili a quelle di un granchio, e tutto il corpo era sostenuto da gambe dalla forma di tronchi d'albero.

L'arma che Walter stringeva nelle mani sparò con rapidità disperata, ma il raggio di energia colpì il petto del mostro senza alcuna conseguenza. Malone indietreggiò di alcuni passi, e il robot prese ad avanzare verso di lui. L'uomo continuò a sparare, ma per gli effetti che le scariche avevano sul mostro, quell'arma terribile sembrava una semplice pistola ad acqua.

Continuando a ripiegare, Malone urtò contro un pesante tavolo metallico. Allora, dopo aver riposto nel fodero l'arma inutile, cercò di spingere il tavolo fra le gambe del suo inseguitore. Ma il robot spostò il pesante ostacolo, e lo spezzò come fosse un foglio di carta.

Malone pensò di rifugiarsi vero la parete ricoperta di leve e di comandi, e da dietro la quale proveniva il rumore di macchine, ma il mostro metallico lo braccò immediatamente. Osservando il modo con cui l'occhio luminoso seguiva i suoi movimenti, l'irlandese sentì la fronte ricoprirsi di un sudore freddo.

"Per San Patrizio! Vorrei sapere qual è l'arma capace di stendere quel mostro" si disse, disgustato, mentre le pesanti pinze si chiudevano con uno scatto a poca distanza da lui. Rapidamente guardò nella stanza alla ricerca di qualcosa che gli potesse servire da arma, e ancora una volta le pinze si sollevarono per cercare di afferrarlo, mentre l'occhio non lo abbandonava un istante.

L'irlandese raccolse una gamba metallica del tavolo che era stato spezzato, e la lanciò come un giavellotto verso la scintilla che brillava sulla fronte del mostro. Ma la lancia improvvisata mancò il bersaglio, e con una pittoresca imprecazione il terrestre si chinò per evitare di essere afferrato. Raccolse nuovamente la sbarra di metallo e tornò a scagliarla verso l'occhio.

L'occhio fotoelettrico fissava minacciosamente l'irlandese...

Ma ancora una volta la punta fallì il bersaglio.

Malone cominciava a sentirsi stanco, e capì che se non avesse trovato un modo per fermare l'avversario, quell'instancabile mostro avrebbe finito per avere il sopravvento.

Tornò a estrarre l'arma dal fodero e subito il robot sollevò un braccio per proteggere la cellula dalle scariche dell'arma. Malone si chinò per evitare di

essere raggiunto dalle pinze dell'altro braccio, e sparò verso la cellula.

Vide la fiamma incandescente salire lungo il corpo del mostro e avvolgere la testa. Ma le pinze avevano protetto la cellula dalle fiamme.

«Ti accecherò, maledetto», gridò l'uomo in tono di sfida. Tutto il suo sangue irlandese era riaffiorato, e lo spirito dei mille antenati Gaelici tornò a rivivere in lui. Ogni legame con la civiltà era rotto, e ora il capitano Walter Malone era tornato il selvaggio capo di un clan irlandese che combatteva disperatamente per salvare la sua vita.

Raccolse un altro pezzo della tavola fracassata e con un grido cominciò ad agitarlo nell'aria come una mazza di guerra.

Il mostro esitò. Il codice di informazioni della sua "memoria" non aveva evidentemente previsto il caso di un essere umano che lo dovesse attaccare con una clava improvvisata. Le pinze del mostro si spinsero in avanti, ma il movimento durò una frazione di secondo troppo a lungo. La mazza improvvisata si abbatté con furia feroce sul vetro della cellula fotoelettrica.

La forza del colpo fece perdere l'equilibrio a Malone, che indietreggiò di alcuni passi. Fu la sua fortuna, perché con la rottura dell'occhio il robot divenne come pazzo. Le lunghe braccia cominciarono ad agitarsi in tutte le direzioni, e nel movimento confuso l'automa si spostò lentamente verso la parete. Poi si fermò di scatto e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Scintille cominciarono a uscire dalla cavità della cellula, e Malone sperò di essersi liberato del mostro per sempre. Ma si sbagliava.

Il cervello elettronico che aveva guidato l'occhio tornò a orientarsi in pochi secondi, e sebbene la cellula fosse stata danneggiata, il mostro metallico non era morto. Infatti sollevò nuovamente le braccia, e ondeggiando cominciò ad avanzare verso il terrestre.

Per un attimo l'irlandese si domandò se l'occhio fosse ancora in grado di vedere, poi alzò l'arma e sparò alcuni colpi in rapida successione. Subito ebbe la soddisfazione di vedere un filo di fumo uscire dalla cavità orbitale. Le posizioni erano finalmente invertite.

Il mostro continuava ad avanzare con le braccia sollevate in avanti. Sembrava una creatura umana annaspante nell'oscurità. Walter rimase in attesa di poter sparare un altro colpo sicuro, e osservò il mostro che si stava dirigendo verso la parete su cui erano posti i comandi.

Ancora una volta si chiese cosa potesse nascondere quel pannello, ma subito il suo pensiero tornò al pericolo immediato. Il robot urtò contro la parete, e il contraccolpo lo rispedì verso il centro della sala. Allora Malone

sparò ancora, e il fumo uscì più denso dall'occhio cieco.

L'irlandese lanciò un nuovo grido, e subito il Frankenstein metallico si diresse alla sua volta.

"Mi può trovare seguendo il suono" pensò Malone osservando il mostro che si stava avvicinando. Gli ondeggiamenti dell'automa erano diventati più sensibili, e Malone volle arrischiare alcuni colpì da una distanza ravvicinata. Sparò, e questa volta, con uno strano rumore, il robot cadde a terra agitando debolmente le braccia. Tuttavia, ricordando come pochi istanti prima si fosse prontamente ripreso, il giovane irlandese non si sentì del tutto sicuro.

Una delle gambe metalliche del tavolo gli fornì un'ottima arma per rompere quello che era rimasto della cellula fotoelettrica. Poi, con la furia del capitano Achab nell'atto di tirare l'arpione contro Moby Dick, Walter cominciò a colpire il robot sulle giunture. Si udirono scricchiolii sinistri, tuttavia il mostro si mosse ancora debolmente. Allora Malone infilò la canna della sua arma nell'occhio vuoto, e sparò ancora. Le gambe del robot si piegarono con una contorsione spasmodica, poi nella sala si levò un acre odore di fili bruciati e il mostro si abbandonò immobile sul pavimento. L'avversario era stato distrutto.

La divisa del capitano era a brandelli, lui era sporco di polvere e di sangue... Ma aveva vinto! E non c'è un uomo più felice di un guerriero Gaelico dopo la vittoria.

Dopo essersi riposato un po', l'irlandese si accostò alla parete per esaminare i meccanismi.

In un primo tempo aveva pensato che fosse la pila atomica ad essere situata nella base della torre, poi, avendola vista in alto, nella colonna che sosteneva la cupola, aveva dovuto modificare la sua opinione.

A cosa potevano servire quei comandi? Ed era proprio necessario collocare quelle leve tanto profondo sotto la città? Quale segreto vitale avevano voluto custodire gli antichi costruttori dei canali?

A sinistra c'era una fila di pulsanti e di piccole luci al neon; al centro era situata una serie di chiavi che ricordavano vagamente gli interruttori elettrici; a destra, separata da tutti i comandi, una pesante porta isolata sembrava in attesa di venire aperta.

Malone, rifiutandosi di pensare che fosse più prudente fuggire, cercò di aprire la porta, ma il pesante battente metallico resistette a tutti i suoi sforzi. Allora cominciò a domandarsi se dietro quella seconda porta non avrebbe trovato un altro mostruoso robot.

Stava per convincersi che qualche volta la prudenza può essere salutare, quando l'occhio gli cadde su una piccola ruota dissimulata nello stipite, e tutta ricoperta degli strani caratteri marziani. La fece girare distrattamente e in quel momento un'idea gli balenò nel cervello.

«Per tutti i diavoli! Questa porta si apre con una combinazione» mormorò, divertito. Malone non aveva sempre fatto parte delle truppe spaziali. Durante i primi anni della vita aveva imparato a fare una quantità di cose, alcune delle quali non in perfetto accordo con la legge... e tra queste c'era il sistema di aprire le serrature a combinazione.

Appoggiò l'orecchio alla porta e con la mano cominciò a manipolare il quadrante. Poi, man mano udiva lo scatto degli ingranaggi prendeva mentalmente nota delle varie posizioni. Sei a sinistra... quattro a destra... tre a sinistra... nove a destra... uno a sinistra. E la solida porta di metallo cedette.

Spingendo il battente per spalancare la porta vide una nuvola di vapore azzurro sollevarsi verso di lui. Annusò l'aria con precauzione. C'era qualcosa di familiare in quell'odore, e per alcuni istanti l'irlandese rimase fermo sulla soglia, indeciso. Tornò ad annusare l'aria, e corrugò la fronte. Improvvisamente capì e indietreggiò rapidamente. La nuvola azzurra era carica dell'inconfondibile odore di etere.

Malone retrocesse fino alla parete opposta, e guardò la nuvola penetrare attraverso la porta e dissolversi lentamente nell'aria della vasta stanza sotterranea. Alla fine la nuvola scomparve e Malone, stringendo l'arma nella mano, tornò ad avvicinarsi alla porta spalancata.

Una spalla gli doleva per un colpo ricevuto durante la lotta contro la macchina, e si sentiva stanco. I capelli gli scendevano scomposti sulla fronte, e la sua tuta era ridotta a brandelli. Una sola cosa non era cambiata: l'espressione che gli brillava negli occhi.

Varcò di corsa la soglia e si girò di scatto per vedere se un altro mostro non fosse per caso nascosto dietro di essa. Ma tutta la stanza, molto più piccola a paragone dell'altra, sembrava assolutamente tranquilla.

Contro una parete era appoggiato un grosso cubo trasparente, e Malone vi si avvicinò subito per esaminarlo. Era alto circa due metri, e la maniglia che avrebbe permesso di aprirlo era disposta in modo da poter essere manovrata solo dall'interno. Come la stanza, il cubo era pieno di vapore azzurro, attraverso il quale si potevano intravedere macchinari complessi. Sotto le macchine, stesa sul pavimento, era stata collocata una cassa simile a una bara, e nel guardarla Malone sentì un brivido freddo percorrergli la schiena.

All'esterno c'era solo una leva, ovviamente quella che avrebbe messo le macchine in movimento. Malone rimase a lungo a osservare gli strani macchinari, poi la curiosità vinse la sua ragione, e il giovane abbassò la leva fino in fondo.

I meccanismi cominciarono a muoversi mentre l'ufficiale guardava, affascinato. La nebbia azzurra scomparve, ma lui non poté capire se si fosse condensata o se fosse stata aspirata dai meccanismi; poi vide due braccia meccaniche afferrare il coperchio della cassa e sollevarlo. Con suo grande disappunto il coperchio fu sollevato dalla sua parte in modo da non potergli permettere di vederne il contenuto. Si spostò ai lati del cubo, ma la mole delle macchine gl'impediva ogni visuale.

Tornò allora sul fronte e riprese a osservare attentamente gli strani movimenti delle varie parti meccaniche. Gli ingranaggi si muovevano quasi senza suono, e il silenzio che regnava nella sala lo rese conscio della sua solitudine. Anche i meccanismi della torre non sembravano più tanto rumorosi.

Due cellule fotoelettriche erano puntate verso l'interno della cassa che era stata aperta e da queste si staccava un fascio di fili che entrava in quello che sembrava essere il cervello di tutto il meccanismo.

Un lungo braccio metallico terminante in una punta sottile, simile a quella di un ago ipodermico, si staccò dai vari meccanismi e scomparve all'interno della cassa. Quando tornò a sollevarsi, Malone vide una goccia di liquido sospesa alla punta dell'ago. A questo punto diverse braccia si staccarono contemporaneamente dal meccanismo e presero a muoversi nella cassa. Poi una si sollevò e nel movimento fece cadere contro la parete trasparente un pezzo di sostanza cristallina che si dissolse rapidamente nell'aria.

"Aria congelata" pensò Malone dopo aver toccato il punto in cui era caduto il pezzo di sostanza, e scoprendo che la parete trasparente era diventata gelida.

Allora una spiegazione cominciò lentamente a farsi strada nel suo cervello. Il vapore azzurro dell'etere, la porta che poteva essere aperta dall'interno, l'ago ipodermico, le braccia che si erano mosse ritmicamente, la temperatura incredibilmente bassa dei gas ghiacciati...

Ora tutto cominciava a quadrare, e la mano del giovane si strinse nervosamente sull'impugnatura dell'arma.

A un tratto i meccanismi cessarono i loro movimenti ritmici e lentamente tornarono a ripiegarsi nella primitiva posizione. Le pareti di vetro si fecero

calde e la temperatura interna crebbe rapidamente fino a divenire quasi normale.

Nell'interno della cassa qualcosa cominciò a muoversi lentamente.

L'irlandese indietreggiò di alcuni passi, e mentre una mano asciugava il sudore che gli bagnava la fronte, l'altra strinse con più forza l'impugnatura dell'arma.

Una mano e un polso comparvero a un tratto al di sopra del coperchio, e Malone si sentì mancare il fiato. Il sangue gli cominciò a pulsare violentemente nelle orecchie mentre gli occhi non potevano staccarsi dalla visione. Non era solo una mano umana, era anche meravigliosa! Sottile, diafana, dalla pelle liscia come il petalo di un fiore. Malone tornò ad asciugare il sudore che gli scendeva sulla fronte, e fece un passo avanti.

Dall'orlo della cassa spuntò una gamba perfetta, poi la persona distesa all'interno si sollevò, portando le mani agli occhi per sfregarli leggermente. Alla fine si alzò, un poco incerta. La ragazza indossava una cortissima tunica, e dei lunghi capelli neri le scendevano lungo le spalle. Poi lentamente lei si voltò per dirigersi verso la porta, e i loro occhi s'incontrarono.

La mano che stringeva l'arma ricadde lungo il fianco, e Malone si sentì improvvisamente svuotato. La ragazza era la stessa del ritratto osservato nella casa sotto la cupola. La stessa ragazza di cui si era assurdamente innamorato.

Dall'interno del cubo trasparente la giovane lo guardò per circa dieci secondi, poi aprì la porta e gli volò tra le braccia... Non sapendo come, o perché, ma senza preoccuparsene troppo, Malone la strinse a sé, e le loro labbra si unirono.

Tenendo fra le braccia la meravigliosa ragazza marziana, il ribelle irlandese stentava a credere che tutto fosse vero. E non poteva capacitarsi che lei, vissuta bilioni di anni prima su quel pianeta, fosse stata conservata per lui in attesa del suo arrivo. "Non sono religioso" pensò, "ma se c'è un Dio, io ora lo ringrazio."

L'estasi del loro primo bacio cessò, e i due giovani si staccarono fissandosi negli occhi.

«Vorrei poterti parlare» disse allora Walter con un sospiro.

«Parla pure». Le parole avevano un suono completamente sconosciuto, tuttavia si traducevano con chiarezza nella sua mente.

«Ho qualità telepatiche» continuò la ragazza con la sua meravigliosa voce «questa è una delle ragioni per cui sono stata scelta».

Malone capì che si stava riferendo all'essere conservata in quell'urna di

vetro.

«Quando è accaduto il disastro non c'è stato molto tempo».

"Che voce stupenda!" pensava intanto il giovane irlandese "dolce come il suono di una campana e limpida come le montagne di Killarney." Ma in quel momento la voce assunse un tono di tristezza.

«Per quanto tempo sono stata addormentata?»

Malone scosse la testa, e alzò le spalle nel segno universale di incomprensione.

«Secoli, migliaia di anni, forse centinaia di migliaia... Non so».

Lo guardò incredula, e grosse lacrime cominciarono a scenderle dai neri occhi profondi. Poi si accostò a lui, e rimase a singhiozzare per alcuni minuti.

«Raccontami del disastro» chiese Malone, e subito vide tutti gli avvenimenti, proiettati nella sua mente. Vide la grande distesa di Marte e gli innumerevoli esseri che la abitavano. Creature che lavoravano, amavano, nascevano e morivano, nelle città a forma di cupola. E vide le arti, la letteratura, la musica, la danza, fiorire sotto una democrazia altamente intellettuale. E vide gli scienziati e i dottori che lavoravano per il bene comune liberando gli uomini dalle fatiche e dai disagi. Poi si accorse dell'eccitazione che accompagnò la realizzazione del più grande di tutti i progetti. Un cervello elettronico gigantesco capace di risolvere problemi senza limiti.

Il grande mostro pensante venne ultimato, e l'energia fu immessa nell'apparecchio, ma... La ragazza chiuse gli occhi al ricordo dell'orrore, e le immagini scomparvero per alcuni secondi... Poi Malone vide la colossale macchina superare le intenzioni, e raggiungere delle conclusioni sue proprie, e dominare le menti di coloro che avevano un basso quoziente di intelligenza. Solo gli scienziati più brillanti rimasero immuni. E allora la macchina decise di distruggerli. Una terribile guerra atomica infuriò sul pianeta per diversi mesi e alla fine gli Zombies, i servi della macchina, ricacciarono i difensori liberi in quell'ultima cupola. La cupola dove la ragazza aveva vissuto con il padre, un dottore in psicologia.

Era chiaro che gli Zombies avrebbero vinto entro poche ore, perché erano in possesso di tutte le risorse del paese e perché avevano al loro fianco la tremenda, infallibile intelligenza del cervello elettronico.

Ma gli scienziati sapevano tuttavia che la radioattività liberata sulla superficie del pianeta avrebbe influito sulla loro evoluzione, e che entro poche generazioni sarebbero ritornati a uno stato selvaggio. Avevano quindi

sperato di far qualcosa perché la cultura e la civiltà del loro mondo non decadesse.

Malone venne a sapere che l'intenzione degli scienziati era stata quella di entrare tutti in casse di preservazione, e di lasciare delle guardie meccaniche in difesa del loro lungo sonno. Ma prima che un piano così elaborato potesse essere messo a punto, gli Zombies piombarono loro addosso. Allora i difensori furono costretti a ripiegare sulla preservazione di una sola persona, la ragazza dai poteri telepatici, e nasconderla alle mani distruttrici dei rivoltosi.

Fu costruita la macchina accuratamente studiata, e dopo il triste congedo dal padre e dagli altri difensori della città, le venne praticata la puntura che la doveva conservare viva attraverso i secoli.

La sequenza delle immagini si interruppe. La ragazza marziana gli aveva detto tutto quello che era a sua conoscenza.

«Cosa sono tutti questi macchinari?» chiese a un tratto l'irlandese indicando gli strumenti che occupavano la base della torre.

«Avevamo iniziato la costruzione di un cervello altrettanto potente per combattere il pericolo del primo. Ma non ci è stato possibile portarlo a termine. Pochi mesi ancora, e la storia di Marte sarebbe stata molto diversa!» disse la ragazza con un sospiro.

«Cos'è successo alla città? Niente è distrutto. Se gli Zombies avessero attaccato...»

«Ora ricordo» rispose la ragazza dopo alcuni istanti di silenzio. «Mio padre e gli altri si arresero e uscirono dalla città nella speranza di evitare la scoperta del luogo in cui ero nascosta...» A un tratto corrugò le sopracciglia. «Nell'altra stanza avevano lasciato dei robots di guardia... Come avete fatto a passare?»

Malone indicò la spalla contusa, e la divisa in brandelli.

«L'ho distrutto».

La ragazza lo guardò con occhi pieni di ammirazione.

«Da solo?»

«Da solo» ammise con semplicità. Poi un brivido di freddo gli percorse la schiena. «Avete detto "dei robots"? Io ne ho distrutto solo uno!»

«Dovevano essercene due. "Igor" il più piccolo, della statura circa di un uomo, e "Akar" l'Uccisore, il gigante».

Mentre la ragazza stava parlando, la porta in fondo alla stanza si spalancò e osservando la gigantesca mano meccanica che era apparsa contro lo stipite,

l'irlandese si sentì gelare il sangue nelle vene. Spinse rapidamente la ragazza dietro di sé, e trasse la pistola a raggi dal fodero.

Akar l'Uccisore stava avanzando verso di loro. L'occhio elettronico li stava fissando dall'enorme corpo di metallo e le sei braccia si agitavano minacciose nell'aria...

V

Il giorno seguente fu impiegato per scaricare in fretta e furia tutti i rifornimenti che l'astronave aveva portato, e trasportarli per mezzo dei veicoli entro la cerchia di baracche che formava la base terrestre. Era stato istituito un attento servizio di vigilanza per prevenire ogni movimento dei nativi, ma sembrava che questi preferissero attaccare durante le ore della notte, e il lavoro poté continuare senza interruzioni.

Elton si prese alcuni attimi di riposo, e accese la sua vecchia pipa con amorevole cura. Sir Frank invece estrasse una sigaretta dal suo astuccio, e si appoggiò contro una paratia della cabina-comando.

«Volete raccontarmi qualcosa sui nativi?» chiese l'archeologo. Ed Elton cominciò a parlare. Era capace di spiegare cose che esulavano dalla capacità di comprensione di un soggetto normale, ma quella volta aveva un ascoltatore in grado di capirlo.

«I nativi» cominciò «sono un vero enigma, Sir Frank. Non sono un antropologo, ma non mi sembra che essi possano essere collocati in un qualsiasi tipo di razza in evoluzione... Che siano, secondo quello che è il mio parere, in uno stato di regressione?»

Guardò interrogativamente il suo eminente ascoltatore, e Pells fece un cenno di assenso.

«La testimonianza dei canali sembra confermare una simile ipotesi» osservò tranquillamente.

«Si conosce pochissimo sulla regressione, vero?» continuò Elton, incoraggiato dalle parole del professore. «Le leggi della regressione sono simili a quelle della evoluzione?»

«Slesson lo afferma» osservò l'archeologo.

«E voi che ne pensate?»

«È una domanda un po' troppo diretta» rispose Sir Frank sorridendo. «Ma cercherò di rispondere, anche se dovrò fare con l'argomento un giro vizioso.

Io non credo in niente che non possa essere provato, né condanno nessuna ipotesi fino al momento in cui non si è sicuri che sia falsa. Slesson ha stabilito un punto, e fino a un certo limite le prove che lui ha portato lo hanno confermato. Ma parlando come uomo, non come scienziato, non sono d'accordo con lui proprio sulla base della teoria». Rimase in silenzio, e fissò gli occhi sul fumo della sigaretta che si sollevava nell'aria rarefatta di Marte. «Ora, vogliamo ritornare ai nativi?» chiese gentilmente.

«Oh, certo» disse Elton schiacciando il tabacco nel fornello della pipa.

«Che aspetto hanno?» chiese il professore.

«Del tutto umano» disse Elton. «Nessun segno esterno di mutazione. Un numero esatto di dita alle mani e ai piedi. E, per quello che ci è stato possibile osservare, gli stessi nostri sensi».

«Com'è la forma del cranio?» domandò Sir Frank.

Elton rimase un attimo in silenzio.

«Di aspetto piuttosto primitivo... Per spiegarmi meglio, fronte sfuggente e mascella piuttosto pronunciata, attaccatura dei capelli molto bassa. Ma potreste vestire uno di questi esseri con abiti europei, e farlo camminare in una delle nostre strade, e nessuno lo noterebbe».

Pells fece cenno di aver compreso.

«Avete mai avuto veri contatti con loro?»

Elton scosse la testa.

«Solo qualche occhiata a distanza. Poi c'è stato il loro maledetto attacco».

«Capisco» disse il professore, pensoso. «E prima dell'attacco di questa notte erano sempre sembrati timidi».

«Assolutamente». Elton mosse alcuni passi verso la finestra, e prese a osservare lo scafo dell'*Explorer IV* che brillava nella luce del pomeriggio. A un tratto gli parve di notare un movimento sulla destra della pista che attraversava la boscaglia, e fissò con gli occhi in quel punto. Ma poi si convinse che l'attesa del nuovo attacco dei nativi doveva aver giocato uno scherzo ai suoi nervi.

«Avete visto qualcosa?» chiese Sir Frank seguendo la direzione del suo sguardo.

«Solo uno scherzo della luce» rispose Elton, dopo un attimo di esitazione. «Almeno... così credo».

Ripresero la conversazione interrotta.

Il sole cominciava a calare dietro l'orizzonte, quando l'archeologo uscì dal posto di guardia e si avviò verso la sala-radio per mettersi in contatto con l'astronave. Ma attraversando una zona scoperta anche lui colse un movimento tra gli alberi, e subito impugnò la pesante arma che gli pendeva dalla cintura. Per alcuni istanti rimase a fissare il punto in cui gli era parso di veder muovere qualcosa, ma poi decise che doveva essere stata la sua immaginazione e raggiunse la cabina-radio.

Alla chiamata, la voce di Baxter rispose immediatamente. Era ferma e calma, e gli confermò che a bordo dell'Explorer tutto procedeva con la solita regolarità. La maggior parte dei rifornimenti era stata trasportata entro la cinta della Base.

A terra i tecnici erano stati occupati per tutta la giornata a stendere attorno alla Base un campo di energia protettiva. Felice di vedere che il lavoro era stato quasi ultimato, Pells si diresse verso il Quartier Generale per parlare con Millar.

Si trovava a metà strada quando vide il cielo solcato da una nuvola di frecce dirette verso la Base. Poi le udì urtare contro la barriera, e le vide cadere a terra fuori dalla cinta. Lo schermo protettivo funzionava, ma l'attacco era ricominciato. Quasi nello stesso istante altri nugoli di frecce vennero lanciati verso la Base.

Immediatamente tutto il campo fu in fermento. Cannoni atomici vennero portati ai vari imbocchi delle strade, e tutte le finestre esterne furono rinforzate con schermi metallici nei quali erano praticate delle feritoie per permettere ai difensori di sparare. Allora Pells tornò in sala-radio, e pregò Rex Knights di richiamare Baxter.

Dopo pochi secondi la voce del pilota si fece udire.

«Qui Pells» disse l'archeologo. «Se le cose si mettono male, allontanatevi con l'astronave».

Il pilota cercò di protestare, ma Sir Frank fu inflessibile.

«Se necessario, dovrete tornare sulla Terra. Non voglio essere pessimista, ma se il peggio dovesse accadere, la Terra ne deve essere informata al più presto. Mi spiace, capitano, ma questo è un ordine».

Per quanto a malincuore, Baxter dovette dare la sua assicurazione. Per la prima volta da quando erano partiti, l'astronauta si accorgeva che il vecchio aveva una volontà di ferro.

Millar era indaffarato a controllare i generatori, e la sua espressione era preoccupata.

«Li stiamo sforzando al massimo» disse, rivolgendosi a Elton «e se uno solo cessa di funzionare, si creeranno delle pericolose brecce nel sistema difensivo».

Elton socchiuse gli occhi.

«Quanti marziani pensate ci siano qui attorno?» chiese.

«Sarà un attacco violento» replicò Millar. «Potrebbero essere duemila, come diecimila, e noi siamo appena un centinaio!»

«Però date un'occhiata ai nostri equipaggiamenti» osservò Elton. «Li possiamo far cadere come mosche!»

«Fino a ventiquattr'ore fa pensavo che Marte fosse scarsamente popolato... ora sembrano spuntare da dietro ogni cespuglio. Dio solo sa quante altre migliaia di indigeni sono in attesa di attaccare dopo che ci saremo liberati da quelli che ci stanno assediando».

«Dev'essere accaduto qualcosa che ha dato inizio alla rivolta» osservò Elton. «Combattono come i vecchi indiani delle colline... È pazzesco!»

«So quello che volete dire» replicò il Comandante. «Ma fino a quando non avremo scoperto la causa della rivolta, e non ci sarà possibile fare qualcosa per fermarla, dovremo creare un mare di sangue. Mi spiace».

Nonostante le sue parole e il tono deciso in cui le aveva pronunciate, a Millar non piacevano affatto i massacri!

«Penso che debbano essere più compianti che biasimati» concluse alla fine.

«Loro non mostrerebbero certo pietà verso di noi se la barriera elettrica si dovesse guastare!» ribatté Elton in tono cupo, e il Comandante dovette convenire con lui. Poi Millar si volse in silenzio verso i generatori.

«Resterò accanto alle macchine ancora per alcuni minuti» disse a Elton. «Quando darò l'ordine, voglio che da tutti i lati sia aperto immediatamente il fuoco, e nello stesso tempo voglio che venga avvertito Baxter, nel caso dovesse pensare che la barriera fosse stata infranta».

Uomini attenti tenevano gli occhi fissi ai cespugli che si intravedevano oltre il bagliore dello schermo protettivo. E tutti avevano il dito posato sul grilletto, pronti a far fuoco non appena ne fosse stato diramato l'ordine. Sapevano che anche una primitiva scure e una lancia di pietra potevano significare la morte e un sepolcro solitario su quello strano mondo, e tutti si tenevano nascosti dietro ogni possibile riparo che avevano potuto trovare.

Improvvisamente, come Millar tolse i contatti, la cortina luminosa si spense, e gli uomini fecero fuoco nel sottobosco che si stendeva libero di fronte a loro. Grida di terrore seguirono la scarica, e la prima ondata dei marziani fu ricacciata sotto il tiro mortale della fucileria. Le fiamme liberate dalle armi termiche lambirono avidamente la vegetazione, e in una dozzina di punti i cespugli cominciarono ad ardere.

Alla luce delle fiamme si videro i marziani ricomporre le file e prepararsi per il secondo assalto. Millar, al suo posto, si preparò a far scattare il comando che avrebbe risollevato la barriera...

Lanciando grida di odio gli aborigeni si buttarono in avanti, vera ondata umana. E per la seconda volta le scariche delle armi decimarono le loro file. Ma ancora avanzarono...

Tansy Ford diresse l'arma atomica automatica verso la marea avanzante, e le pallottole cominciarono a uscire a fantastica velocità dalla canna, spazzando le prime file di marziani.

«È come combattere contro esseri non umani» osservò. «Non si preoccupano della morte. Si muovono più come membra di un altro essere che come individui».

Bill Bolson, intento a lanciare bombe a mano, alzò la voce per farsi udire nel frastuono della battaglia.

«Più che esseri di carne e sangue, a me sembrano robots... Pare che qualcosa li controlli e li spinga avanti. Qualcosa che non si preoccupa della loro morte...»

Tutto attorno alla città l'orda degli indigeni ripiegava quando i capi venivano colpiti. Ma subito altri rimpiazzavano i caduti, e gli assalitori, scavalcando i corpi dei compagni morti o feriti, si facevano sempre più vicini.

Millar portò la mano all'interruttore. I marziani erano troppo vicini per rischiare. Meglio fidare nella forza dei generatori che vederli invadere la Base.

Gridò l'ordine a Elton, e questi lo fece pervenire alla prima linea.

«Ora!» gridò Millar, e la potente barriera si sollevò nuovamente a proteggerli.

Gli attaccanti erano talmente vicini, che alcuni andarono a urtare la barriera perdendo la vita in una pioggia di scintille. Per un attimo l'orda esitò, poi con furia barbarica si scatenò contro la barriera.

Come urtarono contro la fascia invisibile che cingeva il campo, miriadi di scintille si sollevarono nell'aria, e la notte sembrò trasformarsi in giorno

chiaro.

Millar fissò con ansia i generatori. Dalle macchine veniva un terribile odore di bruciato che indicava chiaramente come gli apparecchi fossero sovraccarichi in maniera pericolosa.

Improvvisamente l'ago ebbe un sussulto, e i generatori emisero uno scricchiolio sinistro.

Di scatto il Comandante girò l'interruttore.

«Fuoco!» gridò affacciandosi alla finestra, e immediatamente tutti gli uomini ripresero a sparare. Colpi su colpi uscirono dalle canne, e i selvaggi ripiegarono. Ma per poco.

Millar abbandonò i generatori ormai inutili, e si avvicinò a Elton.

«Ecco un altro fucile!» gridò al disopra del rumore della battaglia. E insieme i due ufficiali cominciarono a sparare contro la marea dei selvaggi.

Come videro il Comandante in mezzo a loro, i difensori ripresero energia, e parve che gli spari raddoppiassero d'intensità. La marea dei marziani ondeggiò per alcuni secondi, si fermò indecisa, poi si lanciò con decisione verso la zona sud della guarnigione.

Dall'interno del posto-radio, Rex Knights e Dick Randall cominciarono a lanciare granate verso la massa degli attaccanti. Ma le esplosioni mortali arrestavano l'assalto solo per un attimo.

Le buche aperte dalle granate si riempirono presto di morti e di feriti e ancora gli attaccanti avanzavano.

Alcuni uomini giunsero di rinforzo sparando contro gli aborigeni, e tre dei loro penetrarono nella baracca per aiutare i due compagni. Allora Dick chiamò l'astronave.

«Qui Baxter» rispose immediatamente il pilota. «Come vanno le cose lì da voi?»

«C'è un attacco concentrato contro questa baracca» rispose Randall. «Ci aspettiamo di vederli entrare da un momento all'altro».

Lance e mazze colpirono le pareti esterne mentre i terrestri facevano del loro meglio per respingere l'attacco con il lancio delle granate.

Ai due ingressi della baracca i difensori aumentarono l'intensità del tiro per evitare di essere circondati. E sopra il caos che si era creato in quella zona si udì la voce di Millar che impartiva gli ordini.

«Tenetevi serrati. Li batteremo. Continuate il fuoco».

Accanto a Tansy Ford, Bill Bolson lanciò un grido rauco e cadde con una lancia infilata nel petto. Tansy distese il corpo del caduto sulla terra, fece su

di lui il segno della croce, poi lanciò rapidamente tre granate verso il nemico.

Nella sala-radio, Randall stava ancora comunicando con Baxter quando Millar comparve sulla soglia.

«Dite a Baxter di prepararsi per l'immediato decollo» disse cupo, e subito Randall trasmise il messaggio.

Ma la risposta del pilota fu sorprendente.

«Ho lasciato sull'astronave Alden con una squadra di uomini. Tutti gli altri stanno cercando di raggiungervi a bordo di uno dei veicoli.

Prima che Millar potesse protestare, una freccia entrò dalla finestra e colpì una delle valvole, fracassandola.

«Maledetti!» gridò Randall fissando l'apparecchio ridotto al silenzio. Poi con calma si mise a cercare una valvola di ricambio.

«Meglio lasciar perdere» disse Rex. «Stanno arrivando».

Dick si alzò, e girandosi fece partire una raffica attraverso la feritoia di una porta. Le pareti esterne stavano tremando sotto la spinta dei marziani.

Fred Baxter prese a guidare come un pazzo. Girò alcune volte attorno allo scafo dell'astronave per acquistare velocità, poi, come Jim Alden gli fece un cenno dall'alto della cabina di comando per indicare che la barriera era stata tolta, premette con rabbia sull'acceleratore e diresse il veicolo verso la Base. Sul terreno disuguale il veicolo sobbalzava come un cavallo selvaggio e i marziani, all'improvvisa carica di Baxter, indietreggiarono disorientati dando il tempo ad Alden di ristabilire la barriera.

Accovacciato dietro le lastre protettive di acciaio, Andy McCamm, un gigante scozzese dai capelli rossi, forte come tre uomini prese a lanciare granate verso il nemico. Accanto a lui Cliff Hughes, piccolo ma muscoloso e col coraggio di un leone, cominciò a sparare verso i cespugli del bosco con due pistole a raggi. Cockney Len Stainer, teneva gli occhi fissi sulla boscaglia e scrutava attentamente tutti i cespugli falciandoli con la sua arma atomica a fuoco rapido. L'ultimo membro della squadra era il grosso Bob Asker, nato in mezzo alle dolci valli dello Yorkshire. Normalmente era un uomo mite, di natura pacifica. Ma adesso, mentre proteggeva la parte posteriore del veicolo seminando con la sua arma grandi vuoti in mezzo alle file dei nemici, la sua faccia non aveva un'espressione mite né pacifica.

Alla velocità con cui avanzavano non impiegarono più di dieci secondi per giungere in vista delle prime baracche della Base.

Il mezzo corazzato di Fred Baxter passò come un tornado in mezzo alle orde nemiche seminando ovunque la morte. Ma non ci fu il tempo di osservare l'effetto del loro attacco.

Dal folto della boscaglia partirono nugoli di armi di pietra.

Lanciando grida selvagge quasi quanto quelle dei marziani, i cinque astronauti lasciarono partire altre precise scariche verso le file dei nemici. Le armi dei selvaggi colpirono le coperture metalliche del veicolo ma senza far danno, e i cinque dell'*Explorer IV* poterono raggiungere incolumi la baracca di Knights e Randall.

Era quasi impossibile calcolare il numero dei marziani che prendevano parte all' attacco, e Baxter fu colpito tanto dalla stragrande forza numerica quanto dal modo suicida con cui andavano alla carica contro le micidiali armi dei terrestri.

La baracca che ospitava il posto-radio era ridotta assai male. Una delle pareti esterne era crollata sotto l'impeto di uno degli ultimi assalti, e solo la presenza del veicolo permise ai difensori di mettersi in salvo.

Il successo della sortita del mezzo motorizzato diede improvvisamente un'idea a Millar.

«Mi servono dei volontari per un contrattacco» disse.

Le offerte fioccarono immediatamente.

Il Comandante si sentì orgoglioso dei suoi uomini. Tuttavia era una grave responsabilità togliere degli uomini alla difesa del campo e scegliere chi doveva partecipare a un'azione di quel genere.

Alla fine quattro veicoli uscirono dalla zona assediata dirigendo sulle linee nemiche.

Millar stesso guidava il primo, e Dan Rider era accovacciato dietro il cannone girevole. Elton stava alla guida del secondo con Percy Granger come granatiere. Lopez Martin, l'argentino, si era messo dietro il lanciafiamme del terzo veicolo, guidato da Aub Kenny.

Il mezzo di Baxter venne bloccato da un cumulo di morti che sbarrava la strada, e gli uomini dell'equipaggio combatterono come demoni per tenere lontani i selvaggi. I tre veicoli guidati da Millar poterono invece abbastanza agevolmente procedere in mezzo al carnaio.

«Girate attorno al campo» gridò Millar. E in quel momento una freccia di pietra lo colpì alla spalla. Ma Dusty Millar era un veterano delle battaglie: suo nonno aveva combattuto nella guerra del 1939, e il sangue del vecchio eroe scorreva nelle sue vene. Strappò la freccia che era rimasta conficcata

nella carne, e Dan abbandonò un attimo il cannone per passare una benda attorno alle spalle del ferito.

«Vi sentite bene, signore?» chiese con ansia il cannoniere.

«È solo un maledetto graffio» grugnì Millar a denti stretti. «Va tutto bene, Dan. Tornate al cannone».

I veicoli continuarono ad avanzare.

Cessando il fuoco quando i veicoli passavano davanti a loro, i difensori del campo avevano modo di ricaricare le armi, e si potevano permettere un attimo di respiro.

La battaglia durò ore e ore. E gli uomini cominciarono a risentire della stanchezza. Ma continuarono a sparare. Lopez Martin fece il vuoto nelle file marziane fino a che una pesante ascia di pietra lanciata al di sopra del veicolo non gli tolse la vita. Aub Kenny fece altri due giri completi del campo, e sparò furiosamente con il cannone posto nella parte anteriore, poi l'orda dei selvaggi urlanti riuscì a salire sul veicolo. Bloccando le ruote, Kenny impugno le pistole. Sparò fino al momento in cui una mazza di pietra non gli fece cadere di mano le pistole, allora afferrò un arnese di ferro che era nel veicolo e prese a menar colpì come una tigre ferita. Poi una lancia lo trafisse.

Dopo un'altra ora di lotta, Percy Granger finì le granate e dovette respingere le orde urlanti con le pistole. Il sangue gli scorreva da numerose ferite, ma Percy era deciso a lottare finché gli rimaneva un soffio di vita. Una infinità di marziani caddero sotto il fuoco delle sue armi e sotto quello del cannone che Elton azionava dalla cabina di guida. Ma alla fine Granger, per il troppo sangue perso, cadde privo di sensi sul pavimento del veicolo. Allora Elton fermò, e prese a combattere da solo.

Il comandante in seconda si batté come un eroe, ma presto anche il suo veicolo si trovò senza difensori.

Ora solo due mezzi correvano in mezzo alle file dei nativi per seminare la morte, tuttavia erano sufficienti per allentare la pressione degli invasori contro il campo-base.

Un nuovo nutrito lancio di mazze abbatté Dan Rider. Millar capì che presto sarebbe venuto il momento della sua fine e fece un gesto di saluto verso il veicolo di Baxter.

«Avvicinatevi a lui, capitano!» gridò Andy McCamm, e Baxter diresse il veicolo verso Millar.

«Più vicino» tornò a gridare lo scozzese, poi con un'agilità quasi incredibile per un uomo della sua mole, saltò nel veicolo di Millar, e subito

prese il posto di Rider.

Il Comandante non disse una parola, ma non ce n'era bisogno.

«Va tutto bene, Comandante» gli gridò McCamm.

Ma non ebbero altro tempo per parlare.

I nativi avevano raddoppiato la forza del loro assalto, e stavano disperatamente tentando di fermare i veicoli facendo barriera coi loro corpi. Poi i terrestri ebbero l'impressione che si avvicinasse un temporale.

E come i disturbi atmosferici crebbero nell'aria, gli esploratori furono certi dell'imminenza di un disastro.

Di colpo, Baxter cessò di combattere, e dimenticandosi dei selvaggi, guardò in direzione dell'astronave gridando qualcosa ai compagni. Anche i marziani avevano visto, e interrompendo l'assalto erano rimasti estatici in contemplazione.

Poi da tutte le parti si levò una parola che aveva un suono simile a: "Dorora".

Alla luce della boscaglia in fiamme e a quella dell'astronave, si poté intravedere una enorme massa in movimento che si avvicinava goffamente. Pareva uscita da un incubo, con gli occhi rossi luccicanti, e con mascelle tanto potenti che avrebbero potuto troncare una nave d'acciaio!

Correva verso di loro a velocità fantastica, e lanciava un sibilo simile a quello del vento nelle caverne dell'inferno...

Nel campo-base tutti avevano visto l'apparizione, e subito Sir Frank seppe chi animava i nativi.

Immediatamente tutti i cannoni furono puntati contro il mostro che si avvicinava, ma i proiettili ne colpirono la corazza senza scalfirla e caddero pesantemente al suolo, innocui.

VI

Il sole brillava lucente nell'atmosfera rarefatta del pianeta rosso, e le acque dei ghiacci disciolti avevano raggiunto la loro massima altezza.

Quell'anno l'orbita allungata di Marte aveva portato il pianeta più vicino al sole di quanto non lo fosse stato durante le ultime trenta rivoluzioni, e le variazioni dell'asse avevano inclinato l'emisfero nord verso la fonte del calore più di quanto non fosse mai avvenuto. Di conseguenza, lo scioglimento primaverile delle nevi era stato più abbondante che non in passato.

E nella profondità ghiacciata, in una grande caverna di roccia, giaceva addormentato un essere che apparteneva all'alba della storia di Marte, e che la radioattività aveva radicalmente mutato.

Un tempo Dorora era stato un mostro del tipo dei tirannosauri. La sua grossa testa squamosa sormontata da una orribile cresta di piastre ossee, conteneva solo un piccolo cervello primitivo. Ma gli effetti e i mutamenti prodotti da una forte radiazione sono potenti e paurosamente imprevedibili. Possono trasformare l'homo sapiens in un bruto simile alle creature di Neanderthal. Inversamente può rimodellare il cervello primitivo di un rettile e celare in esso una insospettata forza. Così, strani cambiamenti erano avvenuti nel rettile durante il suo sonno di secoli sotto la crosta radioattiva dei ghiacci.

Ed erano quei ghiacci che ora si stavano assottigliando sotto la luce calda del sole. Quei ghiacci che si ruppero quando Dorora, il mostro atomico, esercitò su di loro la sua forza per uscire alla superficie.

Gli occhi rotondi brillarono con nuova intelligenza. La sua prima preoccupazione fu quella del cibo e, per l'istinto della sua razza, seppe che poteva trovarlo a sud, nella zona temperata oltre le barriere di ghiaccio.

Con una facoltà che non aveva mai posseduto, Dorora ricordò il sapore degli aubras, quelle piccole bestie rosa dal gusto squisito, e si leccò le labbra con la grossa lingua. I denti affilati come rasoi brillarono nella luce del sole di Marte, e subito Dorora si incamminò verso sud.

Pensieri selvaggi cominciarono a formarsi nella mente di Dorora.

La sua nuova intelligenza si mescolava con i selvaggi istinti carnivori del suo cervello.

"È bello distruggere" pensò Dorora, e i pensieri di distruzione si associavano a quelli del piacere. "Mangiare... uccidere... mangiare... è bello! Correre a sud e distruggere. Uccidere e uccidere ancora. È bello scendere al sud e distruggere!"

Il cervello del mostro formulava i pensieri, poi li ripeteva in centinaia di differenti maniere. Ma tutti terminavano con la visione di uccidere e di distruggere... uccidere e distruggere, e mangiare!

Le enormi gambe si muovevano sul terreno con velocità sempre maggiore, e presto il mostro sentì la confortevole temperatura della zona temperata. E allora prese a scrutare attorno, alla ricerca di qualcosa da uccidere e da mangiare. Per lungo tempo non vide nulla, poi qualcosa di mosse in mezzo ai cespugli! La grossa zampa squamosa si immerse fra le foglie, e Dorora sollevò nell'aria un aborigeno marziano. Il piccolo umanoide colpì con furia

la grossa zampa e al mostro sembrò che il piccolo selvaggio stesse ridendo.

«Uccidi» gridava il marziano nella sua semplice lingua. «Uccidi e distruggi!»

Gli impulsi elettrici del cervello del mostro atomico dei ghiacci avevano influenzato la mente semplice del selvaggio, e gli stessi istinti vi si erano profondamente radicati. Alle grida del selvaggio altri esseri apparvero in mezzo alle piante del bosco e tutti cominciarono a gridare. Ma ancora Dorora non si decideva a uccidere la fragile creatura che stringeva fra le zampe. Altre idee si stavano formando nella sua mente... Quegli esseri gli potevano servire. Allora depose al suolo il selvaggio e con la zampa indicò le sue fauci enormi. I nativi compresero immediatamente, e montagne di aubras insanguinati furono portati ai piedi di Dorora.

Mentre il mostro si saziava, i piccoli uomini cominciarono a danzare attorno a lui agitando le lance.

«Uccidi, distruggi» cantavano, e le loro voci si alzarono in una cacofonia pazzesca.

Presto la danza divenne frenetica, e lo stesso cervello del mostro si trovò a un tratto suggestionato dal suono di quei ritmi. Era uno spettacolo che avrebbe fermato il sangue a chiunque.

Era qualcosa che superava le stesse atrocità di un incubo... Una bestia preistorica mostruosa, il sangue della preda che gli colava dalle labbra, gli occhi che brillavano come quelli di un pazzo, e un nugolo di aborigeni che danzavano attorno al mostro una danza frenetica.

Nelle menti dei marziani Dorora era diventato una specie di divinità e nella loro primitiva maniera essi cercavano di tributargli onori come si conviene a un Dio.

Desideri contrastanti cominciavano a formarsi nella mente atomica di Dorora. Gioiva del potere e dell'autorità che aveva acquistato sui nativi, e d'altra parte desiderava uccidere. Ma alla fine gli si presentò la soluzione... Non avrebbe fatto del male a quelli che erano caduti sotto il suo controllo, ma avrebbe ucciso gli altri!

Emise un potente grugnito e subito le danze si interruppero come per incanto. Poi estese la zampa verso sud.

"Andate a uccidere. È bello uccidere!" pensò. E con soddisfazione vide i selvaggi lanciarsi nella direzione da lui indicata.

Avrebbe voluto seguirli per godere dello spettacolo, ma l'abbondante cibo che aveva ingerito dopo tanti anni, il lungo cammino percorso, e il caldo di

quella zona lo avevano sfinito. Si sdraiò sul terreno tiepido, e sognò sogni di distruzione e di morte...

Dormì per un giorno e una notte, e quando si svegliò i suoi servi erano accanto a lui. E una nuova montagna di aubras era pronta perché lui la mangiasse.

Divorò per alcuni minuti, poi, quando ebbe nuovamente lo stomaco sazio, si alzò pesantemente sulle gambe per iniziare l'esplorazione del suo nuovo regno.

E in ogni luogo in cui andava l'energia del suo cervello assoggettava immediatamente i nativi. La sera stessa di quel primo giorno, un grande esercito di nativi lo seguiva ardente.

VII

Per la prima volta nella sua vita Walter Malone ebbe paura. "Questa è la morte" si disse fissando il mostro che avanzava.

Il grosso corpo sferico d'acciaio misurava circa sei metri di diametro, e le sei poderose braccia terminavano con pinze della lunghezza di un metro, e affilate come rasoi. Incassati profondamente nel corpo, e riparati da una membrana mobile di metallo, quattro "occhi" si fissavano nelle quattro direzioni. Akar l'Uccisore, era invincibile.

Malone capì quanto fosse inutile la sua arma, e si sentì afferrare da nuova disperazione. Proprio ora! Quando aveva cominciato a vivere, nel momento in cui la vita aveva assunto una ragione, doveva morire!

Distolse un attimo gli occhi dal mostro e fissò la ragazza. Con suo grande stupore la vide sorridere. Poi lei disse nella lingua marziana alcune parole che nella mente di Malone si tradussero come: "Fermati, Akar. Va tutto bene".

A quelle parole il mostro si fermò. Le sei grandi pinze si abbassarono, e l'occhio elettronico che li stava fissando sembrò assumere l'espressione di un cane fedele.

«Lo potete controllare?»

Gli stupendi occhi della ragazza lo fissarono intensamente.

«Naturale. È stato costruito per essere il mio guardiano, e solo la modulazione della mia voce può farlo agire».

Benché non potesse comprendere pienamente il significato di quelle parole, il tono di voce della ragazza gli procurò un brivido di piacere.

La guardò e a un tratto si accorse che il viso di lei si era fatto rosso.

«Non dimenticate che posso leggere i pensieri» disse lei, e questa volta fu Walter ad arrossire. «Non mi sarei gettata nelle braccia del primo venuto. L'ho fatto perché voi... eravate voi. E le radiazioni rivelavano quale fosse il vostro sentimento. Mi avevate vista altre volte?»

Era perplessa, e Malone le spiegò la storia del quadro.

«Ecco. Certo. Quella era la casa che mio padre abitava prima del disastro. Strano che siate entrato proprio in quella».

«Le coincidenze sono cose strane» replicò Walter. «Troppo strane per essere spiegate con una sola parola. Non mi sono mai interessato di filosofia, sono sempre stato di quelli che agiscono invece di meditare, tuttavia una volta mi è capitato di leggere il lavoro di un uomo di pensiero greco (la Grecia è una zona della Terra), il quale affermava che una vita non esaminata non è degna di essere vissuta. Ora, per la prima volta, penso di capire cosa avesse voluto intendere. Sto veramente incominciando a esaminare le cose...»

La ragazza rise divertita.

«I tuoi occhi non hanno cessato di esaminarmi fin dal momento in cui ti sono corsa tra braccia» disse, e Walter non poté fare a meno di ridere con lei.

Improvvisamente tornò serio.

«A casa, sulla Terra, ci sono tante e diverse religioni».

La ragazza lo guardò perplessa.

«Credere in Dio, negli dei, o in qualcosa...» spiegò.

«Così i vostri popoli sono ancora nell'Età del Pensiero» osservò la ragazza. «Capisco».

Lui aspettò che continuasse a parlare, ma la ragazza lo stava osservando in silenzio.

«Finora» riprese allora Walter «io non avevo mai creduto in nulla. Ma oggi, quando ho visto il tuo ritratto, mi si è aperto un nuovo mondo. Mi sono innamorato, anche se il ritrovarti sembra solo un sogno. Ma l'essere innamorato ha aperto nuovi occhi alla mia mente». Rimase un attimo in silenzio, e attirò a sé la ragazza. «Quello è stato l'inizio di tutto. Il ritrovarti e scoprire che il sentimento è reciproco ne è il compimento, il successo». Si lasciò sfuggire un lungo sospiro: «Ora so in che cosa credo. Credo in qualcuno che mi ha portato da te. Dio, il Fato, o il Destino, ha voluto unirci. So che ho detto cose confuse... e solo una parte di ciò che sento... ma credo che negli anni futuri potremo trovare assieme le risposte».

Tacque e fissò gli occhi in quelli meravigliosi di lei.

«Sulla Terra c'è un'usanza chiamata matrimonio... significa che un uomo e una donna innamorati si fanno una promessa solenne e rimangono uniti per tutta la vita come marito e moglie. Io non conosco neppure il tuo nome, ma voglio unirmi a te in matrimonio».

«Mi chiamo Amana».

«Amana» ripeté Walter. «Amana, vuoi esser mia moglie?»

«Tra il mio popolo l'atto di unione era molto semplice» rispose Amana. «Un uomo e la sua donna si mettevano di fronte al popolo e dicevano "Noi siamo uno" e facevano in modo che fosse così per sempre».

«Noi siamo uno» disse allora Malone con ferma decisione.

«Noi siamo uno» ripeté la ragazza, e la figura silenziosa e immobile di Akar sembrò testimone del loro atto solenne.

«Penso che sia meglio cercar di ritrovare il mio popolo» disse l'irlandese e si avviarono verso la porta.

«Vieni, Akar» chiamò Amana, e il mostro di metallo li seguì attraverso la stanza.

La porta di metallo che era stata chiusa dal robot si era fortemente incastrata, e tutti gli sforzi che Amana fece con le leve del pannello rimasero senza risultato.

«Come sembra vecchio tutto ciò» disse con un soffio. «Mi fa paura.

Malone le mise un braccio intorno alle spalle con un gesto di conforto, allora la ragazza chiamò il robot perché venisse in loro aiuto.

Akar sollevò una pinza, e con pochi colpi aprì un passaggio nel metallo della porta. Cominciarono a salire i gradini, e osservando il robot, il terrestre si meravigliò dell'agilità con cui la grossa macchina superava gli scalini.

Raggiunsero senza incidenti la città, ma appena Amana si guardò attorno, lanciò un grido di allarme, si mise a correre verso la torre, e dopo aver invertito il movimento della scala raggiunse il grande pannello dei comandi. Quindi, con furia frenetica, cominciò a manipolare le leve delle macchine. Il rumore diminuì d'intensità e le luci si oscurarono lievemente.

«Cos'è successo?» chiese Malone, non appena l'ebbe raggiunta.

«Il meccanismo di difesa era in movimento» rispose. «In quel modo si crea tutto attorno alla cupola una barriera elettrica protettiva, e varie armi distruttive molto potenti vengono messe in azione».

Malone impallidì.

«Spero che nessuno della squadra di ricerca sia stato colpito» disse, e spiegò che a causa della sua lunga assenza, altri esploratori dovevano essere

sulle sue tracce.

«Se si sono avvicinati possono anche essere stati uccisi» osservò la ragazza in tono grave.» Meglio andare a vedere.

Si avviarono verso il canale, e giunsero nel punto da cui era salito. Malone notò che la grossa pietra all'imbocco del canale si era spostata e la luce del crepuscolo filtrava debolmente attraverso l'apertura. Questa volta però non fu necessario usare la corda. Amana schiacciò un piccolo pulsante nascosto nella parete, e un pannello scivolò da un lato rivelando la grande distesa delle sabbie di Marte immerse nella penombra.

Malone accese la sua torcia elettrica e quasi immediatamente il fascio luminoso colpì il metallo lucente del veicolo di Smith. Sprofondando nel soffice tappeto della sabbia i due giovani corsero in quella direzione.

Petersen e Smith giacevano riversi ai loro posti. Petersen teneva il microfono ancora stretto nella mano. Smith impugnava la leva che azionava il cannone.

«Sono morti!» esclamò Malone, mentre si chinava sui corpi inanimati dei due compagni.

«Non credo» rispose la ragazza. «Devono essere stati presi nella corrente paralizzante del campo protettivo, forse sono svenuti per la permanenza prolungata. Dobbiamo sottoporli a respirazione artificiale».

Malone trasportò i due ufficiali sulla sabbia, poi dalla cassetta del pronto soccorso del mezzo prese la bottiglia di brandy, e mentre lui cominciava a praticare la respirazione artificiale, Amana cercò di far ingoiare ai due uomini qualche sorso di liquore.

Dopo qualche minuto Smith socchiuse gli occhi respirando a fatica e si mise a sedere guardandosi in giro. Vide la faccia di Malone su di lui; ma non lo riconobbe, e con un movimento impacciato cercò di afferrare la pistola.

«George, sono io!» disse Malone, e subito gli occhi di Smith dimostrarono che il capitano lo aveva riconosciuto.

«Cosa mi ha colpito?» chiese.

«Siete caduto in una barriera protettiva» spiegò Malone, e in quel momento vide che anche Petersen si era sollevato sulla sabbia, puntellandosi su un gomito.

I suoi occhi incontrarono le gambe di Amana, e Petersen non poté trattenere un lungo fischio di ammirazione.

«Sono morto e mi trovo in paradiso» mormorò.

«Non sei in paradiso» disse Malone «e mi spiace per te. Questa donna è

mia moglie. Ora ditemi cos'è accaduto».

«Be'» disse Smith «Petersen ha pensato che voi aveste violato il regolamento, e che foste entrato nella cupola, così siamo venuti a cercarvi. Abbiamo fatto tutto il giro della cupola senza trovare un'apertura. Stavamo chiamando la Base per fare rapporto, quando si scatenò un finimondo. Misteriosi cannoni cominciarono a sparare in tutte le direzioni. Io stavo per rispondere al fuoco quando improvvisamente ho perso i sensi. Non ricordo altro».

Rapidamente Malone e Amana raccontarono ai due esploratori increduli tutto quello che era avvenuto.

«A questo punto» disse Smith alla fine «credo che sia meglio ritornare alla Base».

Salirono sul potente veicolo atomico, e si avviarono, con Akar che li seguiva a lunghi passi, senza perdere terreno.

Tom Denton fu molto stupito di vederli comparire.

«Vi avevo dati per morti» disse. Poi, notando il robot, fece rapidamente alcuni passi indietro. «Buon Dio! Cos'è?»

«Solo il cagnolino di mia moglie» rispose Malone sorridendo. «Se ne troviamo un altro speriamo di conservare la razza».

«Vorrei allora che mi regalaste uno dei cuccioli» rispose Denton che si era rimesso dallo stupore. «Dovrebbero essere carini. Cosa mangiano?»

«Operatori-radio» disse Malone. «Ora mettetevi in contatto col Quartier Generale e sentiamo quello che "il vecchio" ha da dirci». Ma subito il sorriso gli scomparve dalle labbra.

«Il Quartier Generale non risponde più» aveva detto Denton...

Percorsero miglia e miglia di deserto alla luce dei fari che sciabolavano l'oscurità notturna. La notte di Marte non è come quella della Terra. L'atmosfera più rarefatta di quel pianeta non consente un buio assoluto, perciò la notte è di un colore grigiastro con netto passaggio al nero per gli oggetti in ombra.

Malone era alla guida e procedeva sicuro in quello strano paesaggio. Amana si era stretta accanto a lui, e Denton occupava il terzo posto dei sedili anteriori. Dietro di loro Petersen e Smith sedevano accanto alle armi e alle munizioni del mezzo, e nei loro occhi era evidente l'invidia per Denton che si

era conquistato quel posto. Erano strani tipi, quegli esploratori. Correvano verso il pericolo con il sorriso sulle labbra, e guardavano la morte senza paura. E poi si fissavano con invidia per un posto a sedere accanto a una bella ragazza, mentre la fine di quel loro viaggio era avvolta nel mistero!

«Cosa pensate che sia successo alla Base?» chiese Denton.

Prima di rispondere Smith offrì a tutti una sigaretta.

«Potrebbe benissimo trattarsi di un guasto all'apparecchio trasmittente» rispose in tono che voleva essere disinvolto, mentre il pensiero gli correva all'articolo 16 B. del regolamento. "È dovere dell'ufficiale mantenere alto il morale della truppa in ogni circostanza." Be', il suo era stato un tentativo, ma non aveva ingannato nessuno.

«Non credete veramente a un guasto, vero George?» chiese Malone. Era una domanda, ma non aveva bisogno di risposta.

Alla fine Smith scosse lentamente la testa.

«Perché non la smettete di mantenervi ligio ai regolamenti e di soffocare tutte le vostri iniziative?» chiese Petersen.

Questo attacco diretto mise Smith sulla difensiva, e immediatamente il capitano rispose con voce che sembrò una sferzata.

«La disobbedienza ai regolamenti avrebbe potuto uccidere Malone, per non parlare di noi, Jon. E ancora più importante ciò che può essere accaduto a Quartier Generale durante la nostra assenza. Forse era di vitale importanza che noi si fosse al nostro posto in un momento d'emergenza». I suoi occhi si fecero freddi e duri come quelli di un giudice di Corte d'Assise. «Le avventure di questo pomeriggio possono aver contribuito alla perdita della guarnigione».

Amana si mise in contatto telepatico con il cervello di Malone.

"Non pensa veramente così, Walter" gli trasmise. "Posso leggere il conflitto che si svolge nella sua mente tra l'impulso della sua natura e una strana sorta di sentimenti, una cosa di cui io non posso capire a pieno il significato, che può esser chiamato 'obbedienza al regolamento'. Lui sente che è una cosa da compiere per non tradire il suo grado. Ma nella sua mente i pensieri turbinano come gli insetti frenetici attorno a un fiore. Un giorno l'umanità potrà vincere, e rigetterà le costrizioni con disgusto. Solo allora gli uomini saranno se stessi."

Malone le sorrise e col pensiero le indirizzò un messaggio.

"Puoi leggere anche il pensiero degli altri?"

"Denton pensa che avrebbe preferito essere stato lui a trovarmi. Ma è solo

un pensiero superficiale. Non prova né invidia né rabbia. Lui vorrebbe solo..." ma interruppe il pensiero, e arrossì.

Malone tornò a voltarsi verso di lei, e sorrise.

"Va bene. So cosa vorrebbe fare. Non ho poteri telepatici, ma posso seguire le idee di Denton come un gatto può seguire l'odore di un pesce."

Udì la ragazza ridere nella sua mente, e il cuore di Malone fu scosso da una piacevole sensazione.

"Ti amo" le trasmise.

"Anch'io" rispose subito lei.

Il veicolo continuò a procedere nella notte con la fantastica figura del robot che camminava al loro fianco. A un tratto a Petersen venne una strana curiosità e pose una mano sulla spalla di Malone.

«Qual è la forza del tuo amico di metallo, Walter? So che tua moglie lo può controllare, ma cosa lo fa muovere?»

Amana trasmise in un secondo tutte le informazioni nella mente di Malone, e lui tradusse le immagini mentali in parole.

«Sintesi atomica che si esaurisce con un lungo ciclo. Si sviluppa in una specie di reattore accoppiato a un convertitore diretto di energia che trasforma la forza radioattiva nella corrente necessaria a muoverlo».

Amana gli trasmise subito altre informazioni.

«Oltre alle formidabili pinze di difesa, può colpire l'avversario con una scossa di circa mezzo milione di volts» continuò Malone.

«Accidenti!» mormorò Petersen con ammirazione.

«Può essere molto utile se la guarnigione si trova in pericolo» osservò Smith unendosi alla conversazione, preso da un improvviso interesse.

"Sta pensando con ammirazione al modo con cui hai distrutto Igor, ma è troppo riservato per farti un complimento" gli trasmise Amana, e Malone sorrise.

"È un magnifico attore" pensò.

"Questa è la cosa veramente triste" replicò Amana. "Sotto la rozza scorza esteriore ha un cuore d'oro... così ben nascosto che nessuno lo può vedere."

"Dovremmo divenire tutti telepatici. Così potremmo capire il vecchio George" pensò Malone rispondendo alla moglie, e ancora una volta la sentì ridere allegramente.

«Ponendo il caso che non si tratti di un guasto radio, ma francamente non credo che entrambe le trasmittenti si siano rotte per cause accidentali, cosa pensate che possa essere accaduto?» chiese Petersen, e questa volta Smith

non protestò.

«Avete riso quando ho detto che i nativi potevano aver assalito Malone, ma torno a ripetere che un attacco degli indigeni è possibile. C'è qualcosa in loro che non mi piace. Sono troppo semplici e primitivi, un materiale ideale per essere dominato da una mente energica. Nascosta in qualche parte del pianeta può trovarsi una mente malefica che li dirige... proprio come la mente di un uomo che dirige le sue membra per ottenere ciò che desidera».

Mentre George parlava, Amana aveva nascosto il volto contro la spalla di Walter. Aveva paura, e manifestò al marito quale ne fosse il motivo. "Sto pensando a quelli che sono stati dominati dal Grande Cervello... Ho paura."

"Non temere, cara" le rispose lui. "Non permetterò che ti facciano del male. Non lo permetterò mai a nessuno. Per te combatterei anche contro Akar".

E mentre il veicolo continuava il suo viaggio nella notte, Amana sollevò il volto e gli sorrise.

«Che specie di influenza?» chiese Denton voltandosi sul sedile per parlare con Smith.

«Ricordate la storia del Cervello?» chiese il capitano facendo sussultare Walter e Amana. «Esiste ancora?»

Questa volta la ragazza non poté trattenere un piccolo grido.

"Devo farlo star zitto?" chiese Malone rapidamente, ma George aveva già ripreso a parlare.

«Non è forse possibile che in tutti questi secoli sia rimasto in attesa, nascosto nell'oscurità di una delle tante cupole? Non è forse possibile che dopo una inattività durata tutti questi anni, una nuova energia, improvvisamente, lo abbia rimesso in attività? Accidentalmente Malone ha messo in moto i sistemi difensivi e ha liberato Amana... Scusate, avrei dovuto dire la signora Malone, ma non sono ancora abituato all'idea. Cosa sarebbe accaduto se un animale errante fosse capitato nel raggio d'azione ipnotico del Cervello? Questo potrebbe avergli comandato di fare certe azioni: manipolare un quadrante, azionare una leva. Nient'altro. In questo modo avrebbe potuto riacquistare la sua antica potenza. E tutti i selvaggi, ancora una volta in suo potere, potrebbero avere distrutto la Base.

«Primo» osservò Petersen «perché non si è servito dell'animale errante prima d'ora?»

«Per puro caso» rispose George.

«Secondo» intervenne allora Denton «perché avrebbe dovuto attaccarci?

Non lo abbiamo mai disturbato».

«Ha attaccato gli esseri che lo avevano creato senza che ve ne sia stata una ragione» rispose il capitano. «Il Cervello non è completamente razionale, ecco il vero pericolo. La sua intelligenza superiore è sbilanciata. Ha la mania del controllo, e cerca di distruggere tutto quello che non può assoggettare. Non è così, Walter?» chiese rivolgendosi a Malone,

Ci fu un rapido scambio di pensieri tra i due giovani, il terrestre e Amana, e alla fine l'irlandese rispose:

«Le vostre sono solo delle supposizioni, George. Sfortunatamente Amana non ci può essere utile. L'unica cosa che ricorda è che gli Zombies stavano attaccando, che gli scienziati erano in procinto di arrendersi, e che lei stava per essere messa nella cassa di conservazione. Poi sono arrivato io. Cara, cosa pensi che sia accaduto al Cervello?»

Amana si strinse nelle spalle facendo cenno di non sapere.

«Non so proprio» disse alla fine. «Forse senza i controlli potrebbe aver gradualmente cessato di operare. Mio padre e gli altri che si sono arresi per tener segreto il luogo in cui mi avevano nascosta, erano decisi, se ne fosse loro capitata l'occasione, a distruggere il Cervello. Possiamo anche sperare che uno di loro ci sia riuscito».

«Avrebbe potuto vivere indefinitamente, come le macchine della torre?» chiese Walter, e ancora una volta sentì Amana fremere di paura.

«Sì».

Erano molto vicini alla loro destinazione ora, e Denton si accorse del bagliore rossastro del cielo sopra le loro teste.

«Guardate!» gridò.

«Fuoco!» esclamò Petersen con voce strozzata.

«Allora c'è proprio qualcosa che non va» disse Smith. Poi, sopra il rumore del vento, udirono giungere da lontano un altro fragore.

Era come l'abbaiare di un cane gigantesco, o come il frangersi delle onde del mare in una caverna. Era un suono che si ripercuoteva nella sottile atmosfera del pianeta con la forza di un tuono, e i passeggeri del veicolo si guardarono l'un l'altro meravigliati.

Quando furono sulla sommità dell'ultima duna poterono distinguere i contorni del campo, e allora videro Dorora, il mostro atomico!

Il suo corpo enorme sovrastava le piccole baracche del campo, e il suo aspetto spaventoso risaltava grottesco alla luce dei proiettili che esplodevano sulla sua corazza.

«Si stanno ancora difendendo!» gridò Malone, e con la mano impugnò la leva del cannone.

Petersen e Smith cominciarono a preparare le armi atomiche, e Denton si asciugò il sudore freddo che gli scendeva dalla fronte.

Ora lo strano rumore era spiegato... si trattava del ruggito del mostro.

Avvicinandosi al campo poterono distinguere i selvaggi e il lancio di lance e di frecce verso il Quartier Generale. Erano così intenti a osservare la scena che nessuno si accorse dell'astronave.

Fu la ragazza a indicarla improvvisamente.

«È arrivato il gruppo di Frank Pells» disse Smith. «Spero che abbiano portato delle armi».

Gli altri assentirono.

Bagliori intermittenti indicavano la presenza della barriera che ancora cingeva l'astronave, e Denton cercò di mettersi in contatto con l'equipaggio servendosi del citofono a onde corte.

«Sono tentato di disobbedire agli ordini» disse Alden. «L'unica cosa che può fermare quel mostro è un urto contro l'astronave. Voglio decollare e cercare di colpirlo alla testa».

«Non fare il pazzo, Jim» gridò Malone al microfono. «Quello scafo è l'unico mezzo di comunicazione con la Terra».

Improvvisamente si ricordò di Akar.

«Manda Akar» disse alla moglie, e subito Amana gli trasmise il suo assenso. Poi la vide voltarsi verso il robot e la udì parlare nella lingua marziana.

«Abbiamo un piccolo servitore capace di mettere a posto le cose» disse allora Malone tornando a parlare al microfono. «Tenetevi stretti alle sedie, ragazzi, e osservate un San Giorgio a sei braccia che uccide il drago.

VIII

Akar, l'Uccisore, avanzò sulla sabbia puntando direttamente su Dorora, il mostro dei ghiacci. La velocità del robot era fantastica, e raggiunse la zona del combattimento prima di quanto non lo avrebbe potuto fare il veicolo in corsa.

«Pensi che lo possa uccidere?» chiese Malone, e Amana si strinse a lui con forza.

«Sarebbe un animale veramente terribile se potesse vincere Akar» gli rispose.

I rumori della battaglia cessarono per incanto mentre amici e nemici fissavano gli occhi sul nuovo arrivato. L'attenzione di Dorora si concentrò completamente sul robot, e poiché l'odio del suo cervello non era più diretto verso i terrestri, i selvaggi si ritirarono distante. Illuminati dalle fiamme del bosco e dalle luci della Base, i due giganti si prepararono all'attacco.

Dorora lanciò ad Akar il suo grido di sfida, e tutto il paesaggio vibrò al suono della sua voce. Ma quel grido psicologico era sprecato contro la potente macchina che avanzava. Akar non era altro che un automa al quale era stato ordinato di compiere un lavoro. La voce della ragazza gli aveva ordinato di uccidere il mostro, e la sua mente meccanica stava analizzando i dati atti alla soluzione del problema.

Era molto più piccolo del Mostro dei Ghiacci, ma per Akar, l'Uccisore, la mole dell'avversario era cosa di poca importanza. Se gliel'avessero ordinato, avrebbe attaccato l'Everest per ridurlo a una pianura.

Dorora non riuscì a capire quello che stava accadendo. Akar lo aveva colpito leggermente, per provocarlo, e la ferita si era subito coperta di una grossa macchia di sangue. Emise un alto grugnito, e con una zampa enorme colpì il robot. La spinta violenta fece rotolare Akar in mezzo alle piante, ma fu l'unica conseguenza della zampata. E prima ancora che il mostro stesso avesse ricuperato l'equilibrio, l'automa era pronto alla battaglia.

Inoltre aveva accumulato due dati importanti. In primo luogo, il mostro era vulnerabile alle sue pinze. Secondo, aveva zampe poderose!

Agendo di conseguenza, Akar attaccò nuovamente in maniera che nella seconda carica la zampata di Dorora non arrivò a segno.

In quel momento, i dati che aveva accumulati nei meccanismi gli comunicarono che la zampa del mostro appoggiata a terra non si sarebbe potuta sollevare finché l'altra non fosse ritornata al suolo. E contro quella diresse il suo attacco.

Infilò le sei pinze nella spessa pelle e le fece sprofondare nelle carni del mostro. Altre grosse macchie coprirono le ferite scendendo a macchiare il terreno, e Dorora, urlando di rabbia e di dolore, cercò disperatamente di liberare la zampa. Involontariamente, abbassando il piede, colpì uno delle braccia del robot schiacciandolo contro il terreno. Ma tu una vittoria di breve durata.

Immediatamente, dal corpo del robot si scaricò la corrente di mezzo milione di volts. La testa di Dorora sembrò esplodere in una fiamma di scintille, e le sue zampe tremarono. Ma un mostro che era in grado di

sopportare il fuoco dei cannoni atomici, non poteva venire distrutto da una semplice scarica elettrica, per quanto potente fosse. Tuttavia, quell'attimo aveva permesso ad Akar di liberare il suo braccio.

«Penso che ce la farà» mormorò Malone all'orecchio della moglie senza staccare gli occhi dalla battaglia.

«Forza, ragazzo mio» mormorò Denton stringendo i pugni per l'eccitazione. «Fa' il tuo dovere! Fagli vedere chi è che comanda!»

Petersen non poté trattenere un sorriso. Ascoltando quello che mormorava il radio-operatore aveva l'impressione di assistere a un incontro di pugilato attraverso lo schermo della televisione.

Reso furibondo dal dolore, Dorora si sdraiò sul terreno, e afferrato Akar con le zampe anteriori lo sollevò verso la bocca spalancata.

Tutti quelli che stavano osservando trattennero il fiato. Ci fu una serie di movimenti troppo veloci per essere seguiti, poi si sprigionò la vampata della seconda scarica elettrica che il robot lanciava verso il mostro, e alla fine si udì un rumore di sassi e di metallo. Con un gemito di rabbia e di dolore Dorora aveva lasciato cadere il robot. In quel secondo, quel lunghissimo secondo che passò prima che Akar si sollevasse, tutti gli occhi rimasero fissi sul robot. Poi, come lo videro tornare veloce verso il mostro, gli uomini della Base, quelli dell'astronave, quelli nel veicolo, emisero un sospiro di sollievo.

Il sangue colava dalla bocca del mostro, alcuni denti gli si erano spezzati. Così ferito, il mostro aveva assunto un aspetto ancor più spaventoso.

Akar invece non aveva sofferto alcun danno. E la sua mente elettronica continuava con metodo a raccogliere dati. "Evitare di essere lasciato cadere al suolo. Usare la scarica non appena il mostro ti tocca."

La pelle squamosa fu colpiva nuovamente dalle terribili pinze del robot, e con un terribile grugnito il mostro cercò di afferrare Akar per scagliarlo lontano. Ma la istantanea reazione della macchina lo batté, e Akar poté lanciare un'altra scarica mortale.

Dorora indietreggiò di alcuni passi. Per alcuni secondi i suoi occhi divennero vitrei, e tutta la corazza tremò.

"Usare più spesso la corrente" annotarono i meccanismi interni.

Era necessario per Dorora uccidere il suo nemico. E si lanciò su Akar con tutto il peso del suo corpo, nell'intento di schiacciarlo al suolo.

E il robot fu travolto. Col fiato mozzo gli spettatori guardarono gli inutili tentativi che Akar compì per liberarsi. Tre volte lanciò la sua scarica mortale, ma Dorora non si sollevò.

Poi, lentamente, un lago di sangue inzuppò il terreno ai lati del mostro, e tutti capirono quello che Akar stava facendo. In qualche modo era riuscito ad aprire una ferita nel ventre del mostro, e ora stava tagliando con le terribili pinze gli organi vitali. E alla fine il mostro non resistette più. Rotolò da un lato e cercò di alzarsi, ma Akar era di già all'attacco.

Nel ventre di Dorora era stata aperta una terribile ferita dalla quale ruscellava il sangue, e le forze lo stavano abbandonando.

Ancora una volta cercò di sollevare il robot verso la bocca cavernosa, ma questa volta Akar aveva un piano ben preciso. Si lasciò deporre in quelle fauci, poi subito prese a esercitare tutta la forza delle sue braccia contro le mascelle del mostro, Era una lotta terribile. Sembrava che tutte le forze del pianeta si fossero trasferite nei due giganti in lotta. Due Golia, uno di carne e sangue, uno di metallo, che stavano disperatamente combattendo per la supremazia.

Akar sapeva di essere invulnerabile agli smisurati denti di quella bocca, e sapeva anche che se non fosse riuscito a spalancare quelle mascelle, il mostro lo avrebbe gettato a terra con violenza. E nel tentativo di sviluppare tutta la sua energia per aprire la bocca del nemico, il corpo metallico prese a ronzare come una grossa dinamo.

Con le mascelle spalancate in tutta la loro estensione, Dorora emise un brontolio soffocato. Ma il robot continuava a esercitare tutta la sua forza, e il mostro capì che quella era la fine. Cercò di colpirlo con gli artigli delle zampe posteriori, poi cercò, con quelle anteriori, di strapparlo dalla bocca. Ma tutto fu inutile. Non aveva più forza e il suo cervello era avvolto da una nebbia.

Akar l'Uccisore era stato costruito per uccidere rapidamente, e non voleva prolungare l'agonia del mostro. Un ultimo sforzo e le mascelle di Dorora si ruppero. Allora risalì verso il palato per raggiungere il cervello. Lo afferrò con una delle pinze, e con una scarica mortale si liberò definitivamente del nemico che si abbandonò sul terreno dove rimase perfettamente immobile.

La tensione che era nell'aria cessò all'istante, e Malone strinse Amana con forza tra le braccia.

«Ce l'ha fatta! Accidenti, ce l'ha fatta!» gridò.

Con la morte del mostro scomparve anche la sua energia animatrice. I selvaggi si guardarono l'un l'altro incerti. Poi fissarono le armi che gli esploratori ancora stringevano, e videro il robot che avanzava verso di loro come una Nemesi. E l'incertezza si trasformò in terrore. Le grida di battaglia

si mutarono in urla impaurite, e in pochi secondi attorno al campo rimasero solo i morti e i feriti.

Il gruppo di Walter Malone avanzò in mezzo ai corpi dei caduti e raggiunse i difensori della Base. Millar scese subito dal veicolo sul quale era rimasto fino a quel momento e andò loro incontro. Gli occhi solitamente freddi del Comandante scintillavano di gioia.

«Malone, come al solito vi siete comportato in modo da meritarvi la corte marziale» disse «però devo ammettere di non essere mai stato così contento di rivedervi. Per non parlare del vostro amico-granchio. È uno degli originali abitanti di questo pianeta?»

Malone rise e scosse la testa.

«E sono proprio felice che non sia così» aggiunse. «Perché di quelli ne ho sposato uno!» Fece avanzare Amana. «Posso presentarvi la signora Malone, Comandante? È l'ultima Marziana dell'antica civiltà».

Se Millar era stato sorpreso all'apparire del robot, lo fu ancora di più alla vista della ragazza.

«State scherzando!» esclamò.

«Mai stato così serio» replicò l'irlandese. Poi, mentre si avviavano al Quartier Generale, raccontò al Comandante l'intera storia.

In quel momento una comunicazione radio proveniente dall'astronave fu raccolta da uno dei veicoli.

«Alden desidera sapere se può abbassare la barriera e raggiungere la Base.

Millar annuì.

«Siamo al sicuro come dentro la Banca d'Inghilterra. La rivolta dei nativi doveva in qualche modo essere collegata col tirannosauro che il nostro amico robot ha ucciso. È stato sorprendente osservare come sono fuggiti appena il mostro ha cessato di vivere».

«Sarebbe anche sorprendente se venissimo attaccati da altri mostri simili a quello» mormorò Malone.

Millar rabbrividì.

«Accidenti. Non dite una cosa simile!» esclamò chiudendo gli occhi come per cancellare il ricordo della battaglia. «Mi si spezzava il cuore vedendo come i nostri proiettili atomici colpivano il mostro senza nemmeno scalfirlo. Pensavamo di riuscire a scagliarne uno nelle fauci spalancate... ma forse, prima di avere una simile fortuna, lui sarebbe riuscito a distruggere tutto il campo».

Rimase qualche secondo in silenzio e attraverso la finestra prese a

osservare Akar immobile in mezzo a un gruppo di esploratori ammirati.

«Peccato che non si possa equipaggiare una flotta spaziale con robot simili a quello» disse in fine. «Saremmo invincibili! La lega di quel metallo è incredibilmente solida».

«Quando ero cadetto, avevo un sergente istruttore che gli assomigliava» disse Malone, e Millar non poté trattenere un sorriso.

IX

Passarono due giorni e la scena del massacro cambiò lentamente volto. I veicoli erano stati trasformati in bulldozers, e i crateri aperti dalle bombe servirono a raccogliere i caduti.

Millar osservò il terreno che era stato nuovamente livellato, e scosse gravemente la testa. C'era una grande tristezza nei suoi occhi.

«Mio Dio, che tragedia!» mormorò. «Diecimila tombe senza nome. Diecimila vite stroncate in una sola notte...»

«Erano dei selvaggi» osservò Petersen. Il Comandante si voltò di scatto.

«Selvaggi!» esclamò con sarcasmo. «Paragonati agli angeli, i frati, i preti, o i rabbini, sono dei selvaggi. Paragonati a costoro, i soldati come noi sono dei selvaggi. E paragonati a un soldato moderno, questi poveri diavoli sepolti nei crateri delle bombe sono dei selvaggi! È tutto molto relativo, capitano. Dimenticando ogni distinzione troverete che gli uomini normali e gli uomini primitivi, sono tutti semplicemente uomini. Il solo fatto che i marziani uccisi da noi fossero dei primitivi, non significa che a loro non sia importato di morire. E non significa che l'uccidere sia meno terribile. Abbiamo ucciso diecimila uomini in una notte, e le loro grida mi risuonano ancora nelle orecchie».

Petersen cercò di parlare, ma Millar gli fece cenno di lasciarlo finire.

«Lo so... lo so... Era necessario! Loro o noi. Pensate che li avrei uccisi, se non avessi creduto che era necessario? Sono un soldato e credo nella filosofia del "loro o noi". Se non ci credessi, sarei un pacifista».

Petersen questa volta lo interruppe.

«Penso di capire quale sia il vostro pensiero, signore. Non sono un cinico insensibile. Ma nella battaglia anche noi abbiamo perso degli ottimi uomini, e questo mi fa provare una certa amarezza...»

«Abbiamo perso undici uomini» rispose Millar. «Undici contro diecimila. Quasi l'uno per mille». Sorrise ironico. «La differenza è troppo, troppo grande, capitano. La stessa differenza che c'era tra le nostre forze e quelle del

mostro». Improvvisamente Millar divenne molto serio. «Sono molto preoccupato per quei poveri esseri che non ho mai conosciuto... cosa pensate che possa sentire per gli uomini che conoscevo bene? Amavo alcuni di loro come fratelli, e sono affranto perché non potranno ritornare a casa con noi sulla Terra. Ma innalzeremo la bandiera della Terra sul posto in cui saranno sepolti. E il loro sangue sarà il seme della più grande colonia della storia. Sono triste per la morte dei nemici... ma sono disperato perché essa ha causato anche la morte dei miei amici. Forse un giorno ci sarà la fine di tutte le guerre. Soltanto allora l'uomo sarà veramente grande».

«Con tutta sincerità, signore» disse Petersen. «La Chiesa ha perso un ottimo predicatore quando siete entrato nei servizi dello spazio».

Millar scosse la testa e un leggero sorriso gli comparve sulle labbra. «Ogni uomo, secondo le varie occasioni, può essere un buon uomo. La vita è nostra, e noi possiamo farne ciò che vogliamo, però penso che la cosa più importante sia quella di dedicarne gran parte agli altri». Indicò con la mano le fosse in cui erano sepolti i marziani. «Pensate a quelle, capitano, e pensate che noi siamo solo dei passeggeri diretti alla tomba. Dobbiamo essere socievoli con gli altri, durante il viaggio».

Prima che Petersen potesse rispondere, Malone e Amana li raggiunsero.

«Stiamo andando a fare una passeggiata» annunciò l'irlandese. «Amana ha fermato Akar in modo che non si possa muovere finché lei stessa non gli darà l'ordine di farlo. Così nessuno potrà avere incidenti con il robot».

Si allontanarono dal campo diretti verso il bosco nel tepore del sole che li illuminava. Piccoli uccelli colorati sfrecciavano in mezzo ai rami e presto i due giovani dimenticarono gli orrori delle recenti esperienze.

Un piccolo ruscello scorreva sinuoso in mezzo al bosco, e Malone sedette sulla riva attirando a sé Amana.

«Sono contento che tu possa leggere nei miei pensieri» le disse, dopo un lungo silenzio. «Ho letto dei libri in cui vi erano degli innamorati che avevano desiderato di poter comunicare in questo modo per esprimere quei sentimenti profondi ai quali non sapevano trovare parole».

Amana si mise a sedere più vicina, e Walter le cinse la vita con un braccio.

«Raccontami qualcosa dei vecchi tempi di questo pianeta» supplicò. «Voglio dire dei tempi in cui eravate felici... di quando eri una bambina, per

esempio».

La ragazza rise e le immagini cominciarono a proiettarsi nella mente di Malone. La vide giocare felice in meravigliosi giardini e vide un piccolo animale rosa che senza timore prendeva il cibo dalle sue mani. Poi la vide cresciuta di alcuni anni. Era una scolara studiosa, fermamente decisa a riuscire nella carriera che aveva scelta; la vide modellare la pietra e il metallo, mentre dipingeva squisiti paesaggi. Una nuova immagine stava per essere proiettata nella mente di Malone, quando una vibrazione gli nacque nel cervello, e rapidamente crebbe fino a divenire assordante. Negli occhi della ragazza passò uno sguardo di terrore. Cercò di dire qualcosa, ma una strana interferenza cancellò il messaggio. E il suono aumentò ancora di intensità. Tuttavia Malone sapeva che quello non era un suono fisico. Sapeva che era un suono esistente solo nel suo cervello. Una forza che impediva di formare un pensiero coerente.

Aumentò ancora, poi, con orrore, Walter vide Amana cadere svenuta a terra. Si chinò per sollevarla, e non si accorse di due occhi che lo fissavano attraverso le foglie della foresta. Voltava la schiena a quegli occhi, e mentre la mano che tanto velocemente poteva estrarre la pistola dal fodero stava sollevando Amana, una mazza di pietra lo colpì. E i suoni che tormentavano la mente di Malone si persero nella più completa oscurità. Poi il terrestre cadde, privo di sensi.

Ma il capitano Walter Malone non era la testa più dura di tutti gli uomini dello spazio senza una buona ragione. Certi sarebbero morti, per un simile colpo, altri sarebbero rimasti privi di sensi per diverse ore. L'irlandese tornò in sé dopo cinque minuti. Mosse alcuni passi vacillanti, e guardandosi attorno chiamò Amana.

Gradatamente ricordò quello che era accaduto, e una grande paura s'impadronì di lui. Era stata rapita? Da chi? E perché? Non aveva più dubbi circa l'oggetto che lo aveva colpito alla testa, ma non riusciva a dare una spiegazione agli strani rumori che gli avevano rintronato il cervello. Poi, come la mente gli si fu schiarita, ricordò quello che Amana gli aveva detto circa il Cervello costruito molti millenni prima. Un Cervello che doveva trovarsi addormentato sotto una delle grandi cupole erette sulle sabbie del deserto di Marte. Un Cervello sinistro, calcolatore, pazzo, che cercava... Una vendetta forse? Una rivincita contro l'ultimo degli antichi scienziati? Si domandò se il Cervello non avesse guidato anche il mostro ucciso da Akar. Ma se fosse stato così, si disse alla fine, non avrebbe certo permesso che il

suo protetto venisse ucciso.

Mentre tutti questi pensieri gli passavano nella mente, con gli occhi cercava ansioso qualche traccia lasciata sul terreno. E alla fine i suoi sforzi furono ricompensati. Delle impronte abbastanza chiare si allontanavano in mezzo al bosco verso il deserto che si estendeva a sud. Malone sentì le labbra divenire aride, mentre con la pistola in pugno, e procedendo più celermente possibile, seguiva le tracce che si addentravano nel bosco. Qua e là le impronte marcate di un essere che trasportava un pesante fardello confermavano all'irlandese che stava seguendo la pista giusta. E a una svolta del sentiero trovò sul ramo di un albero un brandello del vestito di Amana.

Per la rabbia il sangue gli prese a scorrere nelle vene con violenza, e negli occhi gli si accese una luce di vendetta. Per ore e ore continuò a seguire la pista che si spingeva verso sud. Ogni passo lo portava sempre più vicino alla sua preda e alle sabbie ardenti del deserto...

Una o due volte si chiese se non sarebbe stato più saggio tornare alla Base per chiedere aiuto, ma decise che il suo modo d'agire era forse il migliore. A un tratto si fermò per ascoltare, e dal profondo delle piante gli giunse un debole grido di donna, e uno scalpiccio. Raddoppiò gli sforzi, e pochi secondi dopo vide Amana stretta nella morsa del più grosso indigeno che avesse mai visto.

Il selvaggio era alto quanto Igor, e i suoi muscoli si modellavano massicci sotto la pelle pelosa.

Per paura di colpire la ragazza Malone non volle sparare, ma piegata la testa all'indietro lanciò con tutte le forze il grido di guerra Gaelico. L'aborigeno si volse, e i suoi piccoli occhi da pitecantropo si fissarono cupi su Malone. Senza preoccuparsi di farle del male, l'indigeno lasciò cadere a terra Amana, poi si mosse per combattere l'uomo dello spazio...

Malone urlò ancora, e sparando si mise a correre verso il marziano. Poi la fortuna lo abbandonò. Il piede in corsa urtò contro una grossa radice sporgente, l'irlandese cadde disteso a terra, e la pistola gli sfuggì di mano. Pesante come una tonnellata di piombo, il selvaggio peloso si avventò su Malone facendogli mancare il respiro. Tuttavia la forza allenata di Walter riuscì ad avere il sopravvento sulla mole dell'uomo primitivo, e con uno sforzo disperato il terrestre riuscì a evitare la mazza di pietra che l'altro stava calando. Un sinistro violento come il calcio di un mulo colpì il selvaggio che barcollò all'indietro.

«Non è che un assaggio» gridò Malone. E colpì ancora con un formidabile

destro.

Gli occhi del marziano sembrarono spegnersi, ma fu solo per un attimo. E Malone capì di avere di fronte un avversario duro come il metallo. La lotta riprese violenta in quella specie di radura che si apriva nella foresta, e durò con alterna fortuna. Poi, quando il selvaggio cinse l'irlandese nella morsa delle sue braccia, Malone fece tre cose. Sollevò il ginocchio e colpì con violenza il basso ventre dell'avversario, gli lasciò ricadere il pesante stivale sul collo nudo del piede, e con la testa lo colpì duramente alla faccia.

Il selvaggio allentò la stretta, e Malone decise che quello era il momento di finirla. Sferrò un potente calcio all'avversario, e quando il marziano cadde a terra, fece scattare il piede altre due volte.

La battaglia era finita, e subito l'irlandese si volse per stringere Amana fra le braccia... ma la ragazza era scomparsa!

Preso da nuova paura, la chiamò a gran voce. Poi, sempre gridando, si mise a cercarla in mezzo ai cespugli, ma inutilmente.

Avrebbe voluto conoscere il linguaggio dei selvaggi per interrogare quello che aveva abbattuto! Ma era inutile perdere tempo a pensarci. Cercò attorno al punto in cui il selvaggio aveva lasciato cadere Amana, e alla fine trovò le tracce. Si fermò un attimo per raccogliere la pistola caduta, poi riprese l'inseguimento.

Le piante e i cespugli si fecero via via più radi, e presto di fronte a lui comparve la distesa del deserto.

Grosse impronte nella sabbia indicavano il punto in cui era passato il secondo indigeno col suo fardello, addentrandosi sulle sabbie ardenti del deserto. Doveva raggiungere i fuggiaschi prima che il vento cancellasse le loro tracce.

Il sole era molto caldo, e Malone cominciò a sentire i primi stimoli della sete. Raccolse un piccolo sasso da far girare in bocca e riprese il cammino.

Dopo alcune centinaia di metri si trovò di fronte a uno dei canali secondari. E in quel punto le tracce scomparivano. Rimase per alcuni istanti a chiedersi come il selvaggio avesse potuto superare quell'ostacolo, poi si rese conto che doveva aver continuato seguendo uno dei bordi di pietra del canale. Si trattava di sapere da che parte era andato.

Malone percorse alcune centinaia di metri nelle due direzioni, ma non poté trovare altre impronte. Allora si affidò alla sorte, e riprese l'inseguimento piegando verso sinistra. Il rumore dei suoi passi risuonava sordo sulle pietre del canale. Correndo, pregava di non aver sbagliato direzione.

Ma la fortuna irlandese gli era ancora al fianco.

Poco più tardi vide infatti il selvaggio, con Amana sulle spalle, procedere a poca distanza davanti a lui.

Correndo affannosamente, in poco tempo ridusse la distanza che li separava. E in quel momento udì, o gli parve di udire, lo strano suono vibrante nel cervello.

Era di un tono molto basso e molto più intenso, quasi da procurargli un dolore fisico. E nonostante la sua volontà, mentre ancora correva, una nuvola rossastra cominciò ad annebbiargli la vista. Il canale parve salire verso di lui, e Malone cadde sulle pietre.

Ma prima di perdere conoscenza, mentre con una mano sollevata sembrava voler afferrare l'aria, vide ancora il selvaggio che trasportava Amana verso l'ignota destinazione in mezzo alle sabbie rosse del deserto.

X

Non seppe per quanto tempo era rimasto svenuto, ma al suo risveglio il sole era alto nel cielo. Cercò di sollevarsi, e il piede gli scivolò sulle pietre del canale. E a un tratto ricordò dove si trovava e quel che era accaduto. Si spostò rapidamente dalla riva per evitare di cadere nell'acqua, e rimase alcuni istanti seduto per riordinare le idee.

Poi si incamminò nella direzione presa dal selvaggio che aveva rapito Amana. Per ore e ore marciò nell'aria calda del deserto, sotto il sole che gli colpiva con violenza la testa. Né lui né Amana erano preparati a un viaggio nel deserto, e il pensiero delle privazioni che la ragazza doveva provare gli aumentò la collera.

Ora la sua mente era tornata lucida, e gli effetti della vibrazione erano del tutto scomparsi. Ripensandoci, si rese conto che lo strano suono poteva benissimo essere originato dal mostruoso cervello meccanico di cui Amana gli aveva parlato. E più ci pensava, più si convinceva che doveva essere così.

Gradatamente tutto cominciò ad assumere un significato.

Per prima cosa, pensò Malone, il Cervello doveva aver assunto il controllo dei nativi, come una volta aveva assunto quello dei marziani meno intelligenti dell'antica civiltà. Poi, ammettendo che la vendetta fosse il suo scopo, e che il Cervello fosse venuto a conoscenza del risveglio di Amana, aveva dovuto neutralizzare la capacità telepatica di Amana per evitare che lei potesse

cogliere i pensieri del rapitore e quindi i pensieri del Cervello stesso.

Il momento dell'assalto mentale era stato scelto in modo perfetto, e Malone sentì di essere molto vicino alla verità.

"Saprà che sono vivo?" si chiese. "Oppure dipende dai nativi per ogni informazione?" e pensò a quanto ironica fosse la sorte dei marziani liberati dal Mostro dei Ghiacci solo per cadere sotto l'influenza della mente ben più sinistra del robot. Se per le informazioni il Cervello doveva dipendere dagli aborigeni, allora lui aveva ancora una possibilità per eludere la sua attenzione. Quando il selvaggio aveva visto di essere inseguito, probabilmente aveva comunicato al Cervello il suo panico. E nello stesso istante si era verificato l'attacco mentale. Ma ora si trattava di sapere un'altra cosa. Dove stava trasportando Amana quel selvaggio? E a lui sarebbe stato possibile raggiungere inosservato quel posto, qualunque fosse? Arrivato al punto in cui il canale secondario terminava, rimase con gli occhi fissi sulla sabbia del vecchio pianeta... C'era qualcosa di strano, in essa. Bella in una maniera selvaggia, e del tutto differente da quella dei paesaggi desertici che aveva avuto occasione di vedere sulla Terra. Quelle sabbie sembravano cantare un inno di morte e di sonno profondo, senza sogni, mentre venivano sollevate dal vento, e nonostante il sole fosse a picco sulla sua testa, Malone si sentì percorrere da un brivido di freddo.

E mentre osservava la sabbia in cerca di una traccia che indicasse la direzione presa dal selvaggio, i suoi occhi si posarono su un lembo di terra, proprio dove il canale terminava, che sembrava fosse stata rimossa. Ricopriva una zona abbastanza grande, e qualcosa lo colpì per la sua stranezza, anche se in un primo momento non riuscì a capire di cosa si trattasse. Si avvicinò lentamente, e sostò un attimo per accendere una sigaretta. Improvvisamente si accorse che in quel punto la sabbia non si sollevava al soffio del vento come dappertutto nel deserto. Si chinò e posò con cautela la mano sul terreno. La "sabbia" si muoveva alla pressione della mano. E subito comparve ai suoi occhi una galleria che sprofondava sotto il deserto.

Poiché sulla sabbia lì attorno non si vedevano impronte, il selvaggio doveva essersi calato con Amana in quella galleria.

Imprecò per non avere con sé la torcia, e impugnata l'arma e richiusa la botola, scese la rozza scala di legno legata con strisce di cuoio grezzo, che scendeva verticalmente immergendosi nella completa oscurità.

Dopo circa cinque metri di discesa sentì il terreno sotto i piedi, e a tastoni cercò di capire in che senso la galleria si spingesse. E subito si accorse che si

inoltrava nella stessa direzione dalla quale lui era arrivato.

La galleria sembrava scavata nella parete del canale. Forse tutto il pianeta era percorso da simili passaggi sotterranei nascosti. Questo gli fece pensare che la maggior parte dei nativi si tenesse lontana dal deserto per evitare gli schiavi del Cervello.

Si domandò se per caso i rapitori non fossero i diretti discendenti degli Zombies, o se invece fossero un gruppo di servitori scelti a caso tra i selvaggi. Da quanto tempo era stato risvegliato il Cervello? Era stato messo in azione per caso da qualche avvenimento, o non aveva mai smesso di funzionare e aveva semplicemente ignorato gli astronauti fin quando non aveva scoperto che tra essi viveva uno dei suoi antichi nemici? Ma non poteva risolvere quei problemi, perciò rivolse tutta l'attenzione alla galleria. Ora che i suoi occhi si erano abituati all'oscurità poté vedere in fondo al passaggio, a grande distanza, una debole luce. Allungò il passo sperando che il terreno fosse liscio come i sassi del selciato che alla superficie correva al fianco del canale.

Avvicinandosi alla luce tese l'orecchio per ascoltare qualche rumore sospetto; ma in tutto il lungo corridoio non echeggiava che il rumore dei suoi passi. Si avvicinò maggiormente, poi si fermò di nuovo, in ascolto.

Forse era un'imprudenza, ma non stette a pensarci troppo e lanciò un richiamo telepatico.

"Amana" pensò concentrandosi con la maggiore intensità possibile "Amana, sono sceso nel tunnel per liberarti. Sono Walter. Mi senti?"

Per alcuni istanti non ci fu risposta, poi un debole segnale gli risuonò nella mente.

"Aiutami, caro... Sento che sei vicino".

Il pensiero esprimeva anche una grande paura, e Malone decise di agire rapidamente.

"Vengo" rispose, e prese a correre.

Da un momento all'altro poteva venire raggiunto dal terribile suono che lo avrebbe fatto svenire... Si meravigliò che i selvaggi non avessero udito il rumore dei suoi passi pesanti.

"Presto, corri. Oh, corri" gli trasmise Amana.

In quel momento raggiunse la luce.

Un fuoco di sterpi bruciava in mezzo alla galleria e alcune torce erano appese alle pareti. Ricoperta solo di alcuni brandelli di vestito, con le mani e i piedi legati da strisce di cuoio, stesa a terra e con gli occhi spalancati dal

terrore, Amana fissava la scena che si stava svolgendo di fronte a lei. Due uomini primitivi stavano combattendo selvaggiamente accanto al fuoco.

"Hanno perso ogni controllo" trasmise rapidamente a Walter. "Si stanno disputando la mia persona invece di portarmi dal Cervello... Vogliono..."

Walter sentì il pensiero di repulsione di Amana e agì. Lo schianto dell'arma si ripercosse come un tuono sotto le volte della galleria, e i due selvaggi in lotta sembrarono sparire nel raggio che li aveva colpiti. Ma mentre lui si chinava per liberare Amana dalle cinghie, altri due selvaggi si lanciarono con le mazze alzate. Senza distogliere la mano dai nodi che stava sciogliendo, calò la pesante pistola sul volto del selvaggio che era più vicino. Il ferito cadde al suolo con un gemito. Ma subito il terrestre si dovette chinare per non essere colpito dalla mazza dell'altro. Nello stesso istante sparò.

La ragazza tremava, e appena libera dai legami si alzò incerta, stringendosi con forza a Walter.

Quanti selvaggi contenesse quel sotterraneo non era possibile saperlo, tuttavia l'irlandese era fermamente deciso a mettere tra loro e gli inseguitori la maggior distanza possibile. Cominciarono a correre verso l'ingresso, ma proprio mentre stavano per risalire la scala di legno, Malone sentì un rumore alle spalle, e subito si volse per fronteggiare il pericolo...

In fondo alla galleria ondeggiava la luce di diverse torce.

«Mi chiedo quanti nativi siano sotto il controllo del Cervello» disse Walter.

«Non c'è modo per saperlo» rispose Amana. «Forse più della metà dei marziani è sotto il suo comando, o forse sono solo pochi esseri selezionati». Rimase un attimo in silenzio. «Oppure, questa può essere una razza differente, composta da esseri che sono sempre stati al suo servizio. Non posso saperlo. Mi è stato molto difficile penetrare nelle loro menti».

«Anch'io avevo pensato alla stessa cosa» replicò Walter. «Mentre stavo...» ma non poté finire. Il dolore lacerante alla testa lo riprese, e in quel momento udì il grido di Amana mentre si avvinghiava a lui con disperazione. Le circondò la vita con un braccio, e prima di perdere completamente la conoscenza, ebbe il tempo di scaricare due volte la pistola verso la galleria. Poi le tenebre cancellarono il terribile dolore.

Quando rinvenne fu incapace di orientarsi. Qualcosa premeva contro la sua schiena, e finalmente capì di essere disteso su di una superficie molto

dura.

Era legato con cinghie di cuoio, e nell'aria si levava un odore fetido, che lui aveva già avuto occasione di sentire, ma, per quanti sforzi facesse, in quel momento non gli fu possibile di ricordare dove. Girò lentamente la testa da un lato, e con suo grande sollievo vide Amana distesa lì accanto.

Allora guardò verso l'alto, e nel buio in cui erano immersi intravide due alte pareti che si sollevavano a una altezza impressionante. La superficie che lo sosteneva dondolava leggermente, e si sentiva rumore di acqua. Erano in una barca, in uno degli innumerevoli canali che solcavano la superficie del pianeta, e l'odore che sentiva era quello dei licheni che marcivano nell'acqua.

Alzò la testa di quel tanto che le cinghie gli potevano permettere e vide la schiena di due selvaggi intenti a spingere l'imbarcazione con due corte pertiche. Di tanto in tanto nei loro sforzi facevano cadere delle gocce puzzolenti nell'interno dell'imbarcazione, e Walter sentì aumentare la nausea. Cercò di raggiungere Amana con il pensiero, ma la ragazza era ancora priva di sensi.

La sete che lo aveva tormentato durante le prime ore del giorno lo riprese con violenza. Le ore passarono. Il sole compì il giro del pianeta e il canale piombò lentamente nella completa oscurità. Ma ancora i due selvaggi continuarono a spingere la piccola imbarcazione sulle grigie acque del canale. Diverse volte Malone cercò di comunicare con la moglie, e sempre rimase senza risposta.

Allora si mise a studiare un piano di fuga. La cosa più importante era il prendere di sorpresa i selvaggi ed evitare che si mettessero in contatto con il Cervello per informarlo di quello che stava accadendo.

«Se solo potessi sapere dove si trova quel maledetto Cervello, andrei a romperlo in mille pezzi» borbottò fra i denti, e il mormorio fece voltare uno dei rematori.

Il marziano rimase un attimo a fissarlo, poi gli diede un colpo con la fetida pertica. A quell'affronto Malone si sentì ribollire, e raddoppiò gli sforzi per spezzare le cinghie che lo tenevano legato. I legacci si tesero, e sulla fronte di Malone le vene si gonfiarono per lo sforzo, mentre piccole gocce di sudore luccicarono nell'oscurità. I legacci si tesero maggiormente, e il cuore gli cominciò a battere con forza. Poi i legacci si ruppero!

Lo scatto quasi fece rovesciare la barca, e l'impaurito marziano si volse per vedere cosa era accaduto. Ma, rapido, Malone gli strappò di mano la pertica e lo colpì al volto con una mazzata che avrebbe fatto crollare un bue. Prima che

il suo compagno si fosse reso conto di quello che era accaduto, un ben assestato colpo di pertica gli fratturò il cranio, e i due corpi caddero nelle grigie acque del canale.

Malone aspettò l'attacco del Cervello, ma dopo alcuni istanti si rese conto che non sarebbe venuto.

"Devo averli colpiti prima che potessero comunicare" si disse trionfante. E deposta la pertica si chinò per liberare Amana.

La barca avanzava lentamente trasportata dal movimento delle acque. I polsi gli dolevano e la pelle si era lacerata nel punto in cui aveva sostenuto il maggior sforzo, ma senza curarsi delle sue ferite cominciò a massaggiare i polsi e le caviglie di Amana per riattivarle la circolazione.

E per tutto il tempo continuò a trasmettere messaggi in attesa di una risposta. Ma la ragazza continuava a respirare lentamente senza riprendere conoscenza. L'irlandese lanciò un'imprecazione all'indirizzo del Cervello.

"Oh, cara, svegliati. Dimmi che stai bene" pensò con forza, e dopo alcuni secondi la vide battere le ciglia, e tutto il corpo si agitò con un tremito. "Sei salva, cara. Sono accanto a te" pensò rapidamente, e finalmente ottenne una risposta. La mano di Amana strinse con forza la sua.

Mentre venivano trascinati lentamente dalla corrente, Malone continuò a studiare un piano di fuga. Senza una corda era impossibile risalire le sponde del canale, e nell'oscurità era impossibile trovare la via che gli uomini-scimmia dovevano seguire per tornare alla superficie. Intanto il lento movimento della corrente li trascinava certo in direzione del Cervello.

Malone decise allora che la prima mossa doveva essere quella di allontanarsi dalla parte opposta. Immerse la pertica nelle acque fetide del canale e dopo uno sforzo la barca si arrestò. Poi, radunata tutta la riserva di energia e forza di volontà, prese a spingere contro corrente, verso il nord. Ma era una impresa disperata. Senza luce, senza punti di riferimento, la barca cominciò a procedere a zig zag, urtando di tanto in tanto contro le rive di pietra. E la pertica divenne estremamente pesante.

A ogni colpo sembrava che il fango del fondo stringesse la pertica con sempre maggior forza e diverse volte Malone fu sul punto di perderla. La volontà stava lentamente cedendo alla stanchezza, e i muscoli non rispondevano con la dovuta forza, tuttavia, come un automa, continuò a spingere la barca in quell'errabondo vagare verso nord.

In alto sopra le loro teste i rumori della notte marziana si ripercuotevano contro le pareti del canale e giungevano a loro con le gelide folate di aria che

gli colpivano i nervi.

"Devo riuscire" continuò a ripetersi. E cercò di immaginare quale sarebbe stato il loro futuro. Avevano tanta vita davanti a loro! "Devo andare avanti! Devo mettere tra noi e il Cervello la maggior distanza possibile!"

Improvvisamente un pensiero della ragazza lo distolse dal suo fantasticare. Si volse per osservare nel punto in cui Amana gli aveva indicato, e vide in distanza agitare la luce di parecchie torce, e udì il rumore dell'acqua smossa con violenza.

«Devono aver trovato i corpi dei loro compagni» disse porgendo la pistola alla ragazza, e nello stesso tempo le insegnò con il pensiero in quale modo l'avrebbe potuta usare.

Poi con un ultimo sforzo disperato cercò di allontanare la barca il massimo possibile. Il sudore gli scese copioso dalla fronte e gli penetrò negli occhi. Ma presto furono raggiunti dagli inseguitori.

«Spara» gridò alla ragazza, e subito udì lo schianto della scarica.

I volti degli inseguitori apparvero nella luce dello sparo come in una visione dell'inferno dantesco, ma tutto tornò nell'oscurità, e nell'aria non rimasero che i gemiti dei selvaggi feriti. L'idea di uccidere contrastava con la natura delicata della ragazza, tuttavia lei continuò a sparare non appena gli inseguitori si facevano troppo vicini.

Poi venne l'attacco mentale, e Malone capì che erano persi...

Debole com'era, fin dalla prima scarica fu scosso in tutta la sua persona. La pertica gli sfuggì di mano, chiuse gli occhi per non essere abbagliato dalla cascata di scintille che brillava nell'oscurità, e cadde svenuto sul fondo della barca...

XI

Dopo un'eternità, o almeno così parve loro, si risvegliarono ancora una volta in un luogo completamente sconosciuto. Barca, canale, uomini-scimmia, tutto era scomparso. Si trovavano in una stanza circolare dalle pareti illuminate da una luce bianca abbagliante. Si sentiva nell'aria un leggero ronzio, e il rumore inconfondibile dello scatto di mille relais.

Erano legati in due punti opposti del locale, e in mezzo a loro si ergeva una cupola di circa un metro di altezza.

Malone sentì gli impulsi di terrore che gli inviava Amana... Un terrore così

violento da rendergli impossibile anche la lettura di quei messaggi. Poi, quando la ragazza si fu un po' calmata, e poté pensare con una certa coerenza, fu la volta di Malone a essere terrorizzato nell'apprendere dove si trovavano.

Era la camera di osservazione costruita nell'interno del Cervello stesso, e la grossa cupola che si sollevava nel mezzo del pavimento era uno dei complessi fotoelettrici attraverso i quali il mostro elettronico assimilava le informazioni.

Era evidente che aveva dato ordine ai selvaggi di portarli in quel luogo perché voleva esaminarli da vicino. A un tratto l'occhio fotoelettrico sembrò animarsi, e un raggio di luce luminosissima uscì dalla cupola per illuminare prima uno poi l'altro dei prigionieri. E come proveniente da un punto molto lontano una voce metallica si rivolse a loro nella lingua marziana.

Malone guardò la ragazza perché gli facesse da interprete, e come la voce ebbe terminato di parlare Amana gli riferì quello che era stato detto.

«Dice che lui è il Grande, e che è in collera perché abbiamo opposto resistenza ai suoi servi. E vuole sapere perché siamo immuni al suo controllo».

Immuni! Malone ricordò i dolori lancinanti alla testa inflitti loro dal mostro meccanico. Quelle vibrazioni erano forse quello che lui intendeva un controllo?

Ma prima che la ragazza gli potesse rispondere, la voce metallica riprese a parlare.

«Cos'ha detto?» chiese Malone, e subito il fascio di luce si posò su di lui e vi rimase fisso.

L'atmosfera di quella strana stanza bianca, e gli innumerevoli campi elettrici generati dal Cervello, avevano una intensità quasi tangibile. Di tanto in tanto scariche elettriche accendevano scintille sulla parete bianca.

Malone ricordò improvvisamente le storie che suo nonno gli aveva raccontate di fatti che si erano verificati durante la prima metà del secolo passato. Erano storie di dittatori senza scrupoli e delle loro polizie segrete. Storie in cui si narrava di esseri cui era stata tolta ogni volontà e a cui erano state inculcate idee in cui non credevano. Storie di "terzi gradi" usati per estorcere le confessioni, e di molti altri mezzi usati per distruggere o conquistare la volontà di un uomo.

Il raggio di luce brillò a un tratto con maggiore intensità, e Malone ebbe la sensazione di essere risucchiato dal mostruoso Cervello.

E la voce metallica del Cervello lo scosse da tutti i suoi ricordi.

«Perché siete immune?»
La domanda gli era stata rivolta in marziano, ma subito la ragazza gliela tradusse. Allora Malone decise di giocare d'azzardo.
«Perché sono di un altro pianeta» rispose, e Amana tradusse in marziano quello che lui aveva detto.
Ci fu una lunga pausa, e si udirono i rumori dei relais che scattavano mentre i meccanismi assorbivano le nuove informazioni.
«Voi siete del terzo pianeta del sistema» disse la macchina, e ancora una volta la ragazza tradusse.
Malone scosse il capo, e prima di rispondere lanciò un rapido messaggio telepatico ad Amana.
«Non sono affatto di questo sistema».
Ci fu un'altra pausa per il consueto assorbimento.
«Le osservazioni fatte, e il disegno della vostra astronave... cose che ho studiato attentamente, confermano che voi siete del terzo pianeta».
Ma l'irlandese era prontissimo di riflessi.
«Siamo arrivati dal terzo pianeta con quello scafo che è stato disegnato per brevi viaggi» disse. «Originariamente provengo da Olugo, il secondo pianeta di Proxima Centauri».
Amana ebbe una certa difficoltà per tradurre in marziano la terminologia terrestre, ma alla fine riuscì a far capire quello che Malone aveva detto. E questa volta ci fu una pausa molto lunga.
«Descrivete il vostro mondo» chiese la voce metallica, e subito Malone cominciò a parlare del mitico Olugo. Se Centauri avesse un solo pianeta o ne avesse due, era una cosa che l'irlandese non sapeva, tuttavia si era reso conto che più a lungo avesse potuto tener occupato il Cervello, tanto meglio sarebbe stato per loro.
«Il pianeta Olugo è molto più vecchio di questo» disse con estrema disinvoltura. «La nostra cultura risale a millenni, e si perde nel profondo della preistoria. Il pianeta si è formato per una esplosione termo-nucleare avvenuta sulla superficie di Centauri, che ha proiettato nello spazio una immensa nuvola di materia gassosa incandescente. Il mio popolo ha scritto molti libri sugli inizi del vostro sistema planetario che, come forse la vostra scienza vi ha fatto sapere, è stato diverso dal nostro».
Come Amana prese a tradurre si udì la macchina vibrare a un ritmo più rapido.
La ragazza aveva cominciato a capire quale fosse lo scopo di Walter, e

come questi, col solito mezzo telepatico, le fece una domanda, lei gli espose in un attimo, senza che si verificasse una pausa troppo lunga, quale fosse la teoria marziana sulla cosmologia planetaria. La teoria si adattava con i concetti sviluppati sulla Terra, e Walter non ebbe difficoltà nel continuare.

«I nostri antenati hanno osservato una stella proveniente dalla galassia passare accanto al vostro sole. Si produsse una marea di gas che lentamente si trasformò in pianeti. Il vostro fu il primo a essere abitabile, e la vostra tecnologia avrebbe dovuto raggiungere un punto superiore a quello in cui vi trovate. Cosa è accaduto esattamente?»

Malone stava cercando di diventare inquisitore in un colloquio in cui lui doveva essere interrogato. Ma il Cervello era stato costruito per essere il giudice, e ignorò la domanda.

«Non avete paura. Perché?»

Con una bravata veramente ammirevole, Malone piegò indietro la testa e scoppiò in una sonora risata.

"Spiega cos'è una risata" comunicò ad Amana, e la ragazza si mise a parlare con il Cervello.

«Perché dovrei aver paura di un pezzo da museo?» disse alla fine Malone. «Siete così vecchio... Mi meraviglio che funzioniate ancora! Ho visto dozzine di ruderi simili a voi nei mondi della Galassia che ho visitato».

«Quali mondi?» chiese il Cervello immediatamente.

«Famon, Ikfra, Yazzek, Kailus e dozzine di altri» rispose Malone senza esitare. «Cinque pianeti del nostro sistema sono abitati, dieci nei gruppi di Betelgeux e di Algal. In tutti vi sono esseri umanoidi di un alto livello culturale. La nostra missione interstellare ha il semplice scopo della ricerca di nuovi pianeti su cui stabilire colonie».

Il Cervello prese a incamerare le nuove informazioni e sembrò che in quel lavoro frenetico i relais dovessero saltare.

«Se io sono antiquato» chiese la voce metallica alla fine «come funzionano i vostri cervelli elettronici?»

Mentre traduceva la domanda, Amana trasmise rapidamente a Walter quali fossero i meccanismi e i principi basilari con cui era stato costruito il Cervello.

Per un attimo l'irlandese pensò di fallire in quello che si era proposto, poi, come riprese a parlare, nuove idee gli vennero alla mente, e con queste gli ritornò la fiducia.

«Voi prendete le informazioni da esseri che sono sotto il vostro controllo.

Ecco perché non riuscite ad avere il controllo su di me. E avete paura. Voi trasformate le immagini, i suoni, e tutti gli altri fenomeni, in unità che accumulate nella vostra memoria. E questi impulsi elettronici vengono trasformati di volta in volta dalle valvole in decisioni che vengono trasmesse agli esseri che voi controllate. La nostra macchina è molto più rivoluzionaria. Gli scienziati del nostro pianeta hanno scoperto che il pensiero è un'altra forma di energia. È simile al calore, alla luce, all'elettricità. Non so se potrete capire una cosa simile» disse allora con tono condiscendente «ma noi possiamo trasformare qualsiasi altra forma di energia in puro pensiero ed esaminarla fino a poterla capire perfettamente».

Rimase un attimo in silenzio per permettere al Cervello di incamerare le notizie. Poi la voce metallica tornò a parlare.

«Come siete riusciti a ottenere questa trasformazione di energia?» chiese.

«Un momento» rispose allora Walter. «Come sapete, noi siamo fatti di carne e sangue. Abbiamo dei precisi bisogni fisici da soddisfare... siamo stati tutto il giorno senza bere. E siamo stanchi e affamati. Abbiamo bisogno di cibo, di acqua e di riposo. Risponderò a tutte le domande che vorrete farmi, e vi darò tutte le informazioni su Olugo e sul mio popolo se voi ci procurerete ciò di cui abbiamo bisogno».

«Sarà fatto» rispose il Cervello. «Ho bisogno di potenza, quindi ho bisogno di sapere, perché il sapere è potenza. Per troppo tempo ho dovuto dipendere da creature primitive. Sono affamato e assetato di cognizioni scientifiche, come voi siete affamati e assetati di cibo e di acqua. E sono stanco di aspettare, come voi siete stanchi per le fatiche fisiche. Soddisferemo i nostri reciproci bisogni».

Ancor prima che la voce si fosse spenta, nella parete di quella stanza che tanto li aveva impressionati si aprì un pannello, e quattro selvaggi comparvero sulla soglia. Uno trasportava delle coperte e il secondo il cibo e l'acqua. Gli altri due invece si posero con le asce in mano accanto all'ingresso, pronti a qualsiasi sorpresa.

Nonostante il suo desiderio di combattere fosse ancora grande, Malone capì che sarebbe stato assurdo battersi senz'armi contro quattro selvaggi. Meglio aspettare il momento propizio.

Ora doveva convincere le guardie che non aveva affatto intenzione di fuggire. E quando venne slegato dalle catene che lo tenevano avvinto alla parete, piegò le gambe e cadde pesantemente al suolo. Uno dei carcerieri lo trascinò allora accanto a una delle coperte di pelo e ve lo depose. Poi anche

Amana venne trascinata sul tappeto. E dopo aver deposto i cibi accanto a loro, i quattro selvaggi uscirono.

«Potete riposare» disse il Cervello non appena la porta fu richiusa. «Riprenderemo l'interrogatorio non appena vi sarete svegliati».

Il fascio luminoso che usciva dalla cupola centrale si spense, e anche le pareti diminuirono la loro intensità luminosa.

"È una trappola" gli trasmise Amana. "Deve aver studiato la tua lingua attraverso quello che io traducevo e ora spera che noi si parli liberamente, pensando di non essere ascoltati."

"Certo" pensò Malone. "E noi allora gli daremo qualcosa su cui pensare."

«Credo che gli altri siano partiti ora» disse ad alta voce.

La ragazza fece un cenno di assenso.

«Certamente dovrebbero essere partiti» confermò. «Credi che il Comandante lo voglia distruggere immediatamente, o pensi che lo vorrà interrogare?» chiese.

«Credo che farà smontare il vecchio meccanismo per una pura e semplice curiosità. Poi verrà distrutto» rispose Malone.

Amana era davvero in gamba. Non appena aveva capito il gioco aveva voluto prendervi parte, e stava recitando con una calma di nervi ammirevole. II terrore che in un primo momento l'aveva quasi paralizzata, adesso era del tutto scomparso, e stava partecipando al gioco della fabbricazione di mondi inesistenti con una specie di eccitamento.

Il suo potete telepatico era di vitale importanza in quella guerra di nervi, e anche mentre stavano parlando si manteneva in costante contatto mentale con Walter.

Dopo aver spenta la sete che li bruciava, cominciarono a esaminare il cibo. Era primitivo come gli uomini che lo avevano portato. Alcuni pezzi di carne cotti sulla fiamma, deposti su di un rudimentale piatto di legno, e tutti circondati di vari tipi di frutta e vegetali.

Alla vista della carne, Amana scosse il capo, e raccolse solamente alcuni frutti. L'irlandese prese invece uno dei pezzi di carne, e cominciò a mangiare con appetito, cercando per alcuni istanti di non pensare alla loro situazione.

Quando ebbero finito si stesero sulla coperta, e Amana gli si strinse accanto.

«Fra quanto tempo potranno arrivare?» chiese la ragazza.

«Non impiegheranno molto» rispose Malone con tono ottimista. "Dobbiamo fare in fretta" soggiunse subito, con il pensiero. "È necessario

innervosire il nostro amico."

«Parlami del tuo popolo di Olugo» chiese lei con aria innocente, e Malone riprese subito la recita.

«Be', mio padre è il Comandante della Flotta Galattica Imperiale» disse con orgoglio. «Mia madre è imparentata con i Tellia, i governatori di mezzo Olugo. Non è una parentela in linea diretta, comunque abbiamo grande influenza sul pianeta. Ricordo che quando mio fratello è stato catturato da un gruppo di selvaggi di Farasa, un pianeta del sistema di Betelgeux, subito le guardie dei Tellia sono partite e hanno fatto una terribile vendetta. La loro capitale fu rasa al suolo e tutti i capi subirono un trattamento devitalizzante».

«Cosa pensi che vorrà fare il tuo popolo quando verrà a conoscenza dell'affronto che abbiamo subito?»

«Probabilmente cancelleranno dal pianeta tutta quanta la popolazione, e distruggeranno la macchina che per un puro caso ci ha catturati. Mio padre ha la più completa autorità su questa sezione dello spazio, e vorrà vendicarsi quando avrà appreso la verità».

Fecero un breve colloquio telepatico, poi la ragazza continuò:

«Cosa accadrebbe se il Cervello ci uccidesse e facesse nascondere i nostri corpi?»

Malone scoppiò, in una risata.

«Sarebbe per la verità la peggior cosa che potrebbe fare. Se noi fossimo uccisi o si scomparisse, non ci sarebbe nessuna forza che potrebbe fermare l'intera Federazione Interstellare dallo scagliarsi contro Marte. L'intero pianeta verrebbe distrutto e non potrebbe mai più essere abitato. Niente rimarrebbe dopo il loro attacco... Niente!»

La ragazza rabbrividì e Malone continuò a parlare.

«La sola speranza di salvezza siamo noi. Quando il Cervello tornerà a interrogarci voglio fare una proposta. In cambio della nostra immediata libertà e la promessa di non essere più molestati, l'assicurazione che non verranno iniziate azioni di rappresaglia contro di lui».

«Vuoi fare una cosa simile?

«Certamente. Finora non abbiamo ancora sofferto alcun danno. E con l'immediato rilascio possiamo anche dimenticare l'incidente. Ma altre poche ore in questa camera e io mi vorrò prendere la soddisfazione di veder distruggere il pianeta, il Cervello, e tutti i suoi seguaci primitivi. Ora sono stanco, e queste pelli sono certo meglio del pavimento. Dormiamo, e al nostro risveglio annuncerò l'ultimatum al Cervello».

Si strinsero uno accanto all'altro, e con il cuore pieno di speranza caddero in un sonno profondo.

XII

Alla Base le ricerche di Malone e di Amana erano in pieno svolgimento. Millar sedeva nella sala-radio riparata alla meglio, e aspettava che giungessero notizie. Sebbene non lo avesse mai voluto ammettere, il burbero Comandante nutriva un profondo affetto per quell'irlandese ribelle, e considerava segretamente Malone come un figlio. Il Comandante stava ascoltando un altro rapporto negativo trasmesso da uno dei veicoli in perlustrazione, quando Sir Frank Pells entrò nella stanza.

«Qualche novità?»

«Niente» rispose Millar, poi improvvisamente i suoi occhi si illuminarono. «Aspettate. Ecco un altro messaggio».

Sir Frank rimase in silenzio.

«Questo è molto strano» mormorò alla fine Millar. «Ascoltate, Sir Frank. È un messaggio di Jorgan e di Matthews. Stavano seguendo il canale principale che si dirige a sud quando hanno visto qualcosa nell'acqua. Ecco cosa dicono: "Durante le ricerche, a circa 46 chilometri terrestri dalla Base, abbiamo trovato nelle acque del canale principale i corpi di due uomini. Entrambi erano morti per la frattura del cranio, e indossavano pelli di animali come tutti i selvaggi che abitano la zona. Tuttavia erano molto più alti dei marziani che hanno partecipato all'attacco e, per quello che ci è stato possibile vedere, avevano caratteristiche somatiche leggermente diverse. Crediamo che abbiano attinenza con la scomparsa del capitano Malone e di sua moglie, e che essi siano stati trasportati verso sud servendosi delle acque del canale. Lo scioglimento primaverile delle nevi ha causato, specialmente a questa latitudine temperata, un affluire considerevole di acqua, e pensiamo che altri indizi possano essere stati trasportati lontano dalla corrente».

«Crani fratturati?» mormorò Sir Frank sollevando le sopracciglia.

«Malone è di corporatura robusta, ed è anche molto forte» replicò il Comandante. «E se si è trovato senz'armi a combattere per la sua vita, avrebbe potuto anche infliggere ferite simili, servendosi di un qualunque corpo contundente. L'ho visto sollevare un uomo in un momento d'ira e scagliarlo a cinque metri di distanza. Ora che ha una moglie da proteggere

potrebbe essere divenuto anche più pericoloso. È un uomo superbo! Pieno di coraggio, e molto intelligente. Ma quando si parla a Walter di coraggio, lui guarda senza capire e dice onestamente di non sapere cosa sia perché non conosce la paura... Ma sto parlando troppo, Sir Frank. Penso di essere diventato vecchio!»

Prima che l'archeologo potesse rispondere la radio emise il segnale di chiamata.

«Altri corpi» annunciò Millar, poi si mise attentamente in ascolto.

«Sono a circa due chilometri più a sud. Si tratta di dieci o quindici corpi. E sono stati uccisi con un'arma a energia!»

«Rimanete sul posto, ragazzi» ordinò Millar, poi fece cenno all'operatore-radio di fare la chiamata generale. «Voglio che tutte le unità in perlustrazione si concentrino nella zona di Jorgan lungo il canale».

Pells stava camminando avanti e indietro nella stanza, e aveva corrugato profondamente la fronte.

«Forse anch'io sto diventando troppo vecchio» disse lentamente l'archeologo. «Una volta un profeta aveva scritto: "I vostri giovani vedranno le visioni, e i vostri vecchi sogneranno i sogni". Ho appena avuto un'idea che potrebbe essere il più selvaggio dei sogni o la più illusiva delle visioni... comunque, la voglio seguire. Ricordate quello che ci hanno detto Amana e Malone circa gli ultimi giorni degli scienziati che avevano combattuto il Cervello? Essi erano intenti nella costruzione di un Cervello rivale che potesse distruggere il primo. Amana ha detto che non era finito. Ma a che punto si trovava? E ricordate che si sono arresi per evitare che gli Zombies facessero ricerche troppo accurate nella cupola?» L'archeologo si stava eccitando. «Cos'è accaduto se gli Zombies non hanno distrutto il calcolatore quasi ultimato? Essi hanno lasciato la cupola quasi intatta. Malone ci ha descritto la città, le macchine, i passaggi. Niente era stato manomesso... Come è stato detto, il Cervello si trovava in un locale accanto a quello in cui si trovava Amana. Se alla superficie tutto era intatto, a maggior ragione devono essere intatte le cose che si trovavano nelle profondità dei sotterranei».

«Che cosa volete dimostrare, Frank? Non vi seguo esattamente... Quello che dite ci può forse aiutare nella ricerca di Malone e di Amana?»

Pells non rispose subito. Pensoso, prese tempo per accendere una sigaretta.

«Questo è il problema!» disse alla fine. «Questo è il sogno del vecchio, l'idea, e la visione illusiva. Tutta una scala di probabilità.

«Se il vecchio Cervello è ancora in funzione, può aver scoperto che Amana è una degli antichi scienziati, e la sua vendetta non è completa finché lei vive. Ora, supponiamo che questo vecchio Cervello sia in grado di controllare i marziani, o una parte di essi come ha fatto il mostro. Può aver mandato dei selvaggi alla ricerca della ragazza. Naturalissimo che Walter Malone l'abbia difesa. Di conseguenza, per catturare la ragazza il Cervello doveva uccidere o catturare anche lui. Il suo corpo non è stato trovato, quindi dobbiamo accettare la seconda probabilità».

«C'è una cosa che non capisco» disse Millar. «Sono stati trovati dei cadaveri di marziani, e questo conferma quello che io ho detto di Malone. Inoltre era armato, come confermano gli ultimi cadaveri ritrovati. Questo avrebbe potuto dargli il vantaggio sufficiente per respingerli, specialmente in uno spazio ristretto quale l'alveo di un canale...»

«Penso abbiate ragione. Quello che non si può capire è in quale modo abbiano potuto catturarlo, o ucciderlo. A meno che non ci sia qualche fattore che non abbiamo considerato. Non è possibile che abbiano rapito solamente Amana?» suggerì alla fine Pells, per quanto poco convinto.

«È improbabile» borbottò Millar. «Direi anzi impossibile... State veramente diventando vecchio, Frank! A che distanza pensate si fossero trovati l'uno dall'altro quando hanno cominciato a passeggiare nel bosco? Erano marito e moglie solo da pochi giorni!»

Il vecchio archeologo tossì per nascondere la sua confusione. In molte cose, nonostante la sua magnifica intelligenza, si comportava ancora come uno scolaretto.

«Come pensate che sia accaduto?» chiese alla fine.

«Non lo so» rispose Millar «ma voglio scoprirlo. Voi non siete il solo ad aver avuto delle idee. Anche il dottor Norton ne ha avuta una».

Roger Norton era il medico della spedizione, ed era anche un ottimo psicologo.

Lo chiamarono per mezzo dell'interfono, e dopo alcuni minuti lo videro entrare nella sala-radio.

«Che succede, Comandante?»

Come Smith, il dottore era molto ligio ai regolamenti. Metodico e preciso, aveva il merito di non aver mai lasciato morire un uomo che fosse stato umanamente possibile salvare. Millar gli accennò di accomodarsi, ed entrò subito in argomento.

«Come sapete, Roger, Walter Malone è scomparso una seconda volta».

Il dottore fece un cenno di assenso e corrugò le sopracciglia. Rapidamente Millar espose i fatti che aveva poco prima discusso con Sir Frank, e quando ebbe finito Norton sembrò piuttosto incerto.

«Di che aiuto vi posso essere?» chiese.

«Voi siete uno specialista dei cervelli, Roger» disse Sir Frank «ed è inutile che per modestia cerchiate di negare. Scusatemi se faccio una digressione, ma la vera umiltà non è quella di un uomo forte che dice di essere debole, o di uomini intelligenti che credono di essere stupidi. L'essenza sta nel fare bene qualcosa, nel sapere che questa cosa è stata ben fatta, e di esserne compiaciuto come se fosse stata fatta da un altro. Voi siete un dottore veramente capace, e un esperto psicologo... E noi ci troviamo di fronte a un problema che ha bisogno di una mente esperta».

Mentre Sir Frank parlava, il cervello di Norton non aveva cessato di pensare alla situazione, e alla fine un raggio di luce cominciò a schiarire l'oscurità.

«Cominciamo dall'inizio» disse a bassa voce. «Primo. Malone è fisicamente capace di difendersi, a meno che non entrino nel quadro dei fattori sconosciuti. Secondo. In diversi punti troviamo evidenti tracce di suoi incontri con i nativi e della sua vittoria. Terzo. Il suo corpo non è stato ritrovato, e lui non ha fatto ritorno alla Base. Ne consegue che deve essere stato catturato. Domanda. Come? Risposta: rendendolo innocuo in modo che i selvaggi gli si potessero avvicinare.

«Esaminiamo la situazione in altro modo» disse dopo un attimo di riflessione. «In più di un'occasione Malone combatte con i nativi e vince. Tuttavia alla fine viene sopraffatto e catturato. Cosa gli è accaduto?» Strinse le mani e a un tratto le batté una contro l'altra. «Credo di esserci arrivato» gridò. «Il Cervello! Questo Cervello, è quasi certo, tiene i nativi sotto il suo dominio influenzandone le menti. La mia idea è che abbia usato lo stesso sistema contro il capitano Malone tutte le volte che stava per vincere. Forse gli ordini erano: cessare il fuoco, fuggire lontano, o altri che Malone, normale, non avrebbe eseguiti».

Millar e Sir Frank si chinarono in avanti per prestare maggiore attenzione.

«Terribili conflitti si devono essere svolti nella mente del capitano» continuò Norton. «Psicologicamente parlando deve essersi trovato tra il desiderio di continuare a combattere e l'ordine del Cervello... che forse si manifestava con la necessità di un istinto.

«Un individuo debole di mente forse si sarebbe sottomesso agli ordini del

Cervello. Uno scienziato, forse, avrebbe saputo resistere. Cosa può accadere invece a un uomo con una mente sveglia, che possiede uno straordinario coraggio e una grande forza di volontà, ma non è uno scienziato? Non può sfidare il raggio del Cervello con la sua abilità mentale, ma la sua forza e il suo carattere gli impediscono di cedere. Ora ci sono due alternative. O il soggetto cade a terra svenuto, o viene portato alla pazzia».

«Una pazzia temporanea o... permanente?» chiese Millar con evidente ansietà.

«Difficile a dirsi, Comandante. Molti fattori dipendono sia dall'uomo, sia dalla forza del raggio trasmesso dalla macchina».

«Ma in questo caso» insisté Sir Frank «conoscendo l'uomo e immaginando la potenza della macchina, cosa potrebbe accadere?»

«Non ho mai incontrato un uomo più sano di Walter Malone» rispose il dottore. «Ama l'allegria, e questa è una qualità che non tutti apprezzano. I più la definiscono la qualità di un essere selvaggio. Ma in questo caso può aver agito come valvola di sicurezza. Se qualcuno aveva la possibilità di resistere all'attacco del Cervello, questo è certamente il capitano Malone. Perciò non pensiamo al peggio fin quando non avremo conosciuto la verità».

«Avete ragione, Roger» rispose Millar. «La miglior cosa è agire. Ho già ordinato a tutte le unità in perlustrazione di dirigersi verso il canale». Si volse verso Sir Frank. «Dobbiamo raggiungere il canale o avete in mente qualcos'altro?»

«Sì» rispose Pells. «Pensavo alle difficoltà che potremo avere con il Cervello, una volta che lo avremo trovato. Non possiamo rischiare di diventare tutti pazzi. La prima cosa da fare è rendere innocua la macchina».

«Vorrei distruggerla con un paio di bombe atomiche» brontolò Millar cupo.

«Poco pratico come sistema, se Malone si trova in quelle vicinanze» mormorò il dottore.

«Millar» disse Pells «cercatemi qualche esperto in elettronica, poi vi dirò quello che voglio fare».

Dopo pochi minuti due ingegneri elettronici stavano di fronte a loro in attesa di ordini. Furono fatti salire immediatamente su un veicolo in attesa, e con Sir Frank, Roger e il Comandante, partirono a tutta velocità.

«Voglio vedere l'altro Cervello» disse Sir Frank, e subito Millar capi quali erano le intenzioni dell'archeologo. Il mezzo più ovvio per neutralizzare un Cervello era quello di metterne in azione un altro! Solo allora la battaglia

sarebbe stata vinta, perché i selvaggi erano innocui se non venivano controllati da una mente malevola.

«Pensate che riusciremo a farlo funzionare?» chiese il Comandante, dubbioso.

«Non in cinque minuti» rispose Pells. «Ma Amana ha assicurato che il lavoro era quasi a termine quando stava per essere rinchiusa nella cassa. E gli antichi scienziati, prima di arrendersi agli Zombies, possono aver proseguito ulteriormente i lavori».

«C'è però un grosso problema» disse il dottore. «Come prevenire lo sviluppo di questo secondo Cervello per evitare che diventi pericoloso quanto il primo?»

«Dovreste conoscere la risposta, dottore» ribatté l'archeologo. «Qual è la vostra teoria sulla mente in relazione al cervello?»

«Che la prima è inevitabilmente un sottoprodotto del secondo» rispose Norton senza esitazione.

«Vero» rispose Sir Frank. «La stessa cosa si applica ai calcolatori oltre una certa grandezza».

«Forse sono un poco duro» disse il dottore «ma ancora non riesco a capire».

«Capirete fra poco» replicò Sir Frank. «Gli uomini non sono universalmente cattivi. Perché?»

«La coscienza, credo» azzardò uno dei tecnici, e Sir Frank sorrise compiaciuto.

«Precisamente» disse. «La coscienza, l'etica, la morale, e la religione, contribuiscono tutte al buon comportamento. Ma immaginate un cervello costruito semplicemente per risolvere problemi o altri lavori simili, e che tuttavia sviluppi accidentalmente un sentimento. Ecco a cosa ci troviamo di fronte. A una mente mostruosa senza coscienza».

Rimase in silenzio per fare che quelle parole ottenessero il loro effetto.

«Quando avremo completato il secondo Cervello» continuò poi «riempiremo i centri di memoria e di reazione con teorie filosofiche altamente morali e con tutte le etiche che possiamo trovare... in questo modo noi gli avremo dato una "coscienza", e lo renderemo consapevole di quale sia il suo vero posto».

«Penso che ci riuscirete, Sir Frank» disse Millar compiaciuto. «Mi sembra una cosa logica. Molto logica. Che ne pensate, Roger?»

«Indubbiamente» rispose subito il dottore, e con entusiasmo.

«Naturalmente è solo una teoria, ma sembra realizzabile. E penso che riusciremo a metterla in pratica».

Mentre parlavano il veicolo aveva raggiunto il limite della foresta, e dopo pochi minuti prese a correre veloce sulle dune di sabbia.

Come sempre il deserto sembrava ostile, e incredibilmente antico. E come raggiunsero il canale, anche questo parve aver assunto un aspetto sinistro.

Per ore e ore continuarono la loro corsa verso Sud, e di tanto in tanto si mettevano in contatto radio con gli altri veicoli in perlustrazione per sapere se fossero state trovate altre tracce. Ma nessuna nuova scoperta era stata fatta.

Per chilometri e chilometri il veicolo corse verso la cupola 'che doveva contenere il Cervello incompiuto. E alla fine, simile a un grosso fungo senza gambo, dietro le dune del deserto, apparve la cupola.

«Ora si tratta di sapere come entrarvi» mormorò Millar.

«Non vi ricordate cos'ha detto Malone?» disse Norton. «È entrato dalla parte del canale usando una corda di nylon. Comunque, se fosse possibile aprirla, sarebbe meglio entrare dalla porta. I licheni mandano un puzzo che raggiunge il cielo!»

Cercarono attorno alla parete della cupola nel punto in cui Malone aveva detto esserci la porta, ma, per quanto la esaminassero palmo a palmo, non riuscirono a trovare il meccanismo d'apertura.

«Non ci rimane che il canale» disse Norton, rassegnato. «Il capriccio di voler morire di tifo nel ventunesimo secolo!»

«Non siete filosofo, dottor Norton» lo ammonì Sir Frank. «La morte è morte, e rimane inalterata nei luoghi e nelle circostanze. È solo il nostro orgoglio e il nostro senso contorto di valutazione che forza le cose fuori dalla loro giusta proporzione. Essere uccisi da una pallottola d'oro non è meno fatale che venire uccisi da una di piombo. Cadere vittime dei batteri del tifo, che non causano più morti da circa un secolo, è esattamente la stessa cosa che essere contagiati da un morbo di cui non si è ancora scoperta la causa».

«Be', comunque non è necessario scendere tutti nel canale» concluse Norton.

«Malone ha detto che dall'interno è possibile aprire la porta» soggiunse Millar.

«Vado io» si offrì volontariamente Ormand, che poco dopo si calava nel canale appeso a una corda di nylon.

«Com'è?» chiese Millar dall'alto.

«Putrido, ma sopportabile» rispose Ormand, e la sua voce echeggiò

stranamente contro le antiche pareti. Poi lo videro avanzare nell'acqua e scomparire sotto la cupola.

L' interno era completamente avvolto nell'oscurità, ma gli occhi esperti del tecnico, alla luce della torcia, non ebbero difficoltà a trovare il pannello. Pochi minuti dopo il piccolo gruppo stava correndo verso la torre centrale.

Ormand e Basil Brett, il suo collega, cominciarono a esaminare i vari comandi del pannello, e in breve scoprirono il modo di accendere le luci della città senza mettere in azione i dispositivi di difesa.

«Che ne pensate di tutto questo?» chiese Norton a Millar e a Sir Frank che si stavano guardando attorno.

«Meraviglioso oltre la possibilità delle parole» rispose l'archeologo. «Il sogno dello storico che diventa realtà. Questa cupola e tutte le altre simili ci permetteranno di conoscere la civiltà marziana meglio di quanto non sia mai stato possibile conoscere sulle altre antiche civiltà. Posso solo a stento trattenermi dal cominciare il lavoro. Ma prima di tutto le cose più importanti. Non dobbiamo perdere tempo. Cerchiamo di raggiungere il calcolatore che si trova in questi sotterranei».

«Potete aprire questa botola, Harry?» gridò Millar agli uomini che erano sulla torre, e dopo alcuni tentativi il pesante coperchio scivolò da un lato.

«Andiamo» disse Millar, e cominciò a scendere gli scalini.

Sembrò loro che quella scala fosse senza fine, ma finalmente raggiunsero la grande stanza, e subito ricominciarono a discendere verso la seconda stanza.

Quando si trovarono di fronte alla porta che Malone aveva aperta con il suo metodo piuttosto illecito, i due tecnici estrassero un amplificatore tascabile e lo applicarono al battente. E mentre uno manovrava la combinazione, l'altro controllava l'apparecchio e contava gli scatti tra una rotazione e l'altra. Occorse loro più tempo di quanto non avesse impiegato Malone, ma alla fine anche il metodo scientifico diede il suo risultato, e la porta si aprì sulla stanza che aveva custodito Amana e il robot.

Attraversarono la stanza avvicinandosi alla macchina nella quale avevano riposto tutte le loro speranze.

«Quello deve essere il meccanismo di conservazione» disse Sir Frank indicando la grande cassa di cristallo che aveva contenuto Amana per tutti quei secoli.

«È strano pensare che una ragazza così carina, così vibrante di vita e di amore, così piena d'energia, di personalità e di giovinezza, sia in realtà

incredibilmente vecchia» mormorò Roger Norton. «Sto parlando come medico, ora. Forse con una macchina simile è possibile curare ogni contagio batteriologico. I virus normalmente hanno bisogno di caldo, umidità, e centinaia di altre condizioni che esistono solo in un tessuto vivente. Uno stato di morte simulata che si prolunghi per un certo periodo potrebbe uccidere tutti i microbi di un paziente. I malati andrebbero "a dormire", e si risveglierebbero completamente guariti. Dobbiamo studiare questa macchina in modo da poterla riprodurre. Può essere la più grande scoperta che l'umanità abbia mai fatto. Non più malattie!»

«Sembra che stiate annunciando l'avvento dell'Era d'Oro» disse Sir Frank. «Siete un idealista, dottore».

«Tutti gli uomini che si sono dedicati a Ippocrate sono degli idealisti» commentò Millar. «Non ho mai conosciuto un medico che non credesse che il suo lavoro fosse una missione. Ma guardiamo l'altra macchina».

Si avvicinarono al calcolatore incompiuto. Ormand e Brett stavano già esaminandolo, e ogni tanto si guardavano con espressione di stupore e di ammirazione.

«Che ne pensate?» chiese Millar.

«Accidenti!» esclamò Brett tenendo una mano sui comandi. «È la macchina più complicata che io abbia mai vista. Ma riusciremo a capire qualcosa, vero, Harry?»

Il compagno annuì. Poi i due giovani ingegneri cominciarono a rimuovere la parte anteriore della copertura.

«Forza, ragazzi» incitò Millar, e il lavoro proseguì...

XIII

Walter e Amana si svegliarono alla luce abbagliante del raggio che usciva dalla cupola al centro della stanza. Walter rimase per alcuni secondi con gli occhi socchiusi, e improvvisamente tutti gli avvenimenti gli ritornarono alla memoria...

Come si mise lentamente a sedere sulla rozza stuoia udì lo scatto dei relais, e la voce del Cervello riprese a parlare.

«Ora siete nutrito e riposato. Siete pronto a riprendere?»

Come Amana gli ebbe tradotto quelle poche frasi, Malone capì che, anche se era stata fatta in forma di domanda, l'ultima parte era un ordine.

«Riprendere cosa?» chiese con tono imperioso.

«Voglio sapere altre cose di voi e della vostra cultura» replicò la macchina.

«Imparerete molte cose dalla nostra rabbia e dalla nostra potenza di distruzione, se non verremo immediatamente rilasciati» esclamò Malone.

Il Cervello ignorò la minaccia e riprese l'interrogatorio.

«Se la vostra razza è così profondamente intelligente, voglio che mi dimostriate la vostra forza mentale rispondendo ad alcune semplici domande».

"Questo è un guaio" trasmise l'irlandese ad Amana.

"Penso che unendoci ci sarà possibile rispondere" replicò Amana. "Ora vedremo."

I relais scattarono frenetici per alcuni minuti, poi la voce della macchina tornò a farsi udire.

«Qual è la grandezza dell'universo?»

«Senza limiti, tuttavia non infinito» rispose Malone, e sperò che la macchina fosse soddisfatta.

«Qual è il diametro dell'universo misurabile?» chiese ancora, e Walter si sentì a disagio. "Trecentomila milioni di anni-luce marziani" gli suggerì Amana, e lui ripeté la risposta al Cervello.

«Cosa c'è oltre questo diametro?»

«Niente, perché lo spazio-tempo è curvato nella quarta dimensione. Ma perché stiamo perdendo il tempo con queste sciocchezze? Vi voglio avvisare che se non saremo immediatamente rilasciati, per voi sarà la distruzione».

«Non credo che siate così potente come dichiarate di essere» disse il Cervello lentamente. «Sto lavorando a un problema, e mi servono altre informazioni. Risolvete questi due problemi matematici il più velocemente possibile».

"Io farò il primo, tu il secondo" gli trasmise Amana mentre la voce metallica cominciava a parlare.

«1, 2, 3 e 4, sono dei punti nello spazio-tempo collocati alla maggior distanza nel continuum. Qual è questa distanza, e sarebbe la medesima se fossero usati solo due punti? Secondo problema. Se un corpo solido viaggiante in un'orbita ellittica, libero da ogni interferenza gravitazionale, dovesse accelerare indefinitamente, quale sarebbe la velocità massima che potrebbe raggiungere?»

Prima ancora che Malone avesse potuto afferrare i termini della seconda domanda, Amana gli stava comunicando il risultato della prima. E mentre lui come un pappagallo ripeteva le parole che Amana gli aveva trasmesso, il suo cervello prese a lavorare freneticamente attorno al secondo quesito.

«Con quattro punti la massima distanza è di 300.000 milioni di anni-luce marziani di spazio moltiplicato per infinito più quattro sulla scala del tempo. Con due punti la relazione spaziale rimarrebbe costante, e il multiplo del tempo aumenterebbe di infinito più due. Risulterebbe un raddoppio matematico della distanza, ma non darebbe un cambiamento apparente o osservabile».

Rimase alcuni secondi in silenzio per riprendere fiato.

«Un ipotetico corpo libero da influenze di gravitazione raggiungerebbe la velocità massima, che è quella della luce, e diventerebbe invisibile, quindi non esistente a ogni effetto pratico» rispose poi, quindi aggiunse, cercando di mettere un tono di rabbia nella voce: «Per l'ultima volta, volete finirla con queste idiozie e lasciarci andare?»

«No» disse la voce metallica e l'irlandese capì che il suo colossale bluff era in parte fallito. Il Cervello, incapace di ogni sentimento, non poteva sentire la paura, e la prospettiva di essere distrutto non aveva per lui che l'effetto logico di ottenere altre informazioni per aumentare la sua potenza.

La loro grande speranza adesso era quella di convincere il Cervello che le assurde menzogne di Malone erano la pura verità.

«La vostra forza di concentrazione è considerevolmente alta» disse il Cervello. «Inoltre possedete un campo di conoscenze molto vasto e una grande percezione sensoria».

Improvvisamente a Malone venne un'idea, e la trasmise ad Amana perché la traducesse.

«Noi possediamo una percezione extra-sensoria» disse l'esploratore con calma. «Abbiamo un potere di osservazione che è completamente indipendente dal centro dei sensi fisici. Mentre voi siete costretto a osservare le cose attraverso gli occhi dei selvaggi che sono al vostro servizio, la mente di un Olugano può ricevere le sensazioni senza che gli occhi siano costretti a guardare. Volete una dimostrazione?»

«Certo». La voce della macchina era fredda e piatta, e Malone capì che il Cervello stava analizzando l'informazione per preparare le successive domande.

«Allora fate entrare uno dei servi sotto il vostro controllo, e ditegli di mettersi alle mie spalle e fare tutti i movimenti che desidera... Descriverò i movimenti senza guardare il vostro servo. Capite la funzione degli occhi fisici?»

Ancora una volta Malone aveva parlato con tono di sufficienza, per cercare di impressionare in qualche modo la macchina.

«I raggi della luce» disse «creano un'immagine sulla retina, e da questa vengono convogliati al cervello attraverso i nervi ottici. Il raggio degli occhi è limitato, e non si estende dietro la testa. Per provare questo io mi metterò dietro il vostro servo e farò alcuni gesti che lui sarà incapace di descrivervi».

«Mi sembra ragionevole» disse il Cervello dopo alcuni istanti di silenzio. «Capisco tutte le sensazione fisiche... faremo una prova».

La porta si aprì e una delle guardie fece il suo ingresso.

Cercando di vincere la tentazione di rompere la testa al selvaggio che si era messo a fissare Amana con insistenza, Malone gli si pose alle spalle e cominciò a fare alcuni gesti. Alzò la mano sinistra, poi la destra, si inginocchiò, si mise a sedere, tornò ad alzarsi, si chinò fino alle punte dei piedi, e altri movimenti che avrebbero potuto essere facilmente descritti.

«Il vostro servo vi trasmette questi movimenti?»

«No» rispose il Cervello.

«Non poteva essere altrimenti!»

Poi il selvaggio si mise alle spalle di Walter e sollevò entrambe le mani. Amana trasmise l'azione nella mente dell'irlandese e questi la descrisse al Cervello.

«Continuate» disse il Cervello, e per cinque minuti buoni il selvaggio continuò a gesticolare e sempre, con la telepatia di Amana, i suoi gesti

venivano descritti esattamente.

«È molto strano» osservò il Cervello alla fine, con uno strano tono, poi la sua voce tacque.

Il selvaggio con gli occhi sempre fissi su Amana, indietreggiò fino alla porta, e solo quando fu scomparso dietro di essa la tensione di Malone diminuì.

Dopo una lunga pausa il Cervello tornò a farsi sentire.

«Voglio studiare questo fenomeno che può essere classificato come emozione» disse. «È certo una caratteristica dovuta allo sviluppo culturale».

«Non necessariamente» obiettò Malone. «Ho studiato la storia del terzo pianeta, e ho potuto osservare che nel secolo scorso avevano diverse ideologie che si potevano chiamare emozioni... tuttavia non erano molto avanzati».

Il Cervello non diede risposta, e Walter riprese a parlare rapidamente come se quello fosse un argomento sul quale desiderava discutere.

«Vi erano diverse religioni e diverse filosofie. Queste non incoraggiano le emozioni, direi piuttosto che esaltano l'importanza della logica e del pensiero sopra ogni sentimento».

La voce del Cervello si fece improvvisamente udire, e Walter fissò Amana in attesa della traduzione.

«Quali sono le attitudini verso le emozioni su Olugo?»

«Molto ben bilanciate» rispose l'irlandese «come dovrebbero essere».

«Le emozioni e i sentimenti sono necessari» replicò il Cervello come a concludere. «E sostengo il punto di vista del terzo pianeta».

Parlò come se stesse pronunciando l'ultimo e inesorabile giudizio sull'argomento.

«Allora anche voi siete in errore» rispose Malone sperando finalmente di aver trovato il punto debole della macchina. Il Cervello cercava di dare l'impressione che il suo giudizio fosse incontrovertibile. Quello infatti era stato lo scopo degli antichi costruttori... Il Cervello non poteva sbagliare! Se un calcolo non combaciava, allora doveva essere senz'altro sbagliato. Il Cervello si era abituato a essere il termine di paragone, e Malone si chiese se un'aperta sfida alla sua infallibilità non avesse per caso procurato una frattura in quei delicati meccanismi.

I relais avevano ripreso a scattare. Forse il Cervello era arrivato a una conclusione. Ma quando la risposta venne, Walter si sentì vacillare. Invece di reagire all'insulto, il Cervello aveva ripreso a studiare le emozioni. E come

cominciò a parlare, il prigioniero capì che oltre il desiderio di distruggere l'ultima discendente degli antichi Liberi Scienziati, la macchina stava costruendo una specie di trappola per lui.

«Ho osservato le vostre emozioni affettive» disse il Cervello «Ora voglio vedere quali reazioni avrete mentre la donna verrà fatta morire lentamente».

Una paura gelida afferrò il cuore di Malone mentre la ragazza si afferrava a lui.

«La guerra con gli antichi scienziati è finita» disse l'irlandese. «Non avete motivo di ucciderla dopo tutti questi secoli. Se lo fate» aggiunse rapidamente non appena gli venne l'ispirazione «se lo fate dimostrate di nutrire delle emozioni. La vendetta è una emozione, non una logica scientifica».

«Non so che cosa sia la vendetta» replicò il Cervello. «Uccidere quelli che non posso controllare è una cosa logica... Ho imparato che quelli che non posso controllare sono pericolosi».

Ancora una volta l'irlandese volle tentare il suo folle bluff.

«Vi do la mia parola che se voi ci lascerete immediatamente liberi, e se non interferirete in alcun modo con la nostra spedizione, non verrete distrutto. Se continuerete nel vostro gioco, per voi sarà la fine. Lo giuro su tutte le stelle del cielo e su tutte le sabbie del deserto. Voi ci potrete distruggere, ma altri verranno... per fare vendetta. Il nostro sangue li chiamerà dal pavimento di questa stanza ed essi risponderanno al grido come è vero che essi sono nostri compagni».

Ci furono alcuni attimi di tensione e di silenzio, poi, senza che il Cervello dicesse altro, la camera s'immerse nell'oscurità. Quindi un gruppo di uomini-scimmia fece il suo ingresso per legare i prigionieri alla parete e per prepararsi a eseguire i comandi che il Cervello avrebbe impartito loro.

Quando, dopo alcuni secondi, Malone aprì gli occhi, gli sembrò di essere in preda a qualche spaventoso incubo... ma le catene che lo avvincevano, erano reali!

«Basta... toglietemi queste sporche catene!» gridò, ma fu inutile.

Due selvaggi tenevano Amana per le braccia, e un terzo si stava avvicinando tenendo tra le mani una cinghia legata a un grosso osso. La ragazza era svenuta, e i diabolici esseri stavano aspettando che riaprisse gli occhi per cominciare la tortura.

Con disperazione il grosso irlandese diede degli strattoni alle catene, ma il metallo usato su Marte era resistente in modo incredibile. Trasmise un messaggio ad Amana ma non ebbe risposta, e in un certo senso fu felice che

la ragazza fosse ancora svenuta. Tornò a fare sforzi disperati nel tentativo di rompere le catene, e le vene gli si gonfiarono sulla fronte, ma ancora una volta i suoi sforzi non ottennero risultato. E d'altra parte si era reso conto che il momento in cui fosse riuscito a liberarsi, il raggio lo avrebbe colpito per ridurlo senza conoscenza.

Si domandò da quanto tempo fossero prigionieri. In quella stanza, il trascorrere del tempo non poteva essere calcolato in nessun modo. Pensò allora agli scienziati che un tempo dovevano essere stati torturati in quella stanza. Uomini che avevano avuto il coraggio di sfidare il Cervello, e che avevano riposte tutte le loro speranze di un futuro migliore in quella ragazza che avevano sepolta sotto la città.

"Avevano fede" pensò Malone. Non c'era nessuno che li potesse salvare. Non c'era la potenza dell'Unione dei Governi Federali che potesse vendicare le loro morti. Il loro mondo era crollato nella notte... ma vi era una ragazza che si sarebbe potuta risvegliare. E avevano sperato, con quel debole ponte, di poter raggiungere il futuro. Avevano creduto in un ritorno del bene sopra il male, in una rinascita dal caos, e che creature libere sarebbero tornate a camminare in mezzo ai magnifici paesaggi di Marte.

Quello era coraggio, si disse. Un uomo ha bisogno di coraggio.

E mentre pensava a questo, continuamente cercava di mettersi in contatto con Amana. Ma la ragazza, per la forte scossa mentale subita, non rinveniva, e i selvaggi non avevano ancora usato su di lei la frusta.

"Coraggio e fede" pensò Walter. "Ci deve essere una via per uscire da tutto questo!" Qualsiasi cosa sarebbe stata migliore che vedere i selvaggi percuotere Amana... E tuttavia sapeva che non sarebbe riuscito a vincere il raggio del Cervello. Stava ancora freneticamente cercando un piano di fuga quando vide Amana battere le ciglia e immediatamente dopo aprire gli occhi.

"Fingi di essere svenuta. Tieni gli occhi chiusi" le comunicò, ma era troppo tardi.

I selvaggi che sorreggevano la ragazza si erano accorti che lei aveva ripreso conoscenza e stavano parlando eccitati con quello che teneva la frusta. Walter chiuse gli occhi per non vedere il selvaggio che stava alzando il braccio...

Completamente sveglia, Amana si era resa conto di quello che stava accadendo e con tutte le sue forze prese a dibattersi per sfuggire ai carnefici... ma inutilmente. Gli uomini-scimmia erano troppo forti per lei e la prima sferzata le si abbatté sulla schiena segnandola con un segno rosso vivo.

Tuttavia Amana non si lasciò sfuggire alcun grido, e Malone si sentì traboccare il cuore d'amore e di ammirazione per il suo coraggio.

"Ti libererò. In qualche modo ti voglio liberare" le trasmise. Ma il silenzio della ragazza aveva fatto crescere la collera degli uomini-scimmia, e quello che teneva la frusta segnalò agli altri di farle cambiare posizione. La costrinsero a inginocchiarsi in mezzo alla stanza in modo che la schiena potesse offrire un bersaglio più libero e subito nell'aria si udì il sibilo della cinghia che il carnefice aveva sollevata. Questa volta la forza del colpo le strappò un singhiozzo, e Walter vide il sangue colare dalla ferita.

Improvvisamente gli venne un'idea, ma prima che potesse parlare, Amana gli stava dicendo di non farlo.

"Devo" rispose con un pensiero che non ammetteva replica. "Non posso lasciarti colpire un'altra volta".

Guardò verso la cupola e si rivolse al Cervello.

«Se io volessi arrendere la mia mente ai vostri voleri, sareste disposto a liberare la donna, e a promettere che non verrà più molestata?»

I relais presero a saltare e lo stupido selvaggio abbassò la cinghia con disappunto.

«Avete detto d'aver bisogno di servitori più abili che non questi selvaggi» continuò Malone con un sospiro di sollievo. «Io sono pronto a mettermi ai vostri ordini... ma il prezzo è la sua libertà».

«Cosa ne è dei vostri potenti amici?» chiese il Cervello.

«Essi verranno. Non ci credete, forse?»

«Sono indeciso» rispose «ma voglio accettare l'offerta. Sia lasciata libera».

Al comando della voce metallica, gli uomini-scimmia abbandonarono la ragazza e passò diverso tempo prima che lei si potesse sollevare per avvicinarsi a Malone.

"Perché l'hai fatto, caro?"

"Non potevo vederti soffrire in quel modo."

"Ma questo significa che io ti perderò... che dovrò soffrire per tutta la vita!"

"Con quella cinghia ti stavano uccidendo" pensò, stringendo i denti. "Non posso vivere senza di te, e non potevo lasciarti morire in quella maniera. Non c'era altra scelta. Sono stato veramente felice, con te. In questi pochi giorni passati assieme ho vissuto tutta la mia vita di felicità... E ricorda che noi siamo uno. Un giorno c'incontreremo ancora, e non ci saranno più separazioni né infelicità."

«Siamo uno» sussurrò Amana, e lo baciò con ardore.

«Sto aspettando» disse a un tratto il Cervello, e il pannello si aprì.

La ragazza si staccò riluttante da Walter e questi approfittò degli ultimi istanti per trasmetterle il suo pensiero.

"Riferisci a Millar tutto quello che è accaduto, e fammi uccidere non appena avrete raggiunto questo posto. Sotto il controllo del Cervello potrei essere un nemico molto pericoloso... la morte almeno mi renderà neutrale" disse con un amaro sorriso. "Addio, cara. Ricordati com'ero. E sappi che ti avrei sempre amato."

«Anch'io ti avrei sempre amato» sussurrò lei. «Addio Walter, Ma non per sempre...»

"Un giorno..." rispose. E la ragazza scoppiò in pianto. Poi lentamente, trascinando i piedi, Amana si avviò verso la porta... ma dopo pochi passi lanciò un grido e si precipitò verso il marito.

"È una trappola" gli trasmise. "Il Cervello non mi vuole lasciar libera. Stava per consegnarmi agli uomini-scimmia. Ho intercettato i loro pensieri... mi stanno aspettando fuori della porta."

Malone si sentì afferrare da una terribile collera. Il ricordo delle frustate subite da Amana era ancora troppo vivo nella sua mente, e come una tigre infuriata riprese a tirare le catene che lo tenevano avvinto.

Gridò di rabbia e intensificò lo sforzo, ma ancora una volta le catene resistettero. Improvvisamente, invece, si staccò la parte che era infissa nel muro, e lui si trovò libero!

Aspettò subito di essere stordito dal raggio, ma la luce che brillava dalla cupola stava oscillando in modo strano, e tutti i relais avevano preso a scattare in maniera febbrile... Qualcosa non funzionava.

Non sapevano cosa fosse, ma non se ne preoccuparono. L'unica cosa che importava era che un miracolo era avvenuto. Era libero di difendere Amana, e sembrava che il Cervello fosse incapace di usare il suo raggio.

La prima cosa da fare era quella di prendere un certo vantaggio e di rompere la cupola al centro della stanza con le catene che aveva avvinte ai polsi. Il grosso vetro si ruppe sotto il colpo, e la luce oscillante che li illuminava si spense in una pioggia di scintille. Poi tutta la stanza si immerse nell'oscurità, e rimase visibile solo il riquadro della porta dietro cui gli uomini-scimmia stavano in agguato.

Malone strinse a sé Amana, ma con gli occhi non perdeva di vista il riquadro della porta oltre la quale si potevano vedere le pelose figure dei

selvaggi in movimento.

«Se è accaduto qualcosa al raggio di controllo, significa che i selvaggi sono liberi» disse a bassa voce.

«Cosa avete fatto?» chiese la voce metallica, «Che cosa avete fatto al mio occhio?»

«Rotto, spero» gridò Malone. «Vi avevo detto di temere la collera del mio popolo... Avete perso il controllo, vero?»

«Sì, c'è qualche altra forza che opera contro di me dall'esterno. È molto potente, ma io riuscirò a vincerla».

«È impossibile» grugnì l'irlandese. «Comunque, staremo a vedere».

In quel momento gli uomini-scimmia si lanciarono su di lui. E nell'oscurità di quella misteriosa stanza, accanto ai resti della cellula fotoelettrica che li fissava con occhio spento, Malone iniziò una lotta furiosa e mortale. Combatté con la rabbia di un orso infuriato, ma la sua furia era controllata e per questo più pericolosa. L'addestramento alla Scuola dello Spazio, la sua intelligenza, il sangue Gaelico che gli scorreva nelle vene, facevano di lui una macchina di guerra di incomparabile efficienza.

Spinta Amana dietro le sue spalle, cominciò a combattere con le catene ai polsi.

I selvaggi si trovarono improvvisamente di fronte a una dinamo umana. Avvicinarsi all'irlandese era come entrare nel raggio dello scoppio di una bomba. Due selvaggi caddero durante il primo assalto. Per un attimo i loro occhi avevano brillato di speranza nel tentativo di afferrare Amana, ma subito erano crollati sul pavimento col cranio fracassato. Un altro selvaggio si avvicinò brandendo una scure sollevata, ma la catena di Walter sibilò nell'aria e si abbatté sul marziano con la velocità del guizzo di un serpente. Il nemico cadde, e Walter gli strappò la scure dalla mano, vibrando con la nuova arma altri colpi mortali.

Per alcuni istanti i marziani esitarono, poi il desiderio ebbe il sopravvento sulla paura, e ritornarono alla carica.

"Il comandante Millar verrà presto" pensò Malone nell'infuriare della battaglia. "Dio! Fa' che venga presto..."

XIV

Harry Ormand aprì la cassetta e cominciò a estrarre gli strumenti di

misurazione. Poi, aiutato da Basil Brett, passò il voltometro sui contatti posti nella parte interna del pannello. Infine, terminata la lettura, i due ingegneri cominciarono a confrontare i dati raccolti con i segni e le scritte del pannello. E a poco a poco capirono in che modo funzionasse il grande pannello.

«Queste chiavi sembrano comandare il dispositivo delle istruzioni» disse Harry, e cominciò a seguire i fili che entravano nel complesso della macchina. «Abbiamo un apparecchio per la misurazione dei fili, Bas?»

Brett gli passò l'apparecchio richiesto, e Ormand lo pose sui fili in un punto in cui erano scoperti.

«Pensi che sia rame, o semplicemente una lega di colore rossastro?»

«Credo che sia rame. Ma ne esiste, su questo pianeta?»

«Gli elementi che si trovano sulla Terra sono presenti in tutto il sistema» disse Sir Frank. «Geologicamente le rocce di tutti e nove i pianeti sono composte degli stessi elementi. Naturalmente le proporzioni variano in maniera considerevole, ma Marte e la Terra, astronomicamente parlando, sono due pianeti molto vicini. Qui ci deve essere gran quantità di rame».

«Bene» replicò Harry. «Faremo i calcoli col presupposto che questo sia rame». E Brett tolse dalla tasca il libro delle tabelle.

«Prova i cavi all'ingresso nella macchina» suggerì, e Ormand collocò l'apparecchio quasi all'altezza del suolo.

«Numero sei» lesse. «Cosa dice il libro?»

«Diametro 192, area spire per centimetro 02895» disse Brett. «Peso 334,8 libbre per mille, e 8292 ohms per mille a 60 gradi Fahrenheit. Quante spirali ci sono?»

«Dieci. Quanti ampère possono sopportare?»

«Oltre 1.100» disse Brett con ammirazione dopo aver consultato il libro. «E questa è una macchina trifase».

«Il che significa che ha una capacità totale che supera i 3.000... povera piccola!»

Ripresero a fare calcoli e ad annotare osservazioni. Il filo trifase entrava in un enorme condensatore cui erano collegati due grossi motori che mettevano in azione degli alberi che scomparivano nell'oscurità misteriosa della torre.

«Devono aver la forza di circa centocinquanta cavalli ciascuno» mormorò Brett. «Assegnando un consumo di circa duecento ampère per fase a ciascuno, risulta un'energia di circa quattrocento volts! Ma a cosa servono? Fin dove arrivano gli alberi?»

«Credo di immaginare» disse Millar. «Ricordate le macchine automatiche

di difesa che quasi uccidevano Petersen e Smith? Bene, io penso che questo sia un meccanismo simile. Supponiamo che i proiettili scagliati alla superficie siano stati la prima linea di difesa. E ora facciamo il caso che un vostro nemico potesse penetrare nella cupola, e che voi aveste deciso di continuare a combattere, cosa fareste?»

«Ci ritireremmo su di una linea di difesa arretrata» disse Ormand.

«Proprio così» approvò Sir Frank.

«Quindi» continuò Millar «collegato a questo cervello elettronico ci deve essere un sistema di difesa all'interno della cupola. I motori e gli alberi devono essere collegati a qualcosa che libera, senza arrecare danni ai sotterranei in cui ci troviamo, un sistema difensivo diretto contro la città stessa».

«Penso che abbiate ragione» rispose Brett. «Meglio togliere il collegamento dei motori, Harry, prima di far succedere qualcosa di grave».

«O.K.» replicò Ormand accingendosi a staccare i grossi fili.

Poi Ormand e Brett ripresero a studiare i complicati meccanismi, e mentre le ore passavano, il disegno che i due terrestri avevano cominciato a tracciare divenne sempre più complesso.

Intanto Sir Frank, Millar e Roger Norton si erano messi ad esplorare il resto della stanza. Il dottore era particolarmente attratto dalla camera di conservazione in cui Amana aveva dormito per tutti quei secoli.

«Ecco una domanda per i filosofi» disse, raccogliendo una goccia del liquido che aveva ridato la vita alla ragazza, e facendola cadere in una fiala.

«Che domanda?» chiese Sir Frank.

«La vita dopo la morte» rispose il dottore.

«Capisco quello che volete dire» interruppe Millar. «Ma cosa dire di quelle operazioni che vengono eseguite sulla Terra, durante le quali il cuore si arresta per diversi minuti per poi riprendere il suo battito regolare? Filosoficamente o teologicamente parlando, il tempo ha una importanza relativa. Un uomo è morto dopo pochi minuti esattamente come se fosse morto da secoli».

«Il punto è... dove va l'anima mentre il corpo è in quello stato?» disse Roger Norton. «Ma c'è veramente, un'anima?»

«Volete dire che tutta la questione della vita dopo la morte dipende da questo?» mormorò Sir Frank.

«Questo è certamente il particolare più importante» rispose Norton.

«Dite che non c'è differenza tra la morte e il sonno sospeso nel tempo?»

chiese Millar.

«Scientificamente, credo di no. Filosoficamente forse sì. Tutto dipende da quello che si crede circa l'immortalità».

«Qual è il vostro pensiero, dottor Norton?» chiese Sir Frank, fissandolo intensamente.

«Per essere sincero, non so» rispose il dottore stringendosi nelle spalle. «Quando avevo diciassette anni ero lo studente più interessato che si potesse trovare in questa materia. Studiai differenti religioni, mi dedicai al misticismo, le dottrine Orientali, lo Yoga, la magia, lo spiritualismo, il Nuovo Pensiero, il Libero Pensiero, vari credi politici, e alla fine l'ateismo».

«E dopo tutto questo?» chiese Sir Frank.

«Risi di me stesso. E da tutte le ideologie e i credi ho tratto solo due convinzioni. La paternità di Dio e la fratellanza degli uomini. Su questi soli due credi io ho fondato tutte le mie speranze».

«Quindi non credo che le vostre ricerche siano state vane» commentò Sir Frank.

Roger Norton sorrise.

«Credo che noi tutti percorriamo strade differenti per raggiungere la medesima meta» disse con calma. «Ma per tornare all'argomento, dico soltanto che potrebbe essere una possibilità. La spiegazione potrebbe essere ricercata nella relazione tra mente, corpo e anima. Come sono legate una all'altra? Se l'anima è a conoscenza che il corpo non è finito, forse lo attende fino al momento di una possibile resurrezione in una dimensione spirituale senza tempo».

Rimasero a lungo in silenzio, e Sir Frank fece circolare il pacchetto delle sigarette.

«Grazie, preferisco queste» disse Roger estraendo di tasca alcune tavolette di gomma da masticare. «Chi ne vuole una?»

Furono interrotti da un grido proveniente dall'interno della macchina, e i tre si precipitarono verso il meccanismo. Ormand stava gridando di terrore, e Brett li stava chiamando perché gli dessero un aiuto.

«Cos'è successo?» esclamò Millar.

«Harry ha toccato un filo in cui passa la corrente» gridò Basil, disperato. «E il voltaggio è in continuo aumento! Non posso liberarlo da solo».

«Fate vedere» disse Millar con calma. «Da dove arriva la corrente?»

«È questo il guaio» rispose Brett. «Non lo sappiamo. Ci dev'essere un'entrata che non siamo riusciti a scoprire. Harry stava appunto cercando il

mezzo di alimentare i relais, quando la corrente si è innestata...»

Norton e l'archeologo avevano già estratto dalla cassetta una corda di nylon, e il coraggioso dottore si stava avvicinando alla macchina.

«Datemi un paio di guanti di gomma» disse. «Presto!»

Infilò i guanti di Brett, e diede un giro di corda attorno al corpo di Ormand scosso dalle vibrazioni. Era un lavoro difficile e pericoloso, ma alla fine gli sembrò che la corda fosse piazzata in maniera conveniente e fece segno agli altri di tirare.

Al primo strattone non accadde niente, ma alla fine, sotto l'intensificarsi dei loro sforzi, si vide un grande lampo di energia, e Ormand cadde a terra libero. Ma rimase steso, completamente privo di conoscenza, e i suoi compagni gli si avvicinarono con ansia.

«Accidenti» borbottò il dottore «non ho niente con me che si presti a una circostanza del genere». Poi improvvisamente si ricordò della cassa di conservazione. «Presto, aiutatemi a portarlo sotto l'ago di quella siringa».

Adagiarono il corpo inerte dell'ingegnere nella cassa, e Norton rimase alcuni attimi in silenzio a fissare l'ago. Poi rimboccò la manica di Ormand e manovrando a mano il braccio meccanico, iniettò una buona dose di liquido all'uomo immobile.

Il risultato fu superiore alle loro aspettative. Gli occhi di Harry si aprirono quasi immediatamente, e dopo alcuni minuti il giovane esperto elettronico era completamente ristabilito.

«Meraviglioso!» esclamò Sir Frank.

«Spero di poter analizzare quel liquido» disse il dottore. «È il miglior medicamento che abbia mai usato».

Dopo circa dieci minuti Ormand raggiunse il compagno, e insieme ripresero il lavoro.

E il tempo passò. Tutti erano affamati, stanchi, assetati, esausti, ma non volevano smettere. Poi venne il momento che avevano tanto atteso.

«Ho rintracciato tutti i circuiti del Cervello» annunciò Brett. «Chi aveva fatto questo lavoro era quasi giunto al termine!»

«Quanto tempo vi sarà necessario per farlo funzionare?» chiese Sir Frank.

«Dipende da quello che volete» rispose Ormand.

«Vogliamo qualcosa che ostacoli il raggio con cui l'altro Cervello controlla il capitano Malone» disse Sir Frank. «Avete idea di come si possa fare?»

«Possiamo emettere un raggio neutralizzante su di una lunghezza d'onda

universale» rispose Brett «ma non credo possa avere forza sufficiente. Oppure possiamo usare i detector per localizzare l'altro Cervello e inviare il raggio di controllo direttamente contro di lui. Il guaio è che per poterlo localizzare dobbiamo attendere che la macchina nemica usi il suo raggio».

«Mi sembra la soluzione migliore» osservò Millar che fino a quel momento era rimasto attentamente in ascolto. «Cerchiamo di localizzare questa lunghezza d'onda».

Disposero i comandi in modo da poter effettuare la ricerca, e dieci minuti dopo poterono udire distintamente un ronzio uscire dalla macchina.

«Eccolo!» gridò Ormand eccitato. «Questa è la direzione. Ora vediamo cosa si può fare per neutralizzarlo».

Con nuova energia tutti si rimisero al lavoro. Passarono altre ore, ma alla fine tutti i collegamenti erano stati fatti, seguendo le indicazioni di Ormand.

«Non è il lavoro di precisione che avrebbero fatto gli antichi costruttori di questa macchina» osservò Brett scuotendo la testa.

«È uno dei lavori più pasticciati che io abbia mai fatto!» mormorò Harry, scontento.

«Ma non ha importanza» gridò Millar. «Il tempo è il fattore primo. Vedo anch'io che non è un lavoro di precisione. Ma a noi importa che la macchina funzioni almeno per un paio d'ore. E noi in questo frattempo dovremo agire come fulmini».

«Io sono completamente sfinito» disse il vecchio archeologo.

«Lo credo» disse Millar, comprensivo. «Voi vi fermerete qui con i tecnici. Io e Norton, protetti dal raggio di questa macchina, usciremo per cercare di localizzare il Cervello. Non appena avremo raggiunto il veicolo mi metterò in contatto radio con le altre unità in perlustrazione e le farò convergere verso il punto in cui si presume sia il Cervello. E voi continuate a far funzionare questa macchina, per l'amor di Dio!»

E cercando di scacciare la paura, Norton e il Comandante risalirono il tunnel, verso la nuova avventura, mentre alle loro spalle Ormand e Brett si impegnavano a proteggerli con la macchina.

E sperarono...

XV

Petersen e Smith, che come tutti i partecipanti alla ricerca avevano raggiunto

le rive del canale, stavano dirigendosi lentamente verso sud. I potenti motori sbuffavano come un purosangue trattenuto dal morso.

A un tratto la voce di Millar raggiunse tutti gli esploratori attraverso la radio.

«Parla il Comandante... Prego dare posizione, direzione e velocità di marcia secondo il numero progressivo dei veicoli».

George ascoltò i compagni che uno a uno davano i dati richiesti e si poté fare un'idea della sua posizione rispetto agli altri. Tutta la squadra stava procedendo lungo il canale. I mezzi erano distanziati uno dall'altro a intervalli più o meno regolari. E tutti stavano procedendo a una velocità quasi identica verso la cupola più vicina.

Poi la voce di Millar tornò a farsi udire.

«Sir Frank, il dottor Norton e io, con Ormand e Brett, abbiamo portato a termine il cervello elettronico, che era stato iniziato dai Liberi Scienziati di Marte, per combattere un'altra macchina simile che si era rivoltata contro i suoi creatori. Ormand e Brett hanno fatto un lavoro egregio, tuttavia la macchina è stata montata in maniera approssimativa, e il raggio di protezione che potrà emanare avrà forse la durata di poche ore. Il tempo è quindi di importanza vitale. Primo compito sarà quello di localizzare il Cervello. Secondo, quello di distruggerlo, e ricordate, se il raggio che ci protegge dovesse cessare prima di aver compiuto la missione, probabilmente cadremmo sotto il potere del raggio rivale.

«Ora che siete a conoscenza dei fatti, questi sono gli ordini: procedere verso sud lungo la riva del canale alla massima velocità. Io e il dottor Norton, da dove ci troviamo attualmente, continueremo la marcia verso nord e vi raggiungeremo nelle vicinanze della cupola. I dati in nostro possesso sembrano indicare la cupola come il posto in cui sta il Cervello. Manterremo il contatto radio, e trasmetteremo la nostra posizione a intervalli di cinque minuti. Questo è tutto. Passo e chiudo".

La voce tacque, e tutti i guidatori dei veicoli premettero sull'acceleratore. Tutti sentivano incombere la minaccia di cadere sotto il potere del Cervello.

«Mi sto chiedendo perché la sabbia si alzi in quella maniera» disse a un tratto Petersen, e George distolse un attimo lo sguardo dagli strumenti per osservare il deserto.

«Non so» rispose soprappensiero «ma non mi piace».

«Cos'è questo rumore?» chiese Petersen dopo alcuni istanti, ascoltando il fischio che si era levato sopra il rombo dei motori.

«Credo che sia il vento» disse Smith. «È strano in questa atmosfera rarefatta, però. Mi chiedo se il cambio della temperatura dovuto allo scioglimento dei ghiacci non abbia provocato delle perturbazioni meteorologiche».

«Potrebbe anche essere. A ogni modo, qualsiasi cosa sia, sono d'accordo con voi. Non mi piace. Non mi piace affatto».

Il vento si era sollevato con violenza, e la sabbia del deserto formava alti mulinelli.

«Mettiamoci in contatto con Matthews» disse Smith, e Petersen si chinò verso la radio.

«Smith e Petersen chiamano Matthews e tutti gli altri veicoli... Avete notato qualcosa di insolito? Passo».

Alcuni secondi di silenzio, poi si udì la voce di Matthews.

«Non ci piace il modo con cui la sabbia si solleva. E c'è uno strano rumore nell'aria».

Altri esploratori diedero le medesime informazioni, poi udirono la voce di Norton che parlava dal veicolo del Comandante.

«Anche qui la sabbia si sta sollevando con violenza. La visibilità è ridotta quasi a zero e ci stiamo preparando a procedere con il radar».

«Nessun cambio di disposizione» disse allora Millar. «Procedete come vi è già stato ordinato. Mantenete il contatto. Passo e chiudo».

Mentre procedevano lungo il canale, il vento aumentò di violenza, la visibilità diventò quasi nulla, e agli esploratori sembrò che l'intero deserto si sollevasse per rovesciarsi sopra di loro. Ma la posta in gioco era grande, e continuarono ad avanzare...

Malone sapeva benissimo che la situazione era quanto mai critica. Nell'oscurità di quella stanza, erano alla mercé degli attacchi nemici.

Gli uomini-scimmia, con gli occhi luccicanti di desiderio, li stavano premendo da tutte le parti, ed era già una fortuna che la forza non avesse abbandonato l'irlandese, fino a quel momento. E mentre faceva lavorare febbrilmente il cervello, in cerca di una via di uscita, le braccia roteavano continuamente la mazza in un inespugnabile cerchio di morte.

Era una lotta senza possibilità di compromessi. O vincere, o morire. E Malone era fermamente deciso a vincere.

Gli uomini-scimmia d'altra parte, erano altrettanto decisi a catturare la

meravigliosa ragazza che gli ordini del Cervello avevano loro assegnata. E più grandi erano gli scacchi che subivano, maggiore era l'insistenza con cui tornavano all'attacco.

A un tratto Malone mandò un silenzioso messaggio ad Amana.

"Non ti era mai capitato di visitare questo luogo? Voglio dire, non sai se esiste un passaggio per poter uscire?" chiese, pieno di speranza, ma la risposta lo deluse.

"Sono venuta qui una volta, quando ero molto piccola. Stavano costruendo il Cervello, ma non ricordo altro che ci possa essere d'aiuto."

"Be', allora non ci rimane che sperare, nella mia buona fortuna di irlandese", rispose lui, e pensò che era venuto il momento di mettere in atto quel piano che aveva lentamente architettato.

Così, sempre continuando a combattere e proteggendo con il suo corpo la ragazza, cominciò a spostarsi verso la porta. Ogni colpo, ogni ondeggiamento, ogni passo, lo portavano lentamente verso la sua meta. E a ogni istante che passava si sentiva rinascere la speranza nel cuore.

«Ce l'abbiamo fatta!» gridò a un tratto, trionfante. E l'attimo seguente si trovarono sulla soglia.

Un rapido passo indietro, e furono nella camera attigua.

Era zeppa di macchine. E ogni meccanismo vibrava, pulsava, oscillava con una strana intelligenza inanimata. In ogni angolo erano visibili relais e valvole, e una spaventosa massa di fili collegava tutti i meccanismi con un disegno che somigliava a una ragnatela tessuta da un ragno mostruoso.

«Che razza di macchina» si lasciò sfuggire Malone guardandosi attorno stupito. «Io non ho...»

Ma fu interrotto dal pensiero che Amana gli inviò immediatamente.

"Il bluff... il bluff!"

Allora si ricordò che doveva continuare a sostenere la tesi della altissima cultura di Olugo, e ringraziò la sua buona stella di avergli dato una ragazza così acuta e sveglia.

Imboccarono di corsa un lungo corridoio in cui sembrava soffiare un'aria fredda.

«Sembra che sia la strada per uscire» disse Walter, ma presto le loro speranze svanirono, e il corridoio si rivelò un cunicolo cieco. L'unica comunicazione con l'esterno era data da uno stretto condotto d'aria che si apriva sul soffitto e che saliva verticale verso il tetto della cupola. La loro posizione era però in un certo senso migliorata. In quello stretto passaggio

potevano essere assaliti al massimo da due selvaggi alla volta.

Sopra di loro la tempesta di sabbia infuriava con violenza, e l'eco del fischiare rabbioso del vento giungeva fino nel sotterraneo attraverso il condotto verticale.

A un tratto Amana si scostò da lui, e prese ad ascoltare con attenzione.

"Che c'è, cara?" chiese Malone sempre tenendo a bada gli uomini-scimmia che cercavano di avanzare.

"Credo che siano qui" gli trasmise con gioia. "Posso sentire uno dei tuoi amici... credo sia Millar. Stanno arrivando da sud. C'è anche il dottor Norton, con lui. È alle prese col radar. Posso leggere i suoi pensieri mentre è intento a dirigere il veicolo."

"Non smetterò mai di stupirmi di tutti i tuoi poteri" disse Walter con ammirazione. "Che tu potessi leggere i pensieri anche a distanza è una cosa che mi sbalordisce. Puoi anche giudicare a che distanza si trovano?"

«Sì. Sono a circa tre, quattro chilometri. Il vento ha rallentato molto la loro corsa» disse la ragazza, senza rendersi conto di aver parlato ad alta voce.

«Non vi potranno raggiungere!» si udì esclamare dalla voce metallica del Cervello.

«Zitto, tu!» gridò allora Walter. «Fra dieci minuti non sarai che un ammasso di rottami e di valvole bruciate».

«Sono inespugnabile» rispose il Cervello. «E la forza esterna che mi è stata messa contro si sta indebolendo. Presto avrò riacquistato il mio controllo e distruggerò tutti quelli che sono attorno alla cupola. Poi continueremo i nostri esperimenti».

A un tratto Malone ebbe un'idea formidabile!

"Cerca di metterti in contatto con loro, cara" disse mentre con la mazza colpiva un selvaggio che si era avvicinato troppo. "Dì loro che non tentino di penetrare nella cupola. Basterebbe che riuscissero a calare un incisore attraverso il condotto che abbiamo sopra le nostre teste. È un apparecchio che ogni veicolo ha in dotazione. Dovresti incidere la tua voce sul nastro, ed essi la potrebbero far giungere via radio alla Base e ad Akar."

"Meraviglioso" esclamò la ragazza. "Akar potrebbe distruggere questa macchina con più facilità di quanto non abbia fatto col mostro... Però è necessario che il messaggio sia ritrasmesso prima che la forza esterna che tiene legato il Cervello si sia indebolita troppo."

"A che distanza sono?"

"Hanno raggiunto la cupola e si sono fermati" rispose la ragazza.

"Ottimo. Vedi se ti è possibile metterti in contatto con loro."

Millar e il dottore si fermarono incerti ai piedi dell'immensa cupola.

«Che succede?» chiese il dottore aguzzando le orecchie. «Mi è sembrato di udire la voce di Amana».

«Anche a me» disse il Comandante. «Ascoltate! Eccola di nuovo».

«Direi che non stiamo "ascoltando", Comandante...» riprese Norton, poi rimase in silenzio lasciando che la voce finisse di parlare. «È telepatia. Amana ci sta chiamando attraverso le onde cerebrali».

«Accidenti!» esclamò Millar. «È una gran fortuna...»

Rimasero nuovamente in silenzio per ascoltare quello che Amana stava loro trasmettendo, e dopo pochi minuti erano a conoscenza del piano dei due prigionieri.

«Ho un'idea migliore, che ci farà risparmiar tempo» disse il dottore. «Possiamo allungare il filo e far scendere nel condotto il microfono direttamente collegato alla radio».

«Magnifico» approvò Millar, e senza porre indugio estrassero dal ripostiglio tutti i cavi di prolunga, e li collegarono al microfono.

«C'è un problema» osservò Norton a un tratto. «Come facciamo a trovare il condotto?»

Ma usando i poteri telepatici di Amana come un raggio di direzione i due coraggiosi esploratori, sfidando la furia del vento, si arrampicarono sulla cupola e presto raggiunsero l'imboccatura del condotto.

Ancora uno scambio di messaggi col pensiero, poi lentamente cominciarono a calare il microfono. E alla fine la voce di Amana poté raggiungere la Base.

«Akar, è la tua padrona che parla... sono Amana» disse in marziano. «Sono in grave pericolo e tu devi venire immediatamente».

«Si sta muovendo» trasmise l'operatore-radio della Base con eccitazione, e Amana continuò:

«Vieni alla prima cupola del canale principale. Sfonda le porte o entra nella maniera che ti pare più conveniente. Io e Walter siamo attaccati da molti selvaggi. Salvaci e distruggi il Cervello che troverai nella cupola. Se all'esterno incontrerai degli esploratori, non far loro alcun male. Stanno combattendo per liberarci. Ripeto, Akar... distruggi il Cervello... distruggi gli

uomini-scimmia... e salvaci. Corri con la massima velocità che ti è possibile».

«È partito come un razzo» annunciò l'operatore-radio della Base. «L'ho già perso di vista».

Akar si era lanciato in mezzo alla foresta e procedeva lasciandosi alle spalle un sentiero di piante sradicate. Né le piante, né i cespugli, né il vento o la sabbia, potevano rallentare la sua corsa mentre stava andando a salvare la padrona.

E mentre il tempo passava, Malone continuava a combattere per respingere i selvaggi. Amana aveva cessato di meravigliarsi per la enorme forza di resistenza di Walter, ma sapeva che a un certo punto anche il suo quasi mitico eroe avrebbe perso le forze, e aveva deciso che sarebbe morta con lui.

E senza farsi accorgere aveva raccolto una scheggia affilata per tagliarsi le vene.

All'esterno, Millar e Norton cercavano disperatamente di forzare l'ingresso. Matthews, Jon Petersen, George Smith e tutti gli altri li raggiunsero, e si unirono a loro nello sforzo.

Poi gli eventi precipitarono. Il raggio che aveva tenuto a bada il Cervello cessò improvvisamente la sua radiazione, e Walter, Amana, e tutti gli altri, si sentirono mancare le forze. I selvaggi, di nuovo sotto pieno controllo della macchina, aprirono la porta per lanciarsi contro i terrestri immobilizzati all'esterno.

«Vi avevo avvisato che avrei vinto l'altro raggio» gridò il mostro elettronico. Ma in quel momento il robot raggiunse la cupola.

Scagliò a lato dozzine di selvaggi ed entrò nella cupola come una valanga.

«Cos'è?» chiese la voce metallica, e queste furono le sue ultime parole.

Sei braccia metalliche calarono con violenza sui meccanismi. Congegni schiantati e relais a pezzi vennero scagliati in ogni direzione.

Akar, nella ricerca della sua padrona, stava riducendo la macchina in minutissimi frantumi. E quando un selvaggio gli attraversava la strada, il robot eseguiva l'ordine con assoluta precisione

Gli affronti che Amana aveva ricevuti venivano ripagati migliaia di volte in quell'olocausto di sangue e di distruzione.

E finalmente il robot raggiunse il corridoio in cui Amana e Walter avevano cercato rifugio. Allora la forza distruttrice del robot cessò d'incanto, e con estrema delicatezza il colosso d'acciaio raccolse i due corpi svenuti per portarli all'esterno.

Poi, dopo averli deposti sulla sabbia, tornò nella cupola per completare la sua opera di distruzione.

Oggi la Base di Marte è diventata una città di molti abitanti e tra questi vivono felici il capitano Walter Malone e signora.

I nativi vengono aiutati, educati e addestrati. Senza più l'oppressione dell'intelligenza diabolica che li guidava, essi sono ora sulla strada che conduce a un alto livello di cultura e a quella vita e a quelle esperienze che non avevano mai potuto immaginare.

Sulla piazza della città, sia in onore di quelli che lo avevano costruito, sia come gratitudine per l'incalcolabile servizio che aveva reso, sia come salvaguardia per i pericoli futuri, era stato collocato il robot metallico a sei braccia.

Il mondo in attesa aveva iniziato il cammino verso il suo futuro.

Fine

Lionel Fanthorpe, *The waiting world,* 1958

Dan Morgan

GLI INIBITORI DI LESSIGIA

Decima puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: *I Lessigiani sono sulla Terra per inibire nei terrestri le facoltà telepatiche all'atto della nascita, cancellando poi il ricordo di sé dalla mente di tutti coloro coi quali sono venuti a contatto. Peter Keenan però non cancella il suo ricordo dalla mente di Marie di cui si è innamorato. Al suo posto lo fa Pattin. Poi un certo Dashiell operato al cervello dal dottor Tern rivela la qualità di leggere nel cervello altrui, incontra la mente di Keenan e per poco non lo uccide. I Lessigiani scoprono così la sua presenza e vorrebbero reinibirlo, ma Dashiell viene rapito dalla clinica prima che essi possano intervenire. In seguito Tern riceve la visita di Gregory, un agente della Sicurezza, che gli rivela la presenza degli extraterrestri e chiede il suo aiuto per liberare i telepati dall'inibizione, praticando loro la stessa operazione fatta a Dashiell. Tern accetta. Nel frattempo i Lessigiani, sondando la mente di un poliziotto, scoprono l'esistenza di Gregory e cercano di mettersi in contatto con i compagni di un'altra città per avvertirli del pericolo che li minaccia, ma non ottengono nessuna risposta sull'apposito comunicatore. Keenan decide di andare da loro di persona, nonostante l'opposizione di Lockyer. Arrivato a Birmingham, Keenan viene a sapere da Warnock che Anrael è stato ucciso e che Huizinger è stato arrestato per omicidio. Con l'aiuto di uno speciale apparecchio che gli permette di spacciarsi per Gregory, Keenan riesce a farsi consegnare Huizinger, che però viene raggiunto da una scarica mentale e ucciso. Tornato a Londra con Warnock, Keenan ha una violenta discussione nella quale accusa Lockyer di vigliaccheria. Più tardi scopre che Lockyer è uscito da solo per la città. Intanto Tern ha già operato felicemente alcuni sensitivi, fra i quali Marie, che un giorno, vicino alla clinica, incontra un signore anziano il quale la prega di accompagnarlo da Tern o da Gregory.*

Marie si fermò, esitante, a scrutarlo. Sapeva che, alle sue spalle, Delan si era alzato dalla sua poltrona della sala d'aspetto e stava venendo verso di loro.

"Non vedi che siamo della stessa razza? Siamo i nuovi Adamo ed Eva, i fondatori di una stirpe nuova. Tutto quello che ho, la mia mente, il mio cuore..."

Marie chiuse deliberatamente la sua coscienza ai pensieri che affluivano da Delan. «Benissimo» disse a Lockyer. Si avviarono lungo l'atrio dal tappeto morbidissimo e imboccarono la vasta scalinata.

«Grazie, Marie. Se tutto va bene, forse potrò fare qualcosa per voi in cambio. Forse potrò riparare a un errore».

Lei lo guardò, interrogativa. Lockyer scosse la testa. «Ve lo spiegherò... più tardi».

L'ufficio di Gregory era lungo il corridoio di destra. Marie bussò leggermente, poi tentò la maniglia. La porta si aprì e la ragazza avanzò nella stanza.

Gregory torreggiava dietro la sua scrivania, mentre Tern, sempre nervoso, passeggiava avanti e indietro, chiacchierando rapidamente.

«... capite la serietà della situazione, ma Shaun è in uno stato di collasso mentale quasi completo. Portandolo a Birmingham così presto dopo l'operazione, metteste a rischio la sua vita e il suo equilibrio mentale, come del resto vi avevo avvertito. Dovete usare prudenza con queste

persone, Gregory, sono dei conva...» Tern si interruppe accorgendosi della presenza di Marie.

Gregory alzò la testa. «Sì, Marie... volevate parlarmi?»

La ragazza stava per rispondere quando udì un rumore dietro di sé; Lockyer le passò rapidamente davanti, e avanzò verso il chirurgo e Gregory.

La grossa figura di Gregory si irrigidì di colpo. Poi l'uomo passò immediatamente all'azione. Aprì un cassetto della scrivania e vi infilò la destra estraendone un'automatica.

Una piccola fiamma si sprigionò dalla canna dell'arma mentre Gregory balzava in piedi. Il colpo rintronò Marie, e fu seguito dal tonfo della sedia di Gregory che crollava al suolo.

Lockyer traballò e retrocedette d'un passo, portandosi le mani al petto. La bocca si aprì senza mandare alcun suono.

La pistola colpì ancora... e ancora...

Lockyer girò su se stesso mentre le pallottole gli trapassavano il corpo, e Marie ne vide la faccia con incredibile chiarezza... ogni ruga carica di dolore, gli occhi scuri dilatati. Lockyer cadde, e il suo corpo si afflosciò come un pupazzo di stracci.

Marie guardò il corpo ai suoi piedi... e urlò. Era un urlo istintivo... il suono usciva da sé, senza intervento della volontà. I sensi l'abbandonarono e cadde in avanti.

Senti le braccia robuste di Gregory attorno a sé, che la sostenevano, ma tenne gli occhi chiusi. Non voleva riaprire gli occhi per non vedere quel che era successo.

C'era un uomo... ed era ancora vivo. Era un incubo. Niente poteva essere vero. Oh, Dio, fa' che non sia vero! L'ho condotto qui, a morire!

«È passato, Marie». La voce di Gregory cercava di dominare l'attacco isterico della ragazza. «Credetemi, mi dispiace molto che siate stata testimone di questa scena. Ma era uno di loro... uno degli invasori. Dovevo ucciderlo».

No! Era un uomo per bene, gentile. Ed era vivo. Così dolce e cordiale... Era vivo, capite? E vivo. Nessuno è morto. Così dev'essere. Dio, fai che sia così, che sia solo un sogno.

Vagamente, attraverso la cortina dei suoi vaneggiamenti, un rumore di passi e di voci allarmate.

«State bene, dottore? Si, ma la ragazza... Prendetevi cura di lei, per favore Hughes... Un sedativo, è meglio... Sì, nella sua stanza... ambiente familiare quando si sveglierà...»

Occhi, restate chiusi! Non voglio vedere. Perché ha dovuto morire? Perché Gregory l'ha ucciso? Occhi, restate chiusi...

"Marie, sono Delan... lasciami venire da te, a confortarti... Potrei vivere solo per questo, per restare con te..."

Pressione di braccia che la sollevavano. Movimenti malfermi...

«Aprite la porta...»

Altro movimento. Poi discesa, qualcosa di morbido sotto di sé.

L'acuta, pungente puntura di un ago nel braccio. Restate chiusi, occhi! Il fuoco, stelle sullo sfondo nero dietro le palpebre... Ma qui dentro, dentro di me, nulla può raggiungermi. Sono sola...

«Non occorre vegliarla, sorella. Dovrebbe dormire almeno sei ore. Verrete a darle un'occhiata dopo colazione, va bene?»

Torpore. Una porta si chiude. Quando una porta si chiude, un'altra se ne apre, quando una porta si chiude se ne apre un'altra, quando una porta si...

XIV

Keenan fletteva le dita, cercando di liberarle dalla tensione che gli stringeva i muscoli del corpo. «Lockyer si è allontanato da dodici ore. Dove sarà?»

«Aspetteremo. Non possiamo fare altro». Fulby sedeva calmo in una poltrona, sfogliando un libro. Gettò un'occhiata a Warnock, che stava ancora trafficando attorno al comunicatore. «Come va?»

Warnock si strinse nelle spalle. «Ho cercato di aumentare un po' la potenza del segnale, ma dubito che sia abbastanza forte per raggiungere qualche astronave».

«E anche se ci riuscisse, a che servirebbe?» proruppe Keenan. «Se catturano Lockyer, in pochi minuti preleveranno dalla sua mente la nostra posizione esatta».

Megoran alzò gli occhi dallo schermo del rivelatore di Vion. «State calmo Peter».

«Possiamo solo aspettare» riprese Fulby. «Non abbiamo idea di dove Lockyer fosse diretto, di

cosa volesse fare».

«E questo bambino?» Megoran indicò la spirale pulsante sullo schermo. «Tra poche ore nascerà e comincerà a sviluppare i suoi poteri mentali; sarà un faro che attirerà l'attenzione di ogni sensitivo per un raggio di dieci miglia».

«Se non avremo saputo niente di Lockyer per l'ora della nascita, dovremo inibirlo col sistema solito» osservò Fulby.

«Non sapremo niente di Lockyer» fece ironico Keenan. «Perché non volete ammettere l'evidenza dei fatti? Se potesse, a quest'ora si sarebbe già messo in contatto con noi».

«Peter! Fulby!» Megoran alzò lo sguardo dal rivelatore, pallidissimo. «Venite un po' a vedere!»

Keenan si affrettò ad attraversare la stanza e guardò sopra la spalla di Megoran. Una spirale intensamente luminosa di luce pulsante era apparsa sullo schermo, in alto in mezzo, e ora si spostava lentamente verso il centro del video.

«Un sensitivo... e sta venendo da questa parte» ansimò Fulby. «Accertatevi che i vostri sub-voc siano schermati».

«Il che attirerà certamente la sua attenzione» disse Warnock.

«Che differenza c'è?» osservò Keenan. «Probabilmente sa già dove siamo. Per lo meno avremo qualche probabilità di resistere al suo attacco, con la protezione del sub-voc schermato. E adesso, cosa credete che sia accaduto, a Lockyer?»

«Non lo sappiamo ancora per certo» replicò Fulby. «In ogni caso, per il momento siamo al sicuro. C'è ancora la speranza che Warnock possa mettersi in contatto con qualcuno».

«La Guardia del Consiglio Supremo alla riscossa, eh?» fece Keenan cinico. «Per il momento saremo anche al sicuro, ma non siamo in condizioni di far fronte a un assedio. Presto o tardi dovremo riposare, e nel sonno la protezione del sub-voc sarà inutile».

«Un momento! Avete visto?» Megoran indicò la luce pulsante. Ora non si muoveva più verso il centro dello schermo, andava verso destra.

«Va verso il bambino» disse Keenan.

Fulby mandò un sospiro di sollievo. «Allora, forse siamo salvi».

«No, illuso che siete!» proruppe Keenan. «Quanto credete che ci metterà a identificare la fonte di quella radiazione e a ritornare da questa parte?»

«Non sappiamo nemmeno se fosse davvero diretto qui» protestò Fulby.

«Che altro dovrebbe star facendo un sensitivo in quest'area? Gregory ne ha solo un piccolo numero a disposizione... certo non li manda a spasso per diporto».

«Ma sono solo supposizioni, le vostre» obiettò Fulby.

Keenan si raddrizzò con aria decisa. «Uscirò e cercherò di stabilire un contatto... da solo. Se farò fiasco, apprenderete il risultato dallo schermo. Dopo di che, potrete fare altri piani».

«No! Restate!» si oppose Fulby. «Non fareste che sprecare la vostra vita».

«È la mia vita, no?»

«Lasciatelo provare» intervenne Megoran. «Per lo meno potrete riuscire ad allontanare il sensitivo da qui».

Fulby scrutò Keenan con aria pensosa. «Vi rendete conto di cosa significa per voi fallire? Sarete assolutamente abbandonato a voi stesso, dovrete proteggervi fidando solo nelle vostre risorse personali. Non potete prendere con voi il rivelatore, perché è l'unico che ci sia rimasto».

«Questo significa che, per localizzare il sensitivo, potrà servirsi solo del suo sub-voc» osservò Megoran, impensierito.

«Esattamente» rispose Fulby.

Rintracciare il sensitivo con il sub-voc significava che la sua mente sarebbe stata aperta e senza difesa ogni volta che avesse trasmesso un impulso: aperta e indifesa come lo era stata quella di Huizinger. Keenan ripensò al corpo contorto, al volto contratto dell'amico. Senti improvvisamente la bocca arida.

«Benissimo... correrò il rischio. Almeno farò qualcosa, invece di restare in trappola in questo posto. Tanto, pare che la fine sia inevitabile ugualmente». Si fermò sulla soglia. «Se non dovessi farcela, e Lockyer dovesse tornare... Ditegli che mi dispiace di avergli mentito quella volta, a proposito della ragazza, ma che lo rifarei ancora. Non credo che capirà... ma diteglielo lo stesso».

Keenan uscì dallo stabile e attraversò il cortile dirigendosi verso la via principale. Si sentiva meno oppresso, adesso che era all'aria aperta, fuori dall'atmosfera satura di terrore dell'appartamento.

Rimase per un attimo sul marciapiede, osservando le facce dei passanti. Gente qualunque, che

viveva un'esistenza sana, normale. Uomini e donne, che nascevano, s'innamoravano e morivano. Ma protetti da una tranquillità che lui non avrebbe mai conosciuto. E se ora si fosse incamminato, mescolandosi a quella folla? Sarebbe riuscito a salvarsi? Forse, a nord della città, avrebbe incontrato Marie...

La piacevole speranza svanì sotto l'assalto di un ricordo doloroso. Ogni traccia di lui era stata cancellata dalla mente di Marie. Lei non l'avrebbe nemmeno riconosciuto.

Imprecò tra i denti e si avviò verso la vicina fermata d'autobus. Pochi minuti dopo l'autobus arrivò e Keenan vi salì. L'uomo seduto di fronte a lui era immerso nella lettura di un giornale, cartella e ombrello in equilibrio instabile sulle ginocchia. Keenan gettò un'occhiata ai titoli. Finora la storia non era stata divulgata dalla stampa. Chiunque stesse lavorando contro di loro, considerava indispensabile la segretezza.

L'autobus si fermò con uno scossone a un semaforo e Keenan si risvegliò dalle sue fantasticherie. Con un'occhiata fuori, si accorse di aver raggiunto la propria destinazione. Saltò a terra mentre già l'autobus ripartiva. Secondo le direzioni di Megoran, la casa dove il piccolo sensitivo aspettava di venire alla luce era a circa duecento metri dalla fermata.

I suoi piani d'azione erano molto vaghi: una folle speranza di poter fare qualcosa di utile se gli fosse riuscito di incontrare il sensitivo faccia a faccia. Parlare con l'uomo, ragionare con lui forse, mantenendo schermato il sub-voc durante la conversazione. Tutto doveva essere portato a termine in un posto dove ci fossero altre persone. Se la sua convinzione che la certezza fosse di primissima importanza anche per l'altro gruppo era esatta, sarebbe stato meno probabile che il sensitivo si preparasse a usare la violenza fisica in un luogo pubblico. Keenan si disse che aveva bisogno di altro tempo per pensare, ed entrò in un bar.

Alcuni diciottenni, radunati attorno a un juke-box vicino all'ingresso, gli fecero largo quando entrò, Il locale era decorato in rosso e oro, con il bancone a sinistra e una serie di tavolini separati da divisioni in legno che proseguiva fino nel lungo corridoio sul retro. Keenan si fece dare un caffè al banco e si avviò verso il fondo del bar, allontanandosi dal frastuono del juke-box. Un uomo dall'ampio cappello grigio, seduto alla curva del bancone, lo guardò incuriosito per un attimo, poi tornò alla sua birra.

Tutte le cabine erano vuote, ma Keenan scelse la più lontana dalla porta e sedette. Là era abbastanza ben nascosto, ma poteva vedere chiunque entrasse dalla porta del locale.

Si preparò a fungere da esca per attirare il sensitivo, sapendo benissimo che, entro pochi secondi, avrebbe potuto trovarsi steso al suolo, cadavere contorto, fulminato dal potere del suo stesso sistema nervoso sfiorato dal sensitivo.

Posò il mento sulla mano e si concentrò. Il sudore gli scorreva sul volto e lungo le dita. Il juke-box tacque per un attimo e nel locale regnò il silenzio assoluto.

Chiuse gli occhi. Una mano scivolò sotto la giacca e tolse lo scudo protettivo al sub-voc. Poi lo rimise immediatamente. L'intera operazione era durata sì e no un secondo.

C'era: la forte, acuta eco di una mente sensitiva matura. Non si trattava di un bimbo in attesa di nascere, ma del processo mentale integrato di un adulto molto intelligente. Non c'era stato alcun tentativo di attacco, solo una manifestazione di sorpresa nello scoprire la sua esistenza. Ma in genere, quegli attacchi non si annunziavano: prorompevano con forza improvvisa, ed era la fine.

Allungò la mano tremante e prese la tazza. Una pausa, una frazione di tempo per concedere ai nervi torturati di ritrovare il controllo. La seconda esplorazione sarebbe stata la prova decisiva. Ora il sensitivo doveva essere perfettamente al corrente della sua presenza, e del punto in cui si trovava. Il caffè era bollente, ma lo ingoiò senza badarvi, ignorando il dolore sulla lingua e nella gola.

Il juke-box tornò a schiamazzare. Puntando le braccia sul tavolo, Keenan chiuse gli occhi... aprì il sub-voc. Il contatto fu immediato. Il sensitivo era più vicino, adesso, ed era interrogativo. C'era meraviglia, e desiderio di conoscere la sua identità, che da un momento all'altro poteva trasformarsi in una violenta aggressione.

Si ritirò, non osando lasciare la sua mente senza protezione in balia di quello sconosciuto. Il sensitivo si trovava nelle immediate vicinanze, forse a pochi metri soltanto.

Keenan si passò il dorso della mano sulla fronte madida e guardò verso la porta. Il battente si aprì, ma la persona rimase momentaneamente nascosta dalla folla attorno al jukebox. Keenan si protese in avanti, alzandosi a metà dalla sedia.

Marie, col passo incerto di una sonnambula, si aprì la via tra i giovanotti e si diresse incerta

verso di lui. Era senza trucco, con gli occhi sbarrati, la testa bionda arruffata. Una mano stringeva alla gola i lembi di un leggero impermeabile gettato sulle spalle.

Esitò a pochi passi da lui, guardandosi attorno sgomenta.

«Marie!» Keenan mormorò appena il nome, incredulo.

Lei s'irrigidì, i suoi occhi si fecero attenti al suono di quella voce. «Chi siete?» Non dava segno di riconoscerlo.

Ondeggiò. La mano destra lasciò l'impermeabile e tentò di afferrarsi alla parete divisoria per cercare sostegno, la mancò di qualche centimetro. L'impermeabile cadde a terra.

Keenan balzò in avanti e la sorresse. Passandole un braccio attorno al corpo l'aiutò gentilmente a sedersi. Lei ricadde in avanti sul tavolo come una bambola di stracci, e solo gli occhi nel viso pallido e infantile sembravano vivi.

«Grazie» mormorò debolmente. «Mi avete aiutato».

«Resta qui» disse Keenan, allontanandosi.

Il barista lo guardò incuriosito mentre Keenan ordinava un altro caffè.

«Posso fare qualcosa?» domandò.

«Grazie, nulla. La signora starà subito meglio. Ha avuto un capogiro».

Marie sedeva più eretta quando lui tornò, e con gli occhi seguiva ogni suo movimento.

«Bevi questo... ti farà bene». Le mise la tazza davanti, poi andò a sedersi di fronte.

Lei obbedì, senza smettere di fissarlo. Con la mano tremante tentò inutilmente di riordinarsi i capelli spettinati.

«Perché stavate cercando di mettervi in contatto con me un momento fa?» domandò. «Siete qualcuno che dovrei conoscere?»

Keenan stava sforzandosi di capire i nuovi aspetti della situazione. Il fatto che Marie fosse stata liberata dell'inibizione significava che doveva avere dei contatti con Tern e con Gregory. Ma che faceva qui? Era evidente che il blocco mnemonico posto nella sua mente da Pattin esisteva ancora... altrimenti lei l'avrebbe riconosciuto.

«Un tempo mi conoscevi» le rispose gentilmente.

Lei lo scrutò attenta. «Non capisco. La vostra mente non era schermata prima... avete qualche controllo sul vostro vibratore?»

«Come sei arrivata qui, Marie?»

Gli angoli della bocca le tremavano. «La macchina... la macchina di Lockyer. L'aveva lasciata fuori della clinica...»

«Lockyer! Dov'è?»

Lei rimise la tazza sui piattino, mentre un tremito la scuoteva da capo a piedi. «È morto. Gregory l'ha ucciso».

Keenan sentì un crampo gelido ai muscoli dello stomaco. «Dove?»

«Nella clinica». Marie chiuse gli occhi come per scacciare una visione dolorosa. «È stata colpa mia. L'ho portato da Gregory». Mandò un piccolo gemito disperato. «Vi prego... Se mi conoscete, dovete aiutarmi».

Keenan parlò dolcemente, con urgenza. «Marie, ora ti aprirò la mia mente, toglierò ogni protezione. Questo significa che sarò completamente nelle tue mani».

Lei scosse la testa violentemente, sempre tenendo gli occhi chiusi. «No! Basta con questa storia. Non voglio più saperne».

«Ti prego. Ora abbasserò lo scudo protettivo. Voglio che tu entri nella mia mente e scopri la verità». Tolse lo scudo al sub-voc, e fu immediatamente conscio del tremendo potenziale della sua mente, per quanto questa fosse ritirata in se stessa. Allungò una mano attraverso la tavola, sfiorò quella di lei. «Per favore...»

Un altro momento di esitazione, poi lei lo accontentò.

***10**/15 … continua*

Dan Morgan, *The Uninhibited*, 1958

Funghi sacri, bacche di cactacee e sostanze create in laboratorio, hanno il potere di alterare le emozioni, di evocare visioni, dissipare timori, restituire l'equilibrio, psichico e mentale. Sono forse, come credono alcuni ricercatori, la chiave al completo controllo del funzionamento della mente umana?

La scena, un remoto villaggio perduto fra le Ande messicane; i protagonisti, il finanziere newyorkese R. Gordon Wasson e il fotografo che lo accompagnava, Allan Richardson; l'epoca, il giugno 1955.

I due americani assistono, nella sala cerimoniale d'una capanna indigena, al bizzarro rito che una pitonessa di sangue azteco celebra con voce rauca, sommessa nell'ombra densa della capanna. «Non sono io forse una donna eccellente?» ella dice, ripetendo nel dialetto antichissimo locale parole che forse già pronunciavano Moctezuma e i suoi sacerdoti sui gradini delle loro piramidi tronche, prima dell'avvento di Cortez e dei conquistadores efferati. «Io sono una donna creatrice, sono una donna stella, sono una donna Luna, una donna croce, una donna del cielo. Io sono la donna nube, la donna rugiada sull'erba...»

Per i due americani che assistono al rito, quello è il momento culminante, trionfale, d'un lungo sogno, d'una ricerca che dura da anni; perché ora, fra qualche istante, essi saranno i primi nordamericani che abbiano mai assaggiato i leggendarii «funghi divini» del Messico.

Se il loro viaggio da New York nel cuore del più antico Messico è stato lungo, i due bianchi intuiscono che il vero viaggio che sta loro a cuore comincia soltanto adesso. Perché i funghi – è stato loro detto – li trasporteranno come un'astronave mitica per immense distanze di spazio e di tempo, forse alle frontiere stesse della mente umana...

I prodigiosi effetti

La saletta, immersa nell'ombra, era affollata da una ventina di adoratori – tutti indiani del Messico, meno, naturalmente, i due newyorkesi – convenuti nella capanna per partecipare ai riti «divini». La sacerdotessa, sempre litaniando in toni paragonabili a quelli della Sumac, fece passare più volte, lentamente, i funghi attraverso il fumo della fiamma che lingueggiava alta sopra l'altare. Così santificati, essi erano pronti ad essere mangiati.

Ai due americani ne furono porti una dozzina a testa. Avevano, dissero poi, un sapore acre, piuttosto sgradito a un palato occidentale. Frattanto, «la pitonessa aveva cominciato a cantare, battendo le mani secondo un ritmo soprannaturale, ipnotico». Passò una mezz'ora. Ad un tratto Richardson, il fotografo, si piegò verso il suo compagno e gli bisbigliò: «Comincio a vedere qualcosa».

«Le visioni venivano» scrisse poi Wasson, «sia che stessimo ad occhi chiusi, sia che tenessimo gli occhi aperti. Cominciarono con motivi decorativi, artistici, come quelli che si potrebbero ammirare su tappeti, tessuti e carte da parati. Quindi, questi disegni si trasformarono gradualmente in strutture architettoniche con cortili, archi, giardini: palazzi smaglianti, tutti tempestati di pietre preziose. Vidi una bestia mitologica, specie di drago, trainare un cocchio regale. In seguito, fu come se le pareti della nostra capanna si fossero dissolte e il mio spirito fosse volato via... Ebbi la sensazione nettissima di poter vedere ora distintamente, mentre le comuni visioni ci si presentano sempre attraverso una vista imperfetta. Vedevo gli archetipi, le idee platoniche, che sottintendono le immagini imperfette della vita quotidiana».

Tre giorni dopo, il finanziere mangiò ancora di quei funghi e vide «estuarii di fiume, acque trasparenti che fluivano attraverso una distesa sconfinata di canne verso un mare senza confine, il tutto nella luce a pastello d'un sole sospeso sull'orizzonte. Questa volta, apparve una figura umana, una donna in costume primitivo, ritta a guardare al di là delle acque, enigmatica, bellissima, simile a una scultura, eccetto che respirava e indossava indumenti intessuti».

«Le visioni» dice ancora il finanziere, «dovevano venire senza dubbio dal nostro subcosciente. Ma non sembravano collegate a nessuna immagine che avessimo mai veduto con i nostri occhi». E si domanda: «Erano forse una trasfigurazione di cose lette, o vedute, o immaginate? O questi straordinari funghi rimescolavano profondità ancora più grandi, abissi della nostra psiche ai quali spetta giustamente il nome di Ignoto?»

È una domanda a cui la scienza più recente sta fervidamente cercando di dare una risposta. I due ingredienti più attivi in questi funghi (la *psilocina* e la *psilocibina*) sono stati isolati e li si analizza e sperimenta in tutti i centri medici del mondo. Per il momento si è trovato che, insieme con una quantità di altri «allucinogeni», essi invariabilmente provocano visioni del genere descritto da Wasson. Ma il modo esatto in cui le provocano, e il significato delle visioni, rimangono fra i grandi misteri dell'esperienza umana.

Poteri di mistica onniveggenza

Gli Indii messicani sono convinti che i loro trasporti chimicamente indotti siano una fonte di poteri dalla mistica onniveggenza. E «consultano» i loro funghi in merito a problemi d'ogni genere.

Eunice V. Pike, del Summer Institute of Linguistics del Messico, narra come uno dei suoi vecchi servitori, ammalatosi, dicesse un giorno: «Le medicine non mi giovano affatto. Voglio vedere che cosa avranno da dire i funghi sulla mia malattia». E si recò dalla sacerdotessa della regione, la quale gli dette alcuni funghi, che il vecchio servo mangiò immediatamente. Nella visione che seguì, l'indio disse ad alta voce: «Non avrò molto da vivere. Sono venuti per me, e tra poco mi porteranno via».

Ciò che seguì potrebbe essere stato l'avverarsi di una profezia, pura coincidenza, o anche l'effetto venefico su un vecchio organismo debilitato degli stessi funghi. Ma, secondo la Pike, pochissimo tempo dopo l'esperimento, il vecchio indio morì.

Per nuovo che tutto ciò possa sembrare al pubblico occidentale, la credenza nei poteri magici di questi funghi è antichissima presso il popolo autoctono messicano, e se ne trova un esempio impressionante, tra l'altro, nei verbali del tribunale ecclesiastico. Gli Archivi Nazionali Messicani registrano un caso in data 11 maggio 1630, nel quale uno spagnolo immigrato, certo Gonzalo Perez, si servì con successo dei funghi allucinogeni per ritrovare la moglie Ines, misteriosamente scomparsa.

Perez non aveva mai mangiato funghi del genere, ma era stato indotto a farlo da elementi indigeni. E nel corso della prima allucinazione vide un serpente, che gli rivolse la parola, dicendo: «Guardati intorno e vedrai tua moglie». Lo spagnolo obbedì e a un tratto vide dinanzi a sé l'interno d'una casa che apparteneva a una sua cugina, Petrona Gutierrez. (In realtà, la casa esisteva ma si trovava a una distanza di quasi due chilometri.) Nella visione, la moglie di Gonzalo era seduta nell'interno della casa, accanto a Petrona che la stava spidocchiando.

Perez corse allora a casa dei propri genitori e raccontò a sua madre ciò che aveva visto. La vecchia spagnola si mise allora a urlare che suo figlio aveva avuto commercio col Diavolo; e, fervente cattolica, gettò intorno al collo del giovane un rosario, maledicendo i riti pagani dominanti in quel paese di non battezzati; per poi correre a casa di Petrona per assicurarsi che

cosa ci fosse di vero nella visione.

Era proprio come il figlio le aveva detto: al giungere della vecchia, la giovane sposa scomparsa era ancora sotto le abili mani della cugina Petrona, che la liberava dei numerosi insetti infestanti la sua chioma corvina.

Perez, colto da sacro terrore all'idea delle pratiche pagane a cui s'era lasciato indurre e obbedendo agli urgenti consigli materni, corse quindi alle autorità ecclesiastiche, rendendo una piena confessione in merito ai funghi che aveva mangiato e accusandosi di avere avuto commercio col Diavolo. È dai verbali di questa confessione che lo strano episodio è giunto fino a noi.

Comunque, sembra che non ostante la gravità della sua trasgressione, il giovane spagnolo se la cavasse soltanto con un fiero rabbuffo. E val la pena di notare che in quel tempo la credenza generale nei poteri soprannaturali dei funghi allucinogeni era talmente profonda e diffusa che nessuno pensò di mettere in dubbio l'autenticità del racconto.

Ma è bene indicare che gli indiani del Messico non sono affatto le sole popolazioni che attribuiscano alle piante allucinogene poteri divini. In Siberia ci sono sei tribù primitive che si servono di vegetali ricchi di psilocina e psilobicina per i loro riti religiosi. E altrettanto fanno i Daiachi del Borneo. E in India esiste un gruppo religioso il quale afferma che il Budda durante il suo ultimo pasto mangiò dei funghi sacri e fu conseguentemente traslato nel Nirvana.

Negli Stati Uniti e nel Canada membri della Native American Church – circa 200.000 indiani di varie tribù delle Great Plains – usano bottoni di peyote (il frutto di un cactus che contiene la mescalina, la sostanza allucinogena) più o meno nello stesso modo. Essi aderiscono a una morale prevalentemente cristiana, ma combinano il rito tradizionale delle chiese cristiane con riunioni che durano tutta la notte e nelle quali si mangia mescalina: nel corso di queste riunioni, gli indiani hanno visioni edificanti, odono suoni bizzarri e parlano – essi affermano – direttamente col Signore, come i loro antenati solevano fare col Grande Spirito.

Numerosi studiosi, pensatori, ricercatori hanno voluto sperimentare personalmente la droga allucinogena (tanto sotto specie di peyote, quanto di mescalina). Tra questi, il ben noto scrittore Aldous Huxley, che, nel 1953, come narra egli stesso nel libro *The Doors of Perception*, inghiottì quattro decimi di grammo di mescalina e vide «una lenta danza di luci d'oro... superfici d'un rosso sontuoso gonfiarsi ed espandersi da fulgidi nodi di energia».

Huxley non ebbe a vedere paesaggi o figure umane, ma ebbe quella che si potrebbe chiamare una esperienza trascendentale della realtà: ebbe la sensazione di vedere l'intima luce, la presenza della divinità, negli oggetti esterni.

«Presi la pillola alle undici» egli dice. «Un'ora e mezzo dopo, ero seduto nel mio studio, a fissare intensamente un vasetto di vetro. Il vasetto conteneva soltanto tre fiori: una ro sa Belle of Portugal pienamente sbocciata... un grosso garofano magenta e crema, e un pallido bocciuolo porporino di iride.

«... il mazzetto fiorito rompeva tutte le regole del buon gusto tradizionale. A colazione quella mattina ero stato colpito dalla vivida dissonanza dei suoi colori. Ma non era più questo l'importante. Io non stavo guardando ora una disposizione floreale. Stavo vedendo ciò che Adamo aveva visto la mattina della sua creazione: il miracolo, momento per momento, della nuda esistenza.»

L'ultima realtà

Altri consumatori di mescalina riferirono mutamenti emotivi, allucinazioni uditive e visioni vere e proprie. R. C. Zaehner, che nel 1955 partecipò a un esperimento presso l'Università di Cambridge, fu condotto in una cattedrale, dove, egli dice, «tutto il coro rollava dolcemente come una nave, talvolta a tempo con l'organo che suonava a pieno volume». Un anno prima, sempre in Inghilterra, la signora Rosalind Heywood vide «un dio (simile a una divinità indù) che lanciava le sue frecce, milioni e milioni di suoi simulacri che scagliavano frecce... danzando».

Sono esperienze che sembrano dissimili; in realtà, hanno un importantissimo elemento in comune. Ché, quali che possano essere le loro specifiche sensazioni, gli indovini sotto l'influenza di sostanze allucinanti sentono di avere finalmente trovato il vero significato della vita, l'ultima realtà che tutto abbraccia. Come Thomas de Quincey, il famoso letterato oppiomane, ebbe a scrivere sulle sue reazioni all'oppio: «Che apocalisse!... Ecco ad un tratto

scoperto il segreto della felicità, sul quale i filosofi disputarono per così lunghe età!».

Sono validi questi sentimenti e queste sensazioni? vien fatto di chiedersi. Possono realmente certe sostanze mal note elevare la mente a un piano più elevato in cui il rompicapo dell'universo possa essere risolto? William James ci dà un commento rivelatore in proposito nel descrivere le esperienze di un collaboratore, certo colonnello Blood. Sotto gli effetti dell'etere, il colonnello Blood preparò una concezione di ciò ch'egli sentiva rappresentare «diciannove secoli di sudore cerebrale cristallizzati in un gioiello lungo cinque parole; e nello stato di stupefazione indotto dall'etere, egli scrisse le cinque parole. Ritrovando poi, snebbiato, le parole scritte sotto l'effetto dello stupefacente, lesse: *«The universe has no opposite»* (l'universo non ha il suo contrario).

Oliver Wendell Holmes ebbe un'esperienza analoga, egli pure in stato di intossicazione da etere. «Il velo dell'eternità fu sollevato» scrisse il celebre medico e ricercatore, «e da quel momento tutto fu chiaro; poche parole avevano elevato la mia intelligenza al livello dei cherubini. A misura che le mie condizioni normali si ristabilivano, io mi avvicinai barcollando al mio tavolo, e scrissi l'onnicomprendente verità che ancora scintillava nella mia coscienza...»

E quello che scrisse fu: «Un forte odore di trementina prevale da per tutto». Che non ci illumina sul valore soggettivo delle parole e sullo stato d'animo che le determinò. Quale che possa essere, ad ogni modo, il loro valore in quanto allucinogene, non si può dubitare del fatto che certe sostanze possono determinare cose ed eventi bizzarri e meravigliosi nella mente umana. Per esempio, possono non soltanto indurre allucinazioni, ma anche dissolverle. In questi ultimi quattro anni, nuove ricerche nel campo di sostanze chimiche, la cui esistenza fino a una generazione fa la scienza non sospettava nemmeno, hanno permesso a psicologi e psichiatri americani di trasformare ottenebrati e perversi signori Hyde in gentili e sensibili dottori Jekyll.

Il caso di Ann Stewart

Uno di questi casi riguarda una giovane signora di New York, che chiameremo Ann Stewart. Ventinovenne, istruita, sposata a un professionista innamoratissimo di lei, la giovane donna ha due bambini, è di temperamento allegro e vivace, dotata di un notevole *sense of humour* ed è difficile non prenderla come un modello di equilibrio e sanità mentale. Incontrandola per la prima volta, nessuno potrebbe pensare che questa deliziosa donna è passata, come dice la Bibbia, nella valle dell'ombra della morte. Eppure è un fatto che nel 1959 questa sposa e madre tentò di togliersi la vita.

«Inghiottii cinquanta compresse di aspirina» ella oggi confessa. «Per fortuna questa dose massiccia non fu sufficiente. Ero in preda a una indescrivibile sensazione di depressione. Tanto più terribile in quanto del tutto senza motivo. Il mio era ed è un matrimonio felice e ho due maschietti semplicemente meravigliosi. Ma, non so proprio perché, non volevo più vivere.

«Dopo quel primo tentativo, non cercai più di morire; ma ero ossessionata dall'idea della morte. Ogni volta che salivo in macchina, mi auguravo che ci fosse un incidente, in cui mi fosse dato trovare la morte. Mi affacciavo a una finestra del mio appartamento, e la tentazione di lasciarmi cadere nel vuoto diventava prepotente. Piangevo di continuo. La notte mi alzavo, e passavo da una camera all'altra, da una camera all'altra, come una pazza, in preda all'insonnia e alla disperazione. Guardavo mio marito e i miei due bambini addormentati e dicevo a me stessa: Hai tutto per essere felice, come lo sono loro. Perché devi essere così? perché non puoi più vivere? E non trovavo una risposta.

«Psicanalisi? Ma tentai anche quella: per più di quattr'ore, una volta, me ne rimasi distesa su un lettuccio, mentre il medico psicanalista, seduto presso la mia testa, mi faceva domande continue, blande, soporifiche. Niente. Ero ormai del tutto disorganizzata. Non mi truccavo più, avevo i capelli sempre in disordine, fare anche un minimo di toilette mi costava una fatica sempre crescente. Come una fatica sempre crescente era per me parlare con chicchessia. Non avevo più abiti, ma non avevo la forza di ordinarne di nuovi. Un giorno, accorgendosi dello stato in cui erano ridotte le mie scarpe, mio marito mi convinse ad andare in una calzoleria italiana, famosa per l'eleganza delle sue creazioni; ma quando fui dentro, non seppi più dire ai commesso né il numero del mio piede né il tipo di scarpa che mi piacesse. Alla fine la situazione giunse a tal punto che un giorno mi risolsi a dire a mio marito: "Non so più né intendere, né volere. Sono del tutto irresponsabile: mandami in una clinica psichiatrica, ti prego; fammi pure rinchiudere, se credi; ma sollevami di questa disumana fatica di vivere"».

Fu in questo frangente che Ann Stewart e suo marito furono informati della terapia a base di particolari sostanze alcaline; avevano letto un articolo sul Dr. Nathan S. Kline, direttore delle ricerche presso il Rockland State Hospital di New York e primo a scoprire le straordinarie proprietà terapeutiche d'una nuova sostanza detta *iproniazid*.

Gli psico-energetici

«Il Dr. Kline mi sottopose alla cura di un'altra sostanza, che pur sollevandomi notevolmente, non mi tolse dalle bassure della mia depressione» narra sempre la signora Stewart. «Quindi, dopo sei settimane, cominciai a prendere *iproniazid* e continuai con *iproniazid* per tre mesi. Ma fu la prima pillola che presi quella che operò il miracolo. Me l'aveva data lo stesso Kline ed ero poi tornata a casa con la ferrovia sotterranea. Fu rientrando in casa che mi accorsi che tutto il mio mondo interiore era cambiato. Ero di nuovo soddisfatta e serena, tutto mi sorrideva di nuovo, amavo la vita, ero felice di sapermi al mondo, e da allora, il mio stato d'animo è sempre questo. Fu proprio come se qualcuno fosse improvvisamente entrato in una stanza buia e avesse acceso la luce».

Iproniazid è in realtà il nome dato a tutto un gruppo di medicamenti noti come psico-energetici (grosso modo, l'opposto dei famosi tranquillanti), i quali oggi rappresentano la grande speranza del mondo medico. In uso in America da non più di due anni, sono ancora per il momento una «quantità ignota».

Una delle cose più importanti che sembrano indurre è la liberazione di notevoli somme di energia creativa e forse anche l'affinamento dell'intelligenza. «Avevo in cura un giovane pittore di chiara fama» dice il Dr. Kline, «che da oltre un anno non era stato più capace di produrre una sola tela. L'iproniazid parve poter "far saltare la diga": nel corso di una sola estate, dopo aver preso iproniazid, il giovane artista dipinse un'incredibile quantità di bozzetti, di acquerelli e di a olio, più di cento opere in tutto».

Kline ha voluto sperimentare iproniazid su se stesso per parecchi mesi di seguito. «Cominciai subito a beneficiare d'una sensazione di benessere straordinario» ha scritto. «Non dormivo più di quattro o cinque ore per notte, ma era un sonno eccellente, il mio, profondo e sereno, e mi svegliavo completamente fresco e riposato. Mi sentivo insolitamente alacre e percettivo. Spesso potevo fare in un giorno il lavoro di due giornate complete».

Un altro medico che ha personalmente sperimentato le nuove sostanze con effetto mentale è il Dr. James M. Dille, dell'Università della Washington School of Medicine. Nel corso delle sue ricerche egli ha preso più di venti dosi di LSD, un allucinogeno derivato dall'ergot. Quanto agli effetti: «Sento in me un grande potere, impulsi creativi, e la possibilità di grandi capacità introspettive. Divento straordinariamente articolato e posso esprimermi molto meglio del solito. Sembra che questa sostanza consenta di spogliarsi d'ogni impedimento fisico».

La famigerata marijuana

La marijuana, pur non essendo a stretto rigore uno stupefacente vero e proprio, si presenta in alcuni casi come fonte essa pure di energia e d'ispirazione. Particolarmente fra compositori ed esecutori di musica jazz sembra si possano trovare i suoi più entusiastici seguaci. E un notissimo compositore di musica jazz ha detto al dottor Dille di avere eseguito sotto l'influenza della marijuana un'orchestrazione completa in una sola notte. «Ordinariamente un lavoro del genere mi avrebbe portato via parecchi giorni» ha dichiarato il musicista. «Ma era per me come trovarmi su tutto un altro piano di esistenza. Vedevo tutto il lavoro nella sua interezza. Non mi restava altro che scriverlo».

Purtroppo, l'abuso che se ne fa in America, senza il controllo medico, rende la marijuana – sebbene non sia tecnicamente parlando uno stupefacente – una sostanza nemica dell'umanità.

Le fantasmagorie ispirate dalle sostanze allucinogene sono chiaramente identificabili nelle composizioni poetiche di artisti illustri come Edgar Allan Poe e Baudelaire. È identificabile anche nei poemi di Rimbaud, dedito alle sostanze allucinogene come mezzo precipuo di giungere a quel «sistematico disordine dei sensi» che il poeta considerava necessario requisito per un poeta che voglia vedere al di là dell'apparenza delle cose e trarne effetti di grande arte. Al punto che un giorno egli poté dichiarare: «Sono padrone ormai dell'arte dell'allucinazione. Ora posso guardare una fabbrica e vedere una moschea».

L'esempio più impressionante è quello del celebre poeta inglese Coleridge, il quale compose il suo immortale poema *Kubla Khan* durante un sogno indotto dall'oppio. Destatosi dalla sua profonda fantasticheria, il poeta ricordò l'opera sognata nella sua interezza: un poema di circa duecentocinquanta versi, e frettolosamente si dette a scriverlo.

Qualcuno picchiò alla porta. Un uomo era venuto per parlargli di questioni di denaro. Ne seguì una lunga e tediosa discussione. Quando finalmente il visitatore se ne andò, Coleridge tentò di ricordarsi il lungo poema sognato. Ma dovette constatare che la allucinata composizione poetica lo aveva abbandonato «come immagini sulla superficie di una corrente in cui sia stata gettata una pietra».

Coleridge non fu mai più in grado di ritrovare il suo sogno né con l'aiuto dell'oppio (al quale era purtroppo dedito) né senza. Ma anche come opera incompiuta, il frammento di cinquantaquattro versi che ci rimane rappresenta un indiscusso capolavoro della letteratura inglese.

Implicito all'intero argomento delle sostanze stupefacenti è naturalmente il problema dell'assuefazione e del distacco da questa. De Quincey ha dedicato un intero capitolo delle *Confessioni di un Mangiatore di Oppio*, definendo i sintomi della sua disassuefazione come «le sofferenze di un uomo che trapassi da un modo di esistenza in un altro e sia suscettibile alle frammiste o alterne torture della nascita e della morte». In tutti i tempi, gli uomini che hanno cercato la veggenza, l'elevazione e le supposte felicità mistiche che possono dare le sostanze stupefacenti, hanno poi pagato i loro effimeri momenti di esaltazione, con mesi, spesso anni, di indicibili sofferenze, pena la completa degradazione fisica e mentale, la morte dell'anima.

Doveva restare sempre così elevato il prezzo da pagare?

Oggi, per la prima volta nella storia dell'umanità, si offre la possibilità di una nuova e sorridente risposta. Oppio, cocaina e loro derivati rimangono quelle terribili sostanze stupefacenti, da cui l'uomo non si guarderà mai abbastanza. Ma le nuove sostanze allucinogene sembrano tutt'altra cosa.

«Finora», ha dichiarato il professor Kline, «non ho avuto prova alcuna di assuefazione a questi nuovissimi psico-farmaci». Il solo problema che a un certo momento queste sostanze hanno presentato è stato quello di pericolosi effetti secondarci. A questi si è ovviato con un attento controllo delle dosi.

In merito ai funghi "divini", Gordon Wasson dice: «Gli Indii che li mangiano non sono mai diventati dei tossicomani: quando la stagione delle piogge ha termine, e i funghi scompaiono, non sembra che sussista nessun bisogno psicologico di un ripetersi degli assaggi». Gli stessi consumatori di peyote sembrano immuni da qualsiasi effetto primario o secondario di assuefazione.

Se tutto ciò, non ancora del tutto provato, si rivelerà definitivamente vero, allora l'umanità potrà realmente trovarsi sulle soglie di un'èra come quella che Huxley nel lontano 1932 previde nel suo *Nuovo Mondo,* un'èra in cui intere popolazioni potranno risolvere i loro problemi, spirituali come materiali, con una semplice ricetta medica prescrivente una certa dose di sostanze allucinogene.

Gli uomini che oggi stanno esplorando le terre di frontiera della coscienza umana si domandano se verrà mai il giorno in cui uno stato di felicità perfetta e la più assoluta serenità di spirito potranno essere raggiunte con una pillola. Forse quel giorno potrebbe non essere lontano.

g.m.

RISATE COSMICHE

— ...azoto 75,31; gas nobili 1,43; anidride carbonica 0,04... Togliete pure il casco.

— Se continuano così, fra un po' ne avremo uno a testa!

Coccodrillesca.

Una lunga fila di portatori sta attraversando un fiume. A un tratto il primo lancia un urlo:
— Un coccodrillo mi ha preso una gamba!

— Quale? — gli domanda un compagno.

— E come faccio a saperlo? Si assomigliano tutti!

— In marziano «aeroporto» si dice «vassoio»...

Alcoolica.

Un giornalista intervista un vecchio marinaio di guardia a un cargo. — Se vi capitasse di vedere di notte un ubriaco che tenta di salire a bordo, cosa fareste? — gli chiede.

— Un ubriaco? Scendo e aiuto il capitano a salire.

Problema archeologico.

Paracadutistica.

Un giovane allievo paracadutista ai suoi primi lanci, un giorno si sente piuttosto preoccupato perché ha il sospetto di non aver ripiegato troppo bene il paracadute, e dovendo rilanciarsi i suoi timori sono più che giustificati. Non ne è sicuro, ma poiché manca il tempo di controllare notifica la cosa all'istruttore, il solito « duro ».

— Va bene — risponde questi. — Adesso appena ti lanci, vediamo subito.

— Smettila di giocare al satellite e vieni subito a far merenda!

— Assicuro il Ministero della Difesa che questa terribile arma...

— Voi, no!

Esplorativa.

Un esploratore si addentra in una zona di Marte ancora selvaggia, e dopo alcuni giorni di marcia incontra un indigeno che come unico indumento porta un cappello.

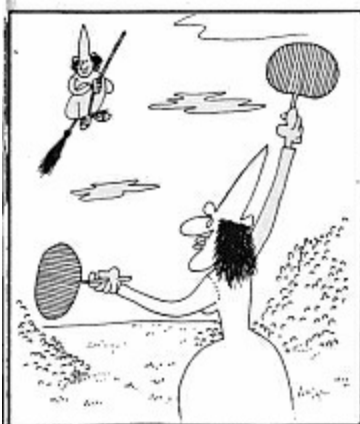
— Giri sempre senza niente addosso? — domanda l'esploratore.

— Sempre — risponde il marziano. — Tanto qui non viene mai nessuno.

— Ma allora, scusa, perché porti il cappello,

E l'indigeno, serio:

— Perché potrebbe anche venire qualcuno.

— Cosi è molto più femminile!

Jean Charon e il "punto d'universo"

Un giovane fisico francese, che fa parte del gruppo di ricerche sulla fusione del Commissariat à l'Energie Atomique, è autore di una teoria «sintetica del punto d'universo» che parrebbe aver messo a rumore il mondo dei fisici e il tenore altamente speculativo delle formule.

Prima di tentar di dare un'idea ai lettori di *Urania* dell'originalità della teoria di Jean Charon, sarà opportuno vedere a che punto si era nel campo delle ricerche teoriche un anno fa, quando Charon ha pubblicato il suo interessantissimo documento.

Sappiamo che Einstein morì cercando la formula che doveva dare la chiave dell'universo: il padre della relatività voleva esprimere con una sola legge la realtà unica che si cela nel mondo fisico dietro il duplice aspetto del campo gravitazionale (macrocosmo) e del campo elettromagnetico (microcosmo). Si trattava in ultima analisi di unificare la teoria dei quanta, che governa l'impero nucleare, a quella della relatività, che impone la sua legge alla luce e alla forza gravitazionale. Non che Einstein volesse un matrimonio in piena regola delle due teorie: s'era sforzato di far assorbire, se così ci possiamo esprimere, i quanta dalla relatività.

Inversamente, quando tre anni fa l'autore della teoria quantistica presentò la sua «teoria del campo unitario», che è d'una complessità avversa a ogni semplificazione divulgativa, mostrò di voler riportare ogni cosa ai quanta e al suo «principio d'indeterminazione», principio che gli ha dato la fama.

Ora, durante questi tentativi da parte dei due sommi scienziati si è accumulata una quantità di lavoro enorme. E si è reso sempre più necessario trovare in questo ammasso caotico di concetti nuovi un filo conduttore che mettesse una buona volta in chiaro a che punto fosse oggi la fisica teorica più avanzata. La sintesi necessaria è stata iniziata da Giovanni Charon (intervistato qualche mese fa da Piero Angela della TV italiana per il pubblico italiano, come molti ricorderanno) della quale la conclusione consisterebbe nella teoria non unitaria, come il giovane scienziato tiene a far rilevare, ma «sintetica».

l_o, "lunghezza elementare"

Una delle difficoltà capitali che la fisica incontra è la cosiddetta «divergenza» a cui ci porta l'applicazione delle formule matematiche esprimenti i campi quando si riducano le distanze fino ad annullarle.

Prendiamo l'esempio dei campi gravitazionali. Grazie a Newton sappiamo che i corpi si attraggono in ragione inversa al quadrato della distanza. In altri termini, secondo la formula dell'attrazione universale, e cioè: la distanza *d* che separa i due corpi di massa *M* ed *m* figura al

denominatore ed elevata al quadrato. Ma questa attrazione che aumenta a misura che la distanza diminuisce, che diverrà mai quando la distanza si annulli, quando cioè si giunga «al limite»? La più banale aritmetica ci dirà che il campo diverrà... infinito, cosa che non possono ammettere né la fisica né il buon senso. Ecco quella che si chiama la «divergenza» delle formule.

Già nel 1935 l'oggi defunto Louis de Broglie pensava che si potesse aggirare l'ostacolo ammettendo l'inconcepibilità d'una distanza nulla, ovvero dando un limite inferiore alla scala delle lunghezze. Dopo di lui altri fisici hanno mostrato essi pure che deve esistere una «lunghezza fondamentale», una nuova costante, al di là della quale il concetto di distanza non aveva più senso. Vediamo ora come si ritrovi nella realtà questa lunghezza fondamentale.

Le particelle elementari non hanno dimensioni vere e proprie; quando si parla di protoni e di elettroni occorre non concepire, come per un oggetto, per minuscolo che sia, una superficie esterna che delimiti il loro volume. La fisica nucleare tende a concepire le particelle elementari come punti matematici circondati da campi di forza, formanti intorno ad essi una barriera protettiva. Quando, con un sincrotrone, si ottiene una collisione fra due particelle, queste rimbalzano una sull'altra. Più l'urto è violento, più le particelle si avvicinano una all'altra; ma l'esperienza mostra che, anche ricorrendo a energie d'una potenza fantastica, è impossibile ridurre al di sotto d'una certa lunghezza la distanza fra i «centri» delle due particelle. Ritroviamo qui la famosa lunghezza elementare. Ma questa volta possiamo misurarla: $1{,}4 \times 10^{-12}$ millimetri, vale a dire un po' più d'un millesimo di miliardesimo di millimetro.

A voler essere precisi, il problema si presenta in maniera un po' diversa: questa distanza deve essere considerata un limite al quale la fisica tende senza mai raggiungerlo. A misura che le due particelle sono lanciate una sull'altra con energia sempre più grande, esse si avvicineranno sempre più, ma la loro distanza non cadrà mai al di sotto di questo valore: siamo in presenza d'un limite asintotico.

Il parallelismo è evidente con la fatidica velocità della luce: le particelle accelerate possono avvicinarsi ad essa sempre più, ma non possono mai raggiungerla. Donde la tendenza da parte della fisica a considerare fondamentale questa lunghezza, simboleggiata con l_o , come una costante universale e a porla a fianco di *c*, la velocità della luce, e di *h*, la costante di Planck, legata alla teoria dei quanta.

Già Heisenberg, tre anni fa, nel formulare la sua complessa teoria del campo unitario aveva introdotto l_o nelle sue equazioni. Ma il luminare non la considerava ancora se non come un parametro comodo per le sue manipolazioni matematiche: non le dava una profonda realtà fisica.

Lo stesso universo in un'equazione

Charon nel suo tentativo di costruire una teoria sintetica, ha considerato evidente che *c*, velocità della luce, e *h*, costante di Planck, dovessero rappresentarne le fondamenta, ma insieme con l_o , la lunghezza fondamentale. Che Heisenberg, con una base di partenza pressoché uguale, non sia pervenuto a vedute semplificatrici non poteva essere scoraggiante per il giovane scienziato francese. Infatti, il suo piano differiva profondamente da quello di Heisenberg.

Per Heisenberg il mondo microfisico è nella sua essenza profonda *indeterminato*: la posizione d'una particella può essere determinata soltanto nella misura in cui la sua velocità è indeterminata; e viceversa. Se l'universo microfisico è «determinato» la formula che ne renderà conto potrà essere semplice; ma le equazioni descriventi l'immagine che se ne sarà fatta mediante le misurazioni saranno necessariamente complesse. È a descrivere questa immagine deformata che si è dedicato Heisenberg. Charon invece ha voluto mettere in un'equazione lo stesso universo, nella sua supposta realtà determinata; il suo compito era dunque molto più semplice.

Egli si serve allo scopo d'una immagine interessante, quella del mare e dello scoglio. Il mare rappresenta la realtà fisica: è sede di ondulazioni, le onde, i cavalloni, i marosi, e tutte queste ondulazioni possono essere descritte matematicamente. Ma se in questo universo vogliamo prendere delle misure, sarà come se mettessimo uno scoglio nel mare. Lo scoglio deformerà le onde, le farà frangersi in ondine e increspature minori, che sfideranno ogni descrizione matematica. Comprendiamo così che l'universo è deformato da ogni misura. La misura è dunque come un velo di nubi, come uno schermo perturbato fra noi e il reale. Molti fisici,

Heisenberg e Dirac in particolare, si ponevano in questa zona di perturbazione, cosa che complicava atrocemente i loro calcoli. Una delle idee da cui è partito Charon è di attraversare la zona di perturbazione in cui tutto è difficile e, passato nel reale, farvi allora i suoi calcoli con maggiore facilità, salvo a provare poi i suoi risultati ripassando nell'universo misurato. Si potrebbe paragonare questa azione a quella di un aviatore che esca dalla bassa atmosfera sempre agitata e perturbata per compiere il suo viaggio in una regione più tranquilla, attraversando la zona di cattivo tempo una sola volta, dopo il decollo, e una seconda volta, prima di atterrare.

All'universo reale che voleva descrivere, Charon ha dato per base le due conquiste assolutamente certe della fisica moderna, la relatività e i quanta, vale a dire le costanti *c* e *h*. Vi aggiunge poi il terzo fondamento che è la lunghezza elementare l_o .

Del resto, non è tanto la lunghezza l_o che rappresenta per Charon il dato essenziale, quanto un «volume elementare» di cui l_o è la base. Sarà bene considerare più attentamente questo concetto nuovo.

Il matematico nelle sue astrazioni definisce un punto un oggetto senza dimensioni. Ma il fisico che traduce la realtà? Ha il diritto di ricorrere alla stessa astrazione? Charon dà una soluzione al problema ammettendo che la lunghezza elementare deve trovarsi in tutte le direzioni dello spazio. Se esiste una lunghezza elementare, come rifiutar di passare al volume elementare?

L'universo sarebbe così composto d'una giustapposizione di cellule elementari. E ognuna di queste cellule non potrebbe contenere che una particella sola. Più esattamente, una particella sarebbe una modificazione riguardante una cellula elementare.

Lo spostamento minimo d'una particella sarebbe allora il salto di una cellula nella cellula vicina. Di colpo, dunque, l'impossibilità di concepire uno spostamento inferiore a questo salto ci riporta a l_o . La vera costante sarebbe dunque il punto d'universo, l_o^{3x} la lunghezza elementare al cubo, e la lunghezza l_o non sarebbe che una conseguenza. Ed ecco anche lo spazio quantificato a sua volta. I suoi quanta elementari, Charon li chiama «punti d'universo». Ma questo punto d'universo ha soltanto tre dimensioni; esso si pone nel tempo, appartiene al continuo spazio-temporale. Lo si deve dunque vedere come caratterizzato da un «vettore» più o meno allungato nel tempo.

Ci troviamo davanti a una sintesi che comprende alcune delle conquiste essenziali della fisica moderna: la relatività, i quanta, l'indeterminazione di Heinsenberg, lo spazio tempo. E la meccanica ondulatoria di de Broglie e di Schrödinger? Essa pure rientra nella sintesi di Charon. Infatti il punto d'universo vibra, secondo Charon, nella quarta dimensione dello spazio-tempo. Si scorge pertanto una realtà fisica in questa famosa «onda associata», inseparabile secondo la meccanica ondulatoria da ogni particella. Se una particella è una modificazione d'un punto d'universo e se questo vibra nel tempo, tutto diviene più facile a cogliersi.

Ma che cosa vibra nel tempo? È l'«azione», questa grandezza fisica, figlia dell'impulso, con la quale l'astronautica ci ha insegnato a diventar familiari; ché, contrariamente a quanto si crede comunemente, non l'energia è stata quantificata da Planck, ma l'azione. Nella nuova teoria è introdotto il concetto di «densità d'azione»; è questa densità che vibra appunto nella quarta dimensione. Se la vibrazione si verifica sulla più piccola lunghezza d'onda possibile, su l_o , abbiamo il protone o il neutrone. Se la lunghezza d'onda è, invece, la più grande che si possa immaginare, ovvero il raggio dell'universo, abbiamo il gravitone, l'ipotetica particella associata al campo gravitazionale. Tra la vibrazione minima su l_o , e la vibrazione massima sul raggio dell'universo, tutta una gamma di vibrazioni è possibile a ognuna delle quali corrispondono altre particelle.

Tutto questo potrebbe parere un edificio abbastanza fragile; ma Charon ritornando all'universo misurato, ha calcolato i valori che dovevano avere certe grandezze già conosciute dai fisici, ed è ricaduto su valori bene stabiliti! Ha ritrovato per esempio la costante di gravitazione o costante di Newton: la massa dell'universo già calcolata con altri metodi; la carica elettrica elementare, cioè quella dell'elettrone e del protone; la massa del protone. Un'enorme quantità di calcoli si è resa necessaria a Charon, che ha utilizzato macchine elettroniche grazie alle quali ha potuto calcolare la portata e il valore dei potenziali nucleari, delle forze, cioè, che

assicurano la coesione del nucleo; ed egli ha ritrovato tutte le caratteristiche conosciute del campo nucleare.

La famiglia di queste particelle evanescenti non cessa di crescere: da due a tre ogni anno. Così che oggi se ne conoscono più di venti; ma nessuno pensa che la serie dei mesoni si sia esaurita. Secondo Charon nel nucleo dell'atomo dovrebbero trovarsi non meno di 92 mesoni, tra cui il più leggero di tutti, il mesone di massa 96, ancora da scoprire, avrebbe importanza particolarissima.

Che un teorico sia ricaduto su valori già conosciuti dagli sperimentatori rappresenta già uno splendido risultato. Per la consacrazione assoluta della teoria è ormai soltanto questione di tempo.

Biblioteca Uranica 242